BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
203
8 E
17
ROMA

9 a 3 . E . 4

I PRIMI V LIBRI

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

VOLGARIZZATE

DA SER ARRIGO SIRINTENDI

DA PRATO

PRATO

PER BERTONI ALIUTI

1840

203. 8. E. 17

I PRIMI V̄ LIBRI

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

VOLGARIZZATE

DA SER ARRIGO SIMINTENDI

DA PRATO

I

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1846

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

—

Nè per le tradizioni dell' inglese cavalleria, nè per le miracolose avventure dei crociati, nè pe' recenti fatti d' Italia obliaronsi nel trecento le tradizioni di Grecia. Se il buon cronista vuol narrar di Fiesole o di Firenze, e' muove dalle rovine di Troia; o sopra quelle si riposa, se dai primordi del mondo o da Giano incominciava il racconto. Gli eroi della guerra iliaca e i savi di Grecia han seggio d'onore nei tre regni del poema di Dante: il quale se non si perse co' suoi contemporanei a investigare come fosse l' andata di Enea all' inferno, se finzione di poeti, o se

Digitized by Google

arte di negromante [1], pur sentì nelle parole di Anchise la cagione della vittoria di Enea e dell'ammanto papale [2]. Tanto aveva l'Allighieri appreso dal suo maestro ed autore a risguardare nei penati d'Ilio i misteriosi e sacri principii della grandezza di Roma e d'Italia! tanto quel secolo, che pure anelava allo splendido vero, amava di avvolgerlo nei simboli, e abbellirlo di quelle fantasie che fiorirono un tempo le carte de' greci!

La consuetudine d'incominciare dalle tradizioni greche il racconto delle cose italiche, la brama universale dell'arcano e del fantasioso, faceva amare le fonti di quelle tradizioni e di quelle favole. Ma non anche s'erano scavate dalla polvere dei chiostri d'oriente le greche scritture: e sole quelle dei latini, che rannodarono alla greca civiltà l'italiana, serbarono per tanti anni di barbarie le tradizioni omeriche allo studio e all'affetto delle genti rinate alla sapienza e all'amore. Lasciamo stare i libri di Ditti e di Darete, ispirazione greca, e forse greco dettato; e tocchiamo del poema di Virgilio, più volte recato in volgare, e più volte ridotto alle gaie forme del romanzo e dei libri di cavalleria, cari tanto ai semplici uomini del milletrecento.

Digitized by Google

A' quali non fu men caro del savio gentil che tutto seppe [3], il facil cantore degli amori e delle forme mutate in nuovi corpi. Brunetto vede Ovidio raccor lo leggi d'amore per metterle in rima; e lo chiama *maggiore* [4], quasi principe dell'amoroso verso: lui scorge il Petrarca fra coloro che *d' amor cantaro fervidamente*, poeti *d' alto ingegno e da trastullo*, *Di quei che volentier già il mondo elesse* [5]: lui dice *sottilissimo ed ottimo poeta* l'antico volgarizzatore delle Pistole eroiche; le quali, se credi al trecentista, furon fatte per *correggere e per ammaestrare li giovani uomini e le giovani pulzelle* [6]. E il ricercare con quale animo si leggessero allora le opere Ovidiane, e come s' interpetrassero i miti e le favole, e quali se ne sapessero trarre insegnamenti o *moralità*, come dicevano; nè sarebbe senz' utile nè senza diletto. Vegga cui piace, l' Allegorie sopra le Metamorfosi, impresse col volgarizzamento di Giovanni do' Bonsignori [7]; e quelle di Giovanni del Vergilio, che giacciono inedite in un codice laurenziano insieme colla versione del Simintendi. A noi sarà bello il ragionarne quando potremo porre in effetto il pensiero di dare alle stampe nella sua integrità questo lodato volgarizzamento. Intanto ce ne staremo contenti a

Digitized by Google

ripetere quello che ne fu scritto, aggiungendo qualche parola su i codici che son venuti a nostra notizia.

« L'Ovvidio maggiore (cotale il libro quivi « s'intitola delle Trasformazioni) prestatoci da « Pier del Nero [8], è molto profittevole all'uso « di nostra lingua, per molte antiche voci, e « modi di favellare, proprie di quel buon seco- « lo. Non per tanto in ciò, ch'a purità appar- « tiene, non l'abbiam per sicuro quanto il Ge- « nesi, e alcuni altri, nè per così pulito. Vol- « garizzollo un ser Arrigo Simintendi da Prato: « non dice quando; ma il carattere è stimato « di poco spazio di qua di dugento anni ». Così scriveva il cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone [9]; e spesso giovossi dell'autorità del Simintendi a confortare qualche voce o modo del suo Boccaccio. In un libro di Spogli [10], che fu già creduto di Alessandro Segni, e oggi si tiene per cosa del medesimo Salviati, trovansi parecchi esempi tratti dall'Ovidio maggiore, del codice di Pier del Nero. E questo è pure il codice citato negli Avvertimenti, dove gli esempi allegati rispondono a quelli dello Spoglio manuscritto. Anche gli accademici della Crusca citano il testo

Digitized by Google

di Pier del Nero, mentovato dall' Infarinato (dicono essi) negli Avvertimenti; esistente al tempo loro nella libreria Guadagni col num. 159, e colla data del 1463. E questa data proverebbe di per se, che il testo della Crusca non può esser quello del Salviati, checchè ne dicano gli accademici, avendo egli scritto tra il 1580 e il 90, che il carattere di quel codice « è stimato « di poco spazio di qua di dugento anni »: ma non occorre altra prova, mentre è certo che il codice di Pier del Nero, citato dagli accademici come esistente nella libreria Guadagni col num. 159, sta adesso nella libreria del granduca di Toscana, e in luogo del volgarizzamento del Simintendi contiene le Allegorie di Giovanni de' Bonsignori [11]. Io son pertanto di credere che il cav. Lionardo avesse dinanzi un bel codice in pergamena, scritto verso la metà del secolo XIV, che non so come nè quando passò nella libreria de' signori Martelli. M' induce in questo parere e la lettera di esso codice, che ben corrisponde al tempo assegnatole dal Salviati; e il riscontro esatto degli esempi cavati fuori nello Spoglio manuscritto e negli Avvertimenti; e il ricordo fatto a piè della prima faccia, di mano del cinquecento: « Q.° libro è di Piero di Simone del

« Nero hauto da m. Pier Cambi [12] ». È però a dolere, come di gravissimo danno, che ben due terzi sieno iti persi di sì bel testo, andando ora poco oltre al cominciar della favola di Cerere che muta in ramarro un fanciullo che le disse villania [13]: e dico gravissimo danno, perchè, a testimonianza del Biscioni, il testo di casa Martelli portava questo ricordo: « Copiato dell' ori-« ginale di messer Arrigo da (*così*) Simintendi [14] ». Quindi si vedrà volentieri, che per mezzo della stampa sia assicurata una vita più lunga agli avanzi [15] del testo forse più antico, e di certo più prezioso, dell' Ovidio volgare; giacchè nè il raro amore degli antichi studi, nè l' affetto de' possessori, ponno sempre campare dai domestici barbari, e dall' oltraggio degli anni, le care reliquie dell' antico sapere.

Detto del vero testo di Pier del Nero, passiamo a parlare degli altri, rifacendoci da quelli citati dagli accademici della Crusca nella Tavola delle abbreviature [16].

CODICI CITATI DALLA CRUSCA
NELLA QUARTA IMPRESSIONE.

« Volgarizzamento delle Metamorfosi d' Ovidio, fatto « da ser Arrigo Simintendi da Prato. Se ne citano tre

« testi a penna: il primo, che fu già di Pier del Nero, « oggi nella libreria de' Guadagni, segnato col numero « 159; il secondo, che fu già del Sollo, e poi del Guer- « nito, ora nella libreria del marchese Riccardi, segnato « R III, XVIII; il terzo, che fu già di Giovanni Maz- « zuoli detto lo Stradino ».

« I testi (seguitano a dire gli accademici, in nota) « di Pier del Nero e dello Stradino sono mentovati dal- « l' Infarinato negli Avvertimenti; ma forse il secondo è « lavoro di diversa penna, perciocchè il Salviati gli asse- « gna grado di tempo inferiore. Il testo di Pier del Nero « è scritto da Domenico da Narni l' anno 1463. Quelli « del Sollo e dello Stradino non sappiamo ove sieno di « presente. Un esempio però attribuito al testo dello « Stradino nella voce *Ridente* dell' antecedente impressione, « abbiamo osservato che è dell' antico Comentator di « Dante nel cap. 30 dell' Inferno ».

Nulla resta da dire del testo di Pier del Nero. Degli altri osserverò, che se il testo del Sollo era al tempo loro nella Riccardiana, segnato R III, XVIII (e v' è pur tuttavia col num. 1573), non potevano dir mai gli accademici d' ignorare dove si trovasse; e che l' esempio attribuito al testo dello Stradino nella voce *Ridente* fu tratto proprio dal Volgarizzamento del Simintendi, incontrandosi nel libro quarto, f. 174, v. 11 [17]. E giova l' osservare come il testo dello Stradino, citato dal Salviati, conteneva le Allegorie del Bonsignori, composte nel 1375 e scritte nel 1460: e insieme colle Allegorie era legato un volgarizzamento delle Metamorfosi, scritto d' altra mano, e almeno cinquant' anni prima. Che il Salviati non lo tenesse per il volgarizzamento del Simintendi si vede chiaro, perchè non lo rammenta quando parla del Simintendi, ma quando del Bonsignori; e poi dice che la lingua e 'l dettato sì delle Allegorie come del volgarizzamento *si posson tor per iguali* [18].

CODICE RICASOLIANO.

Il più antico codice, dopo il Martelliano, e che abbia data certa, è quello cartaceo che si conserva oggidì nella libreria del signor cav. priore Leopoldo Ricasoli.

Comincia: « Quello chera anziche idio facesse il « mondo [19]. — Lanimo mio disidera didire le forme « mutate innoui corpi Oidiei date ualore amiei cominciamenti pero cheuoi mutaste quelle efate menare continuouerso dalprimo cominciamento delmondo infino amiei « tempi ».

In fine: « Finisce il libro ouidio menoris (*cosi*) cui « dicit libro methamorphoseos deo gratias iscritto per me « Mes. Jioan. Francesco di Colle: a di XVIII di dicembre « 1386. in Colle essendo podestà di colle di Valdelsa ».

Il nome del copista sembra riscritto sulla cassatura di un altro nome [20].

CODICI LAURENZIANI.

COD. LEOPOLDINO MEDICEO PALATINO, 106.

Cartaceo, del secolo XV, scritto in pessima lettera, a due colonne, co' titoli e le iniziali colorate, di carte 200. In principio vi sono le Allegorie, che il Bandini [21] dice mancare al libro III ed al V, lasciatovi lo spazio di due carte bianche: ma mancano al IV altresì, ove pur sono le carte bianche.

Le Allegorie com.: « Incominciano le Allegorie del « maestro Giouanni del Vergilio sopra lo fauole d' Ouidio

Digitized by Google

« Metamorfoseos, disposte breuemente in prosa e in uer-
« si; ma perciocchè i uersi dicono quello medesimo che
« la prosa, e sono alquanto corrotti, per uizio degli
« ignoranti scrittori dell' altro primo esemplo, non curo
« di traslatare i detti uersi, conciossiacosa che basti be-
« ne solamente il uolgarizzare la prosa. Imperciocchè la
« finale intenzione di ciascuno poeta sie di riformare le
« menti degli uomini, ec. ».

« Prima allegoria del primo libro. — Et così questa
« trasmigrazione si riduce a questa moralitade, cioè che
« gli uomini si debbino rallegrare con Dio, il quale così
« riformò tutta la natura ».

Il volgarizzamento com.: « Comincia il primo libro do-
« uidio maggiore traslatato in uolgare. — Et quello era
« innanzi Iddio facesse il mondo ».

« L' animo mio dissidera di dire le forme mutate in
« nuoui corpi. O idiei date fauore a'miei chominciamenti,
« però che uoi mutaste uoi enquelli, fate menare contino-
« uo uerso dal primo cominciamento del mondo ynfino
« a'miei tempi ».

Nell' ultime due facce si legge: « Generatione degli
« dei, i quali si adorauano per le ignoranti genti ». Com.:
« Onde nascesso questo pessimo errore, che essendo uno
« Iddio, s' adorassero più dei, ec. ». Ma resta inter-
rotto poco dopo il principio.

In fine del codice è questo ricordo: « . . . . Questo
« libro scrisse Simone di Niccolò Salniati ed è suo ».

PLUT. 43, 8.

Cartaceo, del secolo XV

In principio: « Comincia la somma e tauola di Ouidio
« Metamorfoseos partito in quindici libri. — Quindici libri

« Metamorfoscos. — Ouidio pono opera auuenturatamente « et con marauigliosa arto ricordando li corpi mutati dal « cominciamento del mondo insino a suoi tempi, et suaria « nuoue forme. Perocche io possa tenere questi a mente « la somma che seguita e a me per specchio, ec. ».

« Somma del primo libro Metamorfoseos. — Nel pri- « mo libro si contiene che cosa fu la massa rozza o che « diuise la confusione ouuero il mescolamento degli ele- « menti, chi fecie il mondo perche gli uomini l'aucs- « sono, Licaon conosciuto per crudelta divento lupo. Lira « di Gioue coperse collalluuie la generazione umana. Pira « o Deucalion suo marito campati la rifeciono. Lo ser- « pente Phiton si genero della terra. Febo indarno amo « Dafne figliuola di Peneo. La piagneuole Io fu tolta da « Ioue e donata a Iuno. Argo fedel guardia giace. Gli « occhi si acconciarono le penno dell'uccello. Finalmente « la nuoua uacca si rifece Io. Di questa nacque Epanfo: « le uillanie del quale Fetonte abbiendole dette alla ma- « dre Climene, ucloce nando a nascimenti del padre ».

Il volgarizzamento com.: « Incomincia Ouidio Meta- « morfoseos. — Lanimo desidera dire leforme mutate « innuoui corpi. O dj date fauore amiei cominciamenti; « perche uoi mutasti uoi nquelli, et fate menare conti- « nuo uerso dalprimo cominciamento del mondo infino « amiei tempi ».

CODICI RICCARDIANI.

N. 1573;

SECONDO IL CAT. DEL LAMI [22], R III, XVIII.

Cartaceo in fog., del sec. XIV, a due colonne, mutilo in mezzo, con le iniziali colorate, di carto scritto 142. Ha in principio la Tavola de' capi.

Com.: « Lanimo mio disidera di dire le forme mutate « in nuoui corpi Oidej date fauore a miei cominciamenti « pero che uoi mutaste uoi e quelle e fate menare chō « nuouo uerso dal primo cominciamento del mondo infino « a miei tenpi. prima che fusse, ec. ».

Questo è il codice del Sollo, mentovato di sopra.

N. 1574.

Cartaceo in fog., del sec. XV, a due colonne, co' titoli rossi fino al capo I del libro II, di carte scritte 149. Ha in principio la Tavola de' capi.

Com.: « In questo primo libro del metamorfroseos si « contiene checcosa fu la massa rozza hocche diuise la « confusione ouero il mescolamento degli alimenti ecchi « fece il mondo per che gli uomini l' auossono ». È la Somma che si trova anche nol cod. laurenziano, plut. 43, 8.

Il volgarizzamento com.: « Lanimo mio disidera di dire « le forme mutate innuoui corpi o iddii date fauoro a « miei cominciamenti pero che uuoi mutaste uoi e quelli. « E phate menare continouo uerso dal primo comincia- « mento del mondo fino a miei tempi ».

In fine si legge: « Questo libro e di Stefano di Nello « di ser Bartolomeo de Sinibaldi scritto di sua propria « mano ». E poi: « Questo libro e di Vettorio di Nello « di ser Bartolomeo di ser Nello di Chetto (*o* Chatto) « de Sinibaldi cttochogli ala divise di Stefano e di Nello « fratelli di me Vettorio ».

N. 1575.

Cartaceo in fog., del sec. XV, a due colonne, co' titoli scritti in rosso, di carte scritte 113.

Digitized by Google

Com.: « Qui comincia louidio maggiore traslatato di « latino in uolgare per s arigho simintendi da Prato proe- « mio a quello che disse ouidio di trattare insino a quella « parte che dice prima cheffosse il mare ».

« 1° Lanimo mio disidera di dire le forme mutate in « nuoui chorpi diddii date fauore a miei cominciamenti « pero che uoi mutaste noi e quelle effate menare con- « tinuo uerso dal primo cominciamento del mondo insino « a miei tempi ».

In fine si legge: « Questo libro è di Domenicho d' An- « drea dall' Antella il quale iscripse con sua mano nella « Cipta di Firenze del quale rende gratie addio e alla « sua madre Madonna Santa Maria e attutta la Corte del « Paradiso. Deo gratias Amen ».

E dopo l' *Explicit liber*, ec. seguo: « Roblicho della « tauola de' libri douidio Metamorfoseos e prima comin- « ciano le rubliche del primo libro. — Proemio di quello « che Ouidio intende di trattare infino a quella parte « che dicie prima cheffosse il mare ». Ma le rubriche non ci sono; o forse dovevano essere scritte nelle tre carte bianche che seguono, e che danno compimento al codice.

N. 1576.

Cartaceo in fog., del sec. XV, a due colonne, co' titoli scritti in rosso, di carte scritte 136.

Com.: « Qui incomincia illibro douidyo methamorfoseos « trasslatato dilatino inuolgare p lo uenerabile huomo s « Arrigho d. Simintendi daprato. Et prima il proemio cho « disse Ouidyo ditractare insino doue dicie prima ».

« Cplo. l Animo mio disidera didire le forme mu- « tato innuouy corpi. Oiddey dato fauore amiey comin- « ciamenti peroche uoy mutasti uoi et quello et fate

« mutare continuo uerso dalprimo cominciamento delmon-
« do insino amiey tempi ».

In fine si legge: « Explicit liber Ouidij metamorfoseos.
« — Deo grazias. — Et finito oggi questo di xxiiij°. di-
« sectenbre Mcccc° lxxviij° ».

Finito il libro xv dell' Ovidio, seguono le Stanze di Angelo Poliziano.

Sono sparse pe' margini del codico, massime sulle prime carte, alcune note di mano di A. M. Salvini. Ne daremo qui alcune per saggio.

Testo. « Tanta è la *discrezione* de' frategli » (f. 6, v. 15[25]). — Nota. « *Tanta est discordia fratrum*. Discre-
« zione, separazione; onde *screzio*, lat. *dissidium*. Dante,
« Par. 32: E sappi che dal grado in giù, che fiede A
« mezzo 'l tratto le duo discrezioni Per nullo propio me-
« rito si siede. Buti: cioè lo due differenze e divisioni
« Bocc. nov. 72, 16: La Belcolore venne in iscrezio col
« sere. Fra Iac. T.: Quando nelle contrade Aggiace alcun
« castello, ' N' istante metti screzio Intra frate e fra-
« tello ».

Il codice n. leggo *discordia*.

Testo. « Così divise tutte le cose con certi *ternefi-*
« *ni* » (f. 6, v. 25). — Nota. « *Limitibus*: ternefini,
« cioè *termini fines* ».

Noi leggiamo *terriafini*, sebbene, per essere l' *r* e l' *i* uniti a modo di *n*, si possa leggere anche *ternafini*.

Testo. « Ancora mancava l' animale più fermo »
« (f. 7, v. 8). — Nota. « *Sanctius his animal*. Fermo,
« da *sancire*, *leges sanctae* ».

Testo. « Già andavano i fiumi di *stelladia*, ec. » (f. 8, v. ult.). — Nota. « *Iam flumina nectaris ibant*. *Stel-*
« *ladia*, cioè stillatìa, stillativa, stillato ».

Testo. « Et lo scalterito misuratore *ternefine*, ec. »
(f. 10, v. 12). — Nota. « Forse, *ternefinò*: fr. *bor-*

« *ne*, f. da termine, *terne*. *Cautus humum longo* signa-
« vit *limite mensor* ».

Ma il Salvini non s' accorse che *ternefine* rispondeva a *limite*, e che nel suo codice era difetto di parole.

Testo. « Et io iddio *actorneo* la terra » (f. 14, v. ult.). — Nota. « Attorneo, cioè attorneggio; indi *tornio*: « così *torneo*, nome; quasi torneggio, torneggiamento ».

Testo. « *Chaliggine* » (f. 17, v. ult.). — Nota. « Come *filiggine* ».

Il n. cod., *caligine*: ma un' altra volta scrive *caliggine* (f. 92, v. ult.).

Testo. « Et *pigliano* le biade » (f. 19, v. 3). — Nota. « Franc. *pillent*, saccheggiano; *rapiunt*. *Pillage*, *ravage* ».

Testo. « Et *tagliansi* gli vestiri » (f. 24, v. 19). — Nota. « *Tunicasque recingunt*. Ovid. Amor.: *Ecce Corin-* « *na venit tunica velata recinctâ*. Ha letto *recidunt* ».

Testo. « *Per sua voglia* » (f. 25, v. 17). — Nota. « Sponte sua: αὐτοματῶς ».

Testo. « In parte *riformoe* le figure antiche » (f. 26, v. 18). — Nota. « *Rettulit*: formò di nuovo ».

Testo. « Col *mortale* ventre » (f. 27, v. 23). — Nota. « *Pestifero ventre*. Pestilenza, mortalità ».

Testo. « Et suoi *preghieri* lo 'ngannano » (f. 29, v. 11). — Nota. « *Suaque illum oracula fallunt*. *Orare*, « pregare; *oracula*, preghiere ».

Testo. « Et sì come l' amore *l' amonia* » (f. 31, v. 23). — Nota. « *Atque movebat*. Ha letto *monebat* ».

Testo. « La bocca *ae* la sommitade » (f. 32, v. 24). — Nota. « *Ora cacumen obit*. Pare che abbia let- « to *habet* [1] ».

Testo. « Tu sarai agli *allegri* signiori » (f. 33, v. 8). — Nota. « *Tu ducibus Latiis aderis*. Ha letto *lae-* « *tis* [2] ».

Digitized by Google

Dai due codici riccardiani, segnati 1576 e 1573 (R III, XVIII [35]) si trasse la lezione del I libro di questo volgarizzamento, dato diligentemente in luce per occasione di nozze dal sig. dottor Francesco Zambrini, nell'aprile di quest'anno, e con questo frontispizio: « Saggio d'un volgarizzamento inedito delle Metamorfosi « d'Ovidio fatto nel buon secolo della lingua e citato da« gli acc. della Crusca. Faenza, presso Montanari e Ma« rabini ». In 8, di fac. 43. Edizione di soli 100 esemplari.

CODICI MAGLIABECHIANI.

PALCH. II, N. 51.

Cartaceo in fog. Precedono le rubriche di ciascun libro, dopo le quali si legge quest'avvertenza, che è un compendio dell'allegoria di Giovanni del Vergilio, del cod. laurenziano, già mediceo palatino, 106. « In pero « che la finale intenzione di ciascuno poeta si è d'infor« mare le menti delli huomini di buoni costumi simil« mente è d'Ouidio ondo nel prencipio del detto libro si « dimostra ch'elli a soptoposto aletica cioe alescientia de « costumi et pero ageuolmente ciascuna trasmutatione di« chiarata in questo libro si de in tutto riducaro ad infor« matione di buoni costumi et di uiuare humanamente ».

Il volgarizzamento com.: « Lanimo mio disidera di « dire le forme mutate in nuoui corpi. O ydij date fa« uore a miei comincamenti in pero che mutaste uoi et « quelli. et fate muouare el continuo uerso dal primo co« mincamento del mondo insino a miei tempi ».

In fine si legge: « Finito e libro metamorfosio dOui« dio a di XXVIII. di giugnio 1477 chi legie preghi iddio « per lo scrittore laudato Idio senpre ».

Questo codice fu di Gianvincenzio da Filicaia, e poi della libreria Gaddiana; dalla quale nel 1755 passò con altri codici nella Magliabechiana.

PALCH. III, N. 47.

Cartaceo in fog., scritto circa la metà del sec. XV. Precede la Tavola de' capitoli di ciascun libro; poi ne seguono gli Argomenti.

Il volgarizzamento com.: « Lanimo mio disidera di di- « re le forme mutato inuoui chorpi, o iddei date fauore « a miei chominciamenti pero che uoi mutaste uoi e que- « gli. o fate menaro chontinuo uerso dal primo chomin- « ciamento del mondo infino a miei tenpi ».

Questo codice fu venduto alla Magliabechiana nel 1806 dal fu cav. Gaetano Capponi.

CODICE DELLA BIBLIOTECA REALE DI PARIGI [26].

N. 7754.

Cartaceo in fog. picc., in caratteri semigotici, del sec. XIV, di bella conservazione.

Comincia dalla Tavola delle materie, diviso in tanti capitoli quanti sono i libri: e la Tavola è preceduta da un breve Prologo, che principia così: « Ne' quindici libri « Metamorphoseos Ovidio pone opera avventuratamente et « con maravigliosa arte ricordando li corpi mutati, ec. ». È la Somma medesima del codice laurenziano, plut. 43, 8; e del riccardiano 1574.

Il volgarizzamento com.: « L'animo mio desidera di « dire lo forme mutate in nuovi corpi. O Iddii dato fa- « voro a miei cominciamenti, però che voi mutaste voi « e quelli. Deh fate menare continovo verso dal primo co- « minciamento del mondo infino a miei tempi ».

In fine dell'ultima faccia leggesi: « *Qui scripsit, scri- « bat: semper cum Domino vivat. Vivat in cœlis semper « cum Domino felix. — Die* XXVI.ª *mensis Septembris* IIII.ª « *ind.e* M. CCCC. XXXVI.º *aquest libre ma fonch donat per « arnausant Castella del castell. Nou. Real de Neapolo, a « mi Johan de buesa: mano ppa* ».

« Non so quale manoscritto (scrive il Marsand) ab- « bia adoperato Gio. Rosso Vercellese, allora che per la « prima volta pose in luce in Venezia l'anno 1497 il « volgarizzamento di Giovanni de' Bonsignori, essendone « riuscita assai scorretta l'edizione, e di maniera che gli « accademici della Crusca non ne hanno fatto alcun uso. « Ma io sono certo, che grande profitto ritrarrebbesi dal- « l'esame del presente codice, quantunque non senza « qualche errore ». Si vede che il Marsand non conosceva altro volgarizzamento che quello del Bonsignori, e anche questo soltanto per fama. Giova recarne il principio, per norma di coloro che si possono imbattere in qualche codice che non porti il nome del traduttore.

(*Dal cod. riccardiano* 1544.)

« Inchomincia el primo libro douidio publio nasone « uolgharizzato E conposto per giouanni di buonsigniore « della citta di chastello uulghare sotto breuita nel nomo « dello Altissimo idio.

« La inuochazione douidio. C° primo.

« Lanimo mio disidera di dire di some storie mutate « i nuoui corpi Inpercio uoi iddii fuste quelli che li mu- « tasti e guidate el uerso mio perpetuale si che io possa

« dichiarare le chose usate dal principio del mondo infine
« al presente tenpo doue io sono ».

CODICE PUCCIANO, OGGI DEL LIBRI.

Fu allegato dall' abate Luigi Fiacchi nelle note al Trattato dell' amicizia di Tullio, impresso in Firenze l' anno 1809; e di qui ne trasse gli esempi il sig. ab. Giuseppe Manuzzi, citandolo *Ovid. M.* (Codice Pucci) lib. 3. — V. alla voce *Sobbarcolato*, dove sono esempi del libro 3, dell' 8 e del 10 [27].

Questo codice è oggi a Parigi presso il ch. sig. Guglielmo Libri.

CODICE DELLA R. BIBLIOTECA DI TORINO [28].

N. CLXVI; K 11, 12.

Di carte 285.

Com.: « L' animo mio disidera di dire le forme mu-
« tato di nuovi corpi. O iddei fate favore a' miei com-
« minciamenti pero che voi mutaste quelle, et fate me-
« nare continuo verso dal primo cominciamento del mon-
« do insino a miei tempi ».

In fine: « Finito è qui l' Ovidio maggiore. cioè
« Amore Metamorfloseos (*cosi*). scritto per me Francesco
« di Paolo Petrarca Cittadino Fiorentino, oggi questo di
« primo Giugno MCDLX ».

L' Argelati [29], da cui ho tratto questa notizia, dice: « Il traduttore sarà forse Giovanni Bonsignore ». Basta ragguagliare le poche righe iniziali di questo volgarizzamento colle soprallegate del volgarizzamento del Bonsignori, per accertarsi che il codice torinese contiene quello del Simintendi.

Un sì bel numero di copie (e molte ancora ve ne saranno da noi ignorate) fa prova del pregio in che s'ebbe questo volgarizzamento ne' secoli in cui anche il semplice popolo participava, per l'opera di modesti traduttori, alle eleganti ricchezze dei classici. Nè non mi muove il vedere anteposto nella vecchia stampa il volgarizzamento del Bonsignori, sapendo quanto grettamente usino i librai nella scelta degli originali pur delle stampe comuni. Oltredichè il Bonsignori, come si allontana assai dalla purezza del Simintendi, così va lungi dalla fedeltà, e di parole non opportune interpola il testo [30]: e questa insolente pedantaggine gli dovette far merito grande presso i pedanti editori del quintodecimo secolo.

Resterebbe da dire qualcosa del traduttore nostro, e del modo da noi tenuto nel pubblicare questa parte dell'opera sua. Ma nulla si sa della persona di Arrigo. Nella discendenza de' Pipini, casa antica e magnate di Prato, abbiamo un Simintendi di ser Neri, che, seguendo il costume d'allora, dà il proprio nome a un ramo della sua famiglia. Nè la ragione degli anni si opporrebbe a chi volesse crederlo padre del nostro Arrigo [31]; poichè troviamo codesto

Simintendi eletto priore per la porta di Capo di Ponte nel luglio 1329: tempo molto accosto a quello in cui, secondo il Salviati, Arrigo avrebbe fatto il suo volgarizzamento. Piacerà ad altri far caso del titolo di *sere*, col quale trovasi sempre appellato, o di quello di *venerabile uomo*, che gli dà il codice riccardiano 1576: a noi giova piuttosto il fare avvertire, come il p. Negri, e dietro a lui l' Argelati, abbiano mal creduto uno stesso Arrigo il nostro Simintendi e quel da Settimello, autore del noto Trattato contro all' avversità della fortuna. Errore gravissimo, se pongasi mente che l' uno visse al cadere del secolo XII, l' altro al cominciare del XIV; ma non impossibile a un padre Negri. Ben fa maraviglia come mai vi ricadesse quel senno dell' abate Colombo [32], dopo le giudizioso osservazioni fatte su tal proposito dal Tiraboschi [33]: il quale mostra la differenza dell' età, della patria o degli scritti dei due Arrighi, e crede volgarizzatore il Simintendi anche dell' Eroidi Ovidiane, attribuite pur queste ad Arrigo da Settimello.

Ora venendo al come s' è condotta la stampa, giova ripetere che fu nostro pensiero di pubblicare solamente quella parte che del testo

di Pier del Nero rimane nella libreria de'signori Martelli: sicchè siamo ricorsi pochissime volte al primo libro stampato dal Zambrini, e ai codici di Firenze; e quelle volte l'abbiamo avvertito nelle note. Dove pure si sono emendati i luoghi in cui peccò il traduttore, o sia per manco di sapere, o sia per vizio del testo latino ch'egli ebbe davanti: difetti di che ogni discreto vorrà incolpare i tempi. Ma i pochi errori del copista, che non fu certo de'venali e degl'ignoranti, si sono corretti nel testo. Pe' nomi propri scritti or bene e ora male, abbiamo sempre tenuto il miglior modo: più spesso però si sono lasciati correre a quella maniera diversi dal latino, giacchè neppure il latino era conforme in tutte le stampe. Quanto al resto, abbiamo osservato il codice con tanto scrupolo, che ad alcuni vuol parer troppo: ma a noi, come sembra pessimo errore levar le voci e i modi propri di un autore antico per farlo parlare all'uso d'oggi; così non par savio accorgimento il non secondare le varietà del manuscritto in quelle voci che si possono scrivere variamente e sempre bene. Lasciando pertanto questa larghezza al linguaggio, solo abbiamo scritto a un modo que'vocaboli che il copista scrisse corretto o no a pia-

Digitized by Google

cer della mano, e emendato quelli che apparivano sempre scritti male [34]. Nel qual giudicio ne ha guidati la ragione, e la pronunzia toscana, che più di tutte alla ragione si accosta [35].

Le poche note poste a piè d'ogni libro ci son parse più necessarie che opportune; e opportuni gl'indici delle voci e de' modi racchiusi in questo tesoretto di nostra lingua, per metterne in mostra le dovizie a coloro che ne son vaghi. I quali, contenti di quello che offriamo, ci scuseranno volentieri se, provvedendo alla modestia del lettore, abbiamo tolte qua e là poche cose, che era bello il tacere.

CAN. CASIMIRO BASI.
CESARE GUASTI.

Digitized by Google

NOTE ALLA PREFAZIONE.

1) Fiore d' Italia, rubr. CXLV.

2) Dante, Inferno, c. II, v. 26, 27.

3) Dante, Inferno, c. VII, v. 3. E al dantesco *che tutto seppe* rispondo (come fu già osservato) il *quem nihil latuit* detto pur di Virgilio da Guido giudice di Messina.

4) Brunetto, Tesoro:

Vidi Ovidio maggiore,
Che gli atti dell' amore,
Che son così diversi,
Rassempra, e mette in versi.

E *Ovidio maggiore* dissero gli antichi le Metamorfosi, o per esser l' opera maggiore di lui, o per essere contenute da volume maggiore di quello de' Fasti. Dante, Convito, tratt. III, cap. III: « Onde si legge nelle storie « di Ercole, e nello Ovidio maggiore, e in Lucano, « ec. ».

5) Petrarca, Trionfo d' Amore, cap. IV, v. 20, 21.

6) Prologo alle Pistole di Ovidio; edizione del Riessinger, senz' anno, in 4.

7) Metamorfosi, ec. colle Allegorie, volgarizzato da Giovanni de' Bonsignori. Venezia, Gio. Rosso Vercellese, 1497, in fog.

8) « Piero di Simon del Nero, nobile o virtuoso « giovine della mia patria ». (Salviati, Avv. t. I, lib. II, cap. XII.)

9) Tomo I, libro II, cap. XII.

10) Nella Riccardiana, segnato 2197; a f. 49 e seg. E vi si legge: « Libro avuto da Pier del Nero. — Qui « comincia l' Ovvidio maggiore traslatato di latino in vol- « gare per ser Arrigo Simintendi da Prato ». Il titolo medesimo del cod. ora esistente nella libreria Martelli.

11) E questo codice fu citato dalla Crusca colle abbreviature *Espos. Metam.* e *Espos. Metam. P. N.* (*Esposizione delle Metamorfosi d' Ovidio*. Testo a penna, che fu già di Pier del Nero, ora della libreria dei Guadagni segnato col num. 159.): ma poi non ne trasse che un es. alla voce *Pendere*, coll' abbreviatura *Esp. Metam.* E resta confermato quel che la Crusca sospettò, che questa Esposizione sia una cosa sola colle Allegorie.

12) Che vari de' più bei codici che furon di Pier del Nero si trovino adesso nella libreria Martelli, lo credeva anche il Montani. (Antologia, vol. XLVI, giugno 1832, fac. 179.)

13) Lib. V, verso 457 del testo latino.

14) Argelati, Biblioteca degli Volgarizzatori, ec. Milano, Agnelli, MDCCLXVII; vol. III, fac. 139. Il Biscioni mandava questa notizia all' Argelati con lettera del 1 di giugno 1748, aggiungendo che il carattere gli sembrava del secolo XIV.

15) Son quaranta grandi cartapecore, cioè facce 80, spartite in quattro quiderni, scritte a due colonne, con i titoli e lo iniziali de' capitoli in rosso, di buona lettera, e con pochissime abbreviature, come si può vedere da questo saggio.

« Volgli almeno cerchare acui tu piaci. Io nō sono « abitatore dimonte. Io nō guardo qui armenti negreggi. « Oisciocchа tu nō sai. oisciocchа tunōsai cui tu fuggi.

Digitized by Google

« A me serve laterra delphica e daros e tenedos e pa
« tera reghale. Giove emio padre e manifestasi quello
« che ce equello chefue equello chesara pme, ec. ».

16) Alle abbreviature: *Ovid. Metam.* - *Ovid. Metamor. Simint.* - *Ovid. Metamor. P. N.* - *Ovid. Metamor. G. D.* - *Ovid. Metam. Strad.* Alle quali il Manuzzi aggiunse *Ovid. Metamorf. proem.* 1, usata dagli accademici alla voce *Allegorizzare*, ma non tirata fuori nella Tavola. È però da osservare che l' esempio allegato a questa voce non appartiene al volgarizzamento ma alle Allegorie.

17) Lettera del ch. sig. ab. Giuseppe Manuzzi al compilatore della Bibliografia pratese; ivi, f. 241.

18) Avvertimenti, t. I, lib. II, cap. XII.

19) Quando s' è potuto, abbiamo recato questi brani come stanno nei codici, dove è da osservare, che per lo più l' *i* non ha il punto o titolo, che si voglia dire.

20) V. Manuzzi, Tavola delle abbreviature degli autori e delle opere che si citano in questo Vocabolario non allegati dagli accademici della Crusca ec., in fine al Vocabolario ec.; o la summentovata Lettera al compilatore della Bibliografia pratese, dove si accerta che questo codice contiene il volgarizzamento del Simintendi.

21) Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, t. III, col. 299. *Florentiae*, MDCCXCIII.

22) *Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, ec., *Io. Lamio eiusdem bibl. praef. auctore*. *Liburni*, 1756, in fol.

23) Cito le facce e i versi della presente stampa.

24) « *Habet* (anzi *habent*) e *laetis* legge anche qual-
« che edizione antica ». (N. del Salvini.)

25) Errò il Zambrini, stampando R 111, XVIII.

26) Marsand, I manoscritti italiani della regia biblioteca parigina; ediz. di Parigi, 1835, n. 101.

27) V. anche il Rapporto letto alla Crusca nel 1819 dal segretario G. B. Zannoni. Elogi e rapporti, ec. Firen-

Digitized by Google

ze, Molini, 1828; a fac. 7: e negli Atti dell' accademia della Crusca, ec. Dov' è da osservare lo stranissimo significato che il Fiacchi, appoggiandosi a un luogo del Simintendi, voleva attribuire al verbo *sobbarcare*, usato da Dante nel sesto del Purgatorio.

28) Catalogo di questa biblioteca; t. II, pag. 452.

29) Argolati, op. cit.; t. III, f. 122.

30) Anche il Salviati dice che questa traduzione è « tutta piena di participi, secondo la forma del latino, « mantenuti dall' autore ». (Avvert. t. I, lib. II, cap. XII.)

31) Nella famiglia Pipini è un Arrigaccio nel 1298. Ancorchè non sia il nostro Arrigo, pure serve a provare che in quella casa vi fu questo nome. Debbonsi queste notizie alla cortese erudizione del sig. can. Ferdinando Baldanzi, bibliotecario della Roncioniana di Prato.

32) Fontanini, Biblioteca dell' eloq. ital. con le annotazioni d' Apostolo Zeno, e le contrannote di Michele Colombo. Parma, 1804, fac. 304 e seg.

33) Tiraboschi, Storia della lett. ital., tomo IV, lib. III, cap. IV; ediz. di Modena, 1772 e segg.

34) *Tenpo* e *tempo*, *quelgli* e *quegli*, *crudelisima* e *crudelissima*, *ebe* ed *ebbe*, *giuogo* o *giogo*, *mezo* e *mezzo*, *gienero* o *genero*, *celo* o *cielo*, *domanderebe* e *domanderebbe*, *dinazi* o *dinanzi*, o simili: ho scelto il miglior modo, perchè offertomi dallo scrittore medesimo. *Cottali* per *cotali*, *recca* per *reca*, *prunetti* per *pruneti*, *piacuto* per *piaciuto*, o simili; ho tenuti per errori del copista, il quale è stato molte volte diligente di torre qualche lettera superflua sottosegnandola con un punto, o di aggiugnerla se mancava. Quasi mai in questo codice il *t* per la *z*; e una volta sola *et* per *ed*: segno manifesto che il traduttore e il copista vissero al miglior tempo.

35) Dobbiamo altresì chiamarci obbligati alle sapienti cure del prof. Vincenzio Nannucci, delle cui auree opere filologiche ci siamo molto giovati.

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

QUI CUMINCIA L'OVIDIO MAGGIORE
TRANSLATATO DI LATINO IN VOLGARE
PER SER ARRIGO SIMINTENDI DA PRATO.

Proemio di quello che disse Ovidio di trattare, insino a quella parte che dice *Prima che*.

L'animo mio disidera di dire le forme mutate in nuovi corpi. O idei, date favore a' miei cominciamenti, però che voi mutaste voi, e quelle; e fate menare continuo verso dal primo cominciamento del mondo in sino a' miei tempi.

Prima che fosse.

Quello ch' era prima che dio facesse il mondo.

Prima che fosse il mare, e la terra, e 'l cielo, lo quale cuopre tutte le cose, era uno volto di natura in tutta la ritondità, lo quale era detto

Digitized by Google

confusione; però ch' era rozza e non divisa gravezza; e non era alcuna cosa, se non uno peso sanza arte raunato in uno medesimo luogo: discordevoli semi delle cose no [1] bene congiunte. Niuno sole dava ancora lume al mondo; e la luna non riparava i nuovi corni crescendo. La terra, fermata in su' suoi pesi, non pendea ne l' aria isparta dintorno; e 'l grande mare non avea distese le braccia pe [2] lo lungo spazio delle terre. Colà dove era la terra, quivi era il mare e la aria. E in questo modo la terra era non ferma; l' acqua da no potere notare; l' aria abbisognava di lume. Niuno elemento avea la sua forma: l' uno contastava agli altri; però che in uno corpo le fredde [3] cose combatteano co [4] le calde, l' umide co le secche, le molli con le dure, le gravi co le lievi.

Come idio ordinò e fece il mondo,
e divise gli elementi, e ciascuno allogò nel suo stato.

Idio e migliore natura divise questa briga, però che dipartio le terre dal cielo, l'acque dalle terre, e 'l liquido cielo divise dalla ispessa aria. Le quali cose poi ch' egli ebbe così divise, e tratte della cieca massa, iscompagnate le legò

ne' loro luoghi con amorevole pace. La forza del piegato cielo di fuoco, e sanza peso, risprendeo sopra l' altre, e elessesi luogo ne la somma altezza. L' aria ee prossimana per leggierezza e per luogo: la terra ee più ispessa di questi; e trasse in se gli grandi elimenti, e ee abbattuta per la sua gravezza: l' acqua possiede l' ultime cose, e hae costretta la salda ritondità de la terra. Qualunque fue quello dell' idiei, che così divise l' ordinato mescolamento, e ' divise eguale da ogne ' parte in maniera di grande cerchio. Allora isparse i mari, e comandoe che 'ngrossassoro per li veloci venti, e che intorneassoro i liti della intorneata terra; e aggiunse le fonti, e' grandi stagni, e' laghi; e cinse l' inchinevoli fiumi colle torte ripe, i quali diversi per li luoghi, in alcuna parte trangottiti ' dalla terra capitano al mare, e in alcuna parte riceuti nel campo, di più libera acqua percuotono i liti in luogo di ripe: e comandò che i campi si distendessoro, e che le valli sedessoro basse, e che le selvi fossoro coperte di frondi, e che i monti petrosi si levassoro in alto. E sì come due coreggie dalla parte diritta, e altrettante da la manca dividono il cielo; la quinta ee più ardente che quelle. De le quali quella del mezzo non

s' abita per lo caldo; l' alta nieve cuopre le due; e altrettante n' allogoe trambodue. E così distinse la cura di Dio la racchiusa terra in quello medesimo numero; e altre tante contrade sono premute nella terra: diede temperanza mescolando il caldo col freddo. Sopra queste è l'aria; la quale quanto ella ee più leggieri che la terra e che l' acqua, tanto ee più grave che 'l fuoco. Quivi comandoe che stessoro i nuvoli, [8] e' venti che fanno i freddi, con le saette. Lo componitore del mondo permise a costoro no mattamente avere l' aria. Appena si puote ora contastare a quegli, quando ciascuno regge i suoi soffiamenti con diverso tratto, ch' eglino no ispezzino il mondo: tanta ee la discordia de' fratelli! Euro si [9] n' andoe all' aurora, e a' regni Nabattei, e in Persia, e a' giughi sottoposti a' razzuoli mattotini: Zefiro s' approssimò alle contrade ove lo sole tramonta: Boreas orribile assalio Sizia [10] e 'l settentrione: Austro pieno di piove imbagnoe la contraria terra con continue nebbie. Sopra questi puose lo fermamento del cielo che non hae gravezza, nè alcuna cosa del fastidio della terra: e a pena ebbe così divise tutte le cose con certi terriafini [11], che le istelle, che lungo tempo erano istate nascoste

Digitized by Google

sotto la detta massa, cuminciarono a risprendere per tutto il cielo: e acciò che alcuna contrada no fosse cieca a' suoi animali, le stelle, forme [12] de l' idiei, tengono il cielo; l' acque da abitare diedoro luogo a' chiari pesci; la terra tenne le fiere; la movevole aria li uccelli.

Come l' uomo fue fatto.

Ancora mancava l' animale più fermo, ò di più nobile mente di questi, lo quale potesse signoreggiare gli altri. Fu formato l' uomo; o vero che quello meraviglioso maestro de le cose fece costui del seme delli dei, imagine di migliore mondo; o vero che la ricente terra, e divisa nuovamente dall' alta aria, ritenea i prencipii del cognato cielo; la quale lo figliuolo di Iapeto, mescolata nell' onde de' fiumi, compuose in forma delli dei che temperano tutte le cose. Con ciò sia cosa che gli altri animali istieano [13] col volto chinato a guardare la terra, iddio diede la faccia alta a l' uomo, e comandògli ch' egli guardasse il cielo, e levasse lo dirizzato volto verso le stelle. E così la terra, che prima era rozza e sanza imagine, convertita, si vestio no conosciute figure d' uomeni.

Come l'etadi del mondo sono quattro:
la prima fue d'oro, la seconda d'ariento,
la terza di rame, la quarta di ferro. [14]

La prima età fue formata d'oro, la quale sanza alcuno signore, e sanza istatuti, per sua voglia amava la fede e la dirittura. [15] La nave tagliata ne' suoi monti, per vedere istrano paese, non era ancora discesa nell'acque, e li uomini non conoscevano altri liti che gli loro. Le grandi fosse no attorneavano ancora i castelli; non erano istormenti di rame da fare muovere i cavalieri a combattere; no era cappelli d'acciaio; no era ispada. Sanza uso d'arme, le genti sicure menavano agevoli riposi. La terra, sanza essere lavorata, o fedita da vomeri, per se medesima dava tutte le cose: e li uomini, contenti de' cibi creati sanza essere costretti, coglievano i frutti delli arbori, e l'erbe de' monti, e' corniuoli, e le more tra' duri pruneti, e le ghiande che cadieano dall'alta [16] quercia di Giove. Sempre era primavera, e piacevoli zefiri colle tiepide aure miticavano i fiori sanza seme nati. Ancora la terra non arata menava le biade, e lo rinovato campo biancicava delle piene spighe. Già andavano fiumi di latte, già andavano fiumi

di stelladia: e 'l giallo mele gocciolava della verde quercia.

Della seconda età, cioè di quella dell' ariento.

Poi che Saturno fue messo nel tenebroso inferno, e 'l mondo era sotto Giove, venne l'etade de l'ariento, piggiore che quella de l'oro, e migliore che 'l biondo rame. Giove ristrinse i tempi dell' antica primavera, e partio l'anno in quattro spazi, cioè in verno, e nella state, e ne l'eguale [17] autunno, e nella piccola primavera. Allora da prima l'arrostita aria da' secchi isboglientimenti si riscaldò, e 'l ghiaccio pendeo stretto da' venti. Allora da prima entrarono ne le case; le case erano spilonche, e gli spessi pruneti, e' rami congiunti co le corteccie. Allora da prima si sotterraro [18] i semi della biada con lunghi solchi, e' giuvenchi gravati dal giogo piansoro.

Della terza età, cioè del rame.

La terza età del rame venne dopo quella, più crudele per ingegni, e più pronta alle orribili armi, ma no però crudeli [19].

Della quarta, cioè del ferro.

L' utima etade ee di duro ferro, e ogne male venne in tempo di piggiore vena. La vergogna, e la verità, e la fede sono fuggite; in luogo delle quali sono venuti l' inganni, e le malizie, e gli agguati, e le forze, e 'l non temperato amore dell' avere. Lo navicatore dava le vele a' venti, ch' egli non conosceva ancora bene; e le navi, che lungo tempo erano state negli alti monti, saltarono ne lo non conosciute acque; e lo scalterito misuratore terminò con lungo terriefine la terra, che prima era comune sì come i lumi del sole e' venti: e non fue domandato a la ricca terra solamente le biade e' debuti notricamenti; ma delle sue interiore si cavano le ricchezze, provocamenti de' mali; le quali ella avea riposte all' ombre stigie.

Come in questa quarta e utima si fa ogne male.

Già uscìo lo nocevole ferro fuori; e l' oro, più nocevole che 'l ferro. Uscìo fuori la battallia che combatte per l' uno e per l' altro; e con la mano sanguinosa l' uomo scommuove le risonanti armi. Vivesi di ratto: l' uno oste non è

sicuro dall'altro; lo suocero non è sicuro dal genero; l'amore de' fratelli ee rado; lo marito disidera la morte de la moglie, e la moglie quella del marito; le crudeli matrigne danno li pallidi veleni; il figliuolo anzi tempo disidera la morte del padre: la pietà giace vinta; e la giustizia vergine, ultima delle cose celestiali, hae lasciate le terre bagnate di tagliamento.

Come i giganti volloro andare in cielo per forza; e come Giove gli fulminoe, con che del loro sangue nacquoro uomini nemici delli iddei.

E acciò che l'alto fermamento non fosse più sicuro che le terre, dicesi che' giganti disiderarono lo regno del cielo, e che ordinarono i raunati monti all'alte istelle. Allora l'onnipotente padre ruppe lo cielo con le mandate saette, e scaricò lo sottoposto monte Pelion al monte Ossa [20]. Dicesi che la terra, piena del molto sangue de' figliuoli, si bagnò dentro, e che 'l caldo sangue prese anima. E acciò che fosse alcuna gente di loro schiatta, volsorsi in forma d'uomini: ma quella schiatta fue dispregiatrice delli diei, e disiderava tagliamento, e fue crudelissima: tu potresti sapere ch' ella fosse nata

di quello sangue. Le quali cose poi che 'l padre, figliuolo di Saturno, vide da la somma rocca, pianse dentro; e dicendo i brutti conviti di Licaon non ancora appalesati, perch' erano fatti nuovamente, raccolse grandi animi e ire chenti si convenivano a Giove: chiamò lo concilio. Niuna [21] cosa tenne coloro che furono chiamati.

Lo modo come gli diei si raunaro al concilio di Giove.

La via ce alta, manifesta nel sereno cielo, e ha nome lattea, da conoscere per la bianchezza medesma. Per questa vanno li diei a la casa del grande tonatore. I palagi de' nobili idei sono guardati dalla parte diritta, e da la manca coll' aperte porti. Li minori idei abitano in altri diversi luoghi. I grandi [22] hanno posto dinanzi a le loro case. Qui è uno luogo, che se l' ardire fosse dato alle parole, io non temerei di dire, che qui fossoro i palagi del grande re.

Come Giove si lamenta de' peccati che fanno gli uomini, nel concilio delli idiei; e de l' ardire di Licaon.

Adunqua, poi che gli idiei sederono in su gli scaglioni del marmo, Giove tenente lo più

alto luogo, e fermato con la verga del vivorio, tre volte e quattro tremoe la terribile chioma del capo, con la quale mosse la terra e 'l mare e le stelle; e poi aperse la 'ndegnata bocca con cotali parole. Io non fui [23] angoscioso per lo regno del mondo in quello tempo che ciascuno de' giganti s' apparecchiava di mettere le braccia nel cielo, ch' eglino volevano pigliare: però che, avvegna dio che 'l nemico fosse crudele, tuttavia quella battallia procedeva da uno corpo e da uno nascimento. Ora mi conviene disfare la generazione umana da quella parte che 'l mare attornea tutto 'l mondo. Io giuro per li fiumi infernali discorrenti per lo bosco stigio, ch' io tenterò prima tutte le cose; ma la fedita che non si puote medicare, si dee tagliare col coltello, acciò che la parte sana non sia tratta a morte. Io hoe i mezzi idei, hoe li dei delle ville, hoe le ninfe e' fauni e' satiri e li dei de' monti, e quegli delle selve; li quali però che non sono ancora degni dell' onore del cielo, gli lascio abitare nelle terre ch' io hoe date loro. O idei, credete voi ch' eglino siano assai sicuri, con ciò sia cosa che Licaon pieno di crudeltà abbia ordinati aguati a me che hoe le saette, e hoe voi, e reggovi?

Del portamento che fecioro li diei del concilio, udite le parole di Giove.

Tutti li dei, udite queste parole, tremarono insieme, e iratamente comandano per sapere chi fu quelli ch' ebbe tanto ardire: sì come fecioro i romani quando la non pietosa mano incrudelio contra 'l sangue di Cesare per ispegnere lo nome romano, l' umana generazione temeo, e tutto il mondo si spaventoe. O Augusto, la pietà de' tuoi non fue a te meno graziosa che quella fue a Giove. Lo quale, poi che con la voce e co la mano costrinse i mormorii, tutti stettero cheti. Poi che lo romore fue racchetato per l' autorità di colui che reggea, Giove con queste parole anche ruppe il tacere: lasciate questo pensieri, che quegli ne sostiene pene. Io vi dirò quale fue il peccato, e la vendetta ch' io ne feci.

Favola come Giove trasmutò Licaon in lupo. [24]

La infamia delli uomeni del mondo era pervenuta a' nostri orecchi; la quale disiderante io di trovare falsa, discendo dal [25] cielo, e io idio attorneo le terre sotto imagine d'uomo. Troppo

sarebbe grande indugio a volere dire quanto di peccato io trovai in ogne parte. La infamia fue minore che 'l vero. Io avea passato il monte Menalo, luogo orribile per lo nascondimento delle fiere salvatiche, e li spineti [26] del gialato Liteo, e 'l monte Cilleno; e quinci n' andai nelle sedie di Licaon re d' Arcadia, e entrai nelle disabitate case del tiranno: e appariendo i bruzzoli della notte, diedi segnali, che idio era venuto in terra. Lo popolo m' avea cominciato ad adorare. Licaon di prima ischernio gli pietosi preghieri, e poi disse: io proverò apertamente se questi ee idio o uomo, e del vero non si dubiterà. Nella notte s' apparecchia d' uccidere me grave di sonno con morte non disiderata: e questa pruova di verità piace a lui. E ancora, non contento di questo, taglioe lo capo a uno stadico che gli fue mandato dalla gente Molossa [27], e de' membri mezzi morti parte ne lessoe, e parte n' arrostio: i quali sì tosto com' egli ebbe posti in su la mensa, col fuoco vendicatore io feci cadere le case contra 'l signore. Egli spaventato fuggio, e seguitando le ville [28] urla, e indarno si sforza di parlare. La bocca da lui raccoglie rabbia, e per lo disiderio dell' usato tagliamento usa contra le pecore, e aguale si

rallegra del sangue. I vestiri diventarono velli, le braccia gambe; e fue fatto lupo, e osserva l'orma della vecchia forma: così ee canuto com' egli era prima; così ee fiero nel volto: quegli occhi rilucono ch' egli avea; e così ae com' egli avea imagine di crudeltà. Distrutta fue una casa, ma non fu degna di perire quella sola: per tutta la terra regna la crudele furia infernale Erinis. Tu puoti pensare che li uomeni abbiano fatta congiurazione in fare peccato: tutti tostamente patiscono le pene, le quali eglino sono degni di sostenere. Così ee ferma la mia sentenzia.

Come tutti li diei consentirono al detto di Giove; ma pure incresceva loro del danno delli uomini.

Parte delli dei lodano i detti di Giove con voce, e aggiungono furore a lui adirato; e parte tacendo consentono al detto dei maggiori: ma pure tutti si dogliono del danno dell' umana generazione, e domandano che forma sarà alla terra accecata delli uomini, e chi farà i sagrifici alli diei, o s' egli s' apparecchia di dare le terre a disertare alle fiere salvatiche. Lo re delli dei di sopra vieta loro, che domandavano di sì fatte

cose, da temere, e promette loro ischiatta dissimigliante al popolo di prima con meraviglioso nascimento.

Come Giove, poi ch' egli ebbe pensato di disfare il mondo con fuoco, diliberò di disfarlo con piove.

Già dovea mandare le saette [29] per tutte le terre: ma egli temeo che l' aria non s' accendesse per tanti fuochi, e che tutto lo fermamento non ardesse. E raccordasi che dè [30] venire tempo, nel quale lo mare e la terra e la magione del cielo accesa arderà. E ripuose le saette fabricate delle mani de' ciclopi; e piaceli la pena contraria al fuoco, ciò ee disfare la generazione umana sotto l' acque, e mandare le piove da ogni parte del cielo.

Come Giove, poi ch' ebbe diliberato di disfare il mondo con acque, racchiuse lo vento che cacciava i nuvili, e fece uscire fuori quelli che inducono acque

Incontanente rinchiuse lo secco Acquilone nelle prigioni d' Eulo, e tutti i venti che cacciano le recate nebbie, e manda fuori Noto. Noto volò di fuori con le bagnate ale, e che avea coperto il volto di nera caligine, e la bar-

ba pesante de' venti piovoli. L' acqua discorre dai [31] bianchi capelli: i nuvili seggono nella fronte: le penne e' panni suoi sono bagnati. E poi che con la mano egli ebbe costretti i nuvili che pendeano ampiamente, fue fatto fragore; e le spesse piove caggiono dall' aria.

Come Giove mandò il diluvio.

Iris messaggera di Iunone, vestita di svariati colori, raccoglie l' acque, e reca notricamenti a' nuvili: le biade sono abbattute, e' disidèri pianti da' lavoratori sono disfatti, e la vana fatica del lungo anno perisce, e l' ira di Giove non contenta solamente de l' aiuto del cielo; ma Nettuno suo fratello con l' acque aiutatrici l' aiuta. Questi rauna i fiumi, i quali poi che furono entrati nella casa del loro signore, egli disse: non è bisogno d' usare ora di molte lusinghe; mandate fuori tutte le vostre forze; così si conviene fare. Aprite le vostre case, e sanza impedimento allargate le redine a' vostri fiumi. Ed ebbe comandato. Questi tornarono, e allargano le bocche a le fonti, e volgonsi verso il mare con isfrenato corso. Egli colla sua verga percosse la terra; e quella mug-

Digitized by Google

ghiò, e col suo movimento aperse le vie dell' acque. E' fiumi allargati ruinano per gli aperti campi, e pigliano le biade e gli arbori, le bestie e gli uomeni, le case e le chiese [32] co' loro sacrifici. Se alcuna cosa rimase, e poteo resistere a così grande male per sua fermezza, ch' ella non cadesse, pur l' acqua più alta copria il tetto di questa; e le gravate torri si nascondono sotto l' acque. Già non era alcuno spazio tra 'l mare e la terra: ogne cosa era mare; liti mancavano al mare. Alcuno si fuggio in su uno colle; alcuno si siede in una navicella, e mena i remi ove nuovamente avea arato; l'altro naviga sopra le biade, o vero sopra l' altezze della tuffata villa; quest' altro pigliava i pesci in sull' alto olmo; e, se la fortuna vuole, l' ancora si ficca nel verde prato; e le piegate navi cuoprono le sottoposte vigne; e' sozzi pesci foce [33] pongono i loro corpi quivi, ove le piacevole caprette pascerono l' erbe. Le dee marine veggiono i boschi sotto l' acqua, e le cittadi, e le case; e' delfini tengono le selve, e percuotono per li alti rami e per le quercie: lo lupo nuota tralle pecore; l' acqua porta i biondi leoni; l'acqua porta i tigri: e le grandi forze non giovano al porco salvatico; e le veloci gambe

non giovano al veloce cerbio; e'l volante uccello, non trovando terra ov'egli si possa riposare, allassate l'ale, cade nel mare. La grande licenzia del mare avea coperti i monti, e lo nuove onde percotevano le sommitadi delle montagne. Grande parte di coloro ch'erano scampati dell'acqua furono portati via dall'onde: i lunghi digiuni fanno morire altri per la povera vivanda.

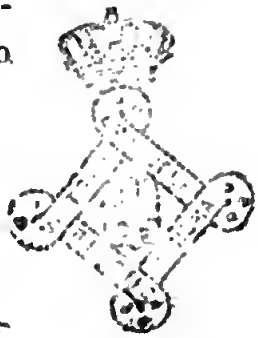
Lo luogo ove Deucalion e Pirra sua moglie, che scamparo del diluvio, arrivarono.

La terra Focis divide i campi tebani dalli ateniensi. Questa fue abondevole, mentre ch'ella fue terra: ma in quello tempo era parte di mare, e ampia pianura delle subite acque. Uno alto monte ne vae quivi alle stelle con due capi, lo quale hae nome Parnaso, e avanza i nuvili per altezza. In questo luogo arrivò con piccola navicella Deucalion con la consorta del letto, però che tutte l'altre cose avea coperte il mare. Qui adorano le ninfe coritide [34], e le deitadi de' monti, e Temi idia che dae le risposte de' fati, la quale allora teneva i tempi. Alcuno uomo non fue migliore di colui, nè che più amasse la dirittura; nè alcuna idea da avere più in reverenza che colei.

Come Giove fece cessare il diluvio.

Poi che Giove vide il mondo coperto d'acqua, e uno uomo e una femina essere scampati di tante migliaia, amendue innocenti, e amatori di dio; rimossi i nuvoli, e cacciate via le piove dal vento Aquilone, mostroe le terra [55] al cielo, e l'aria a le terre; e non è più l'ira del mare: e Nettuno, lasciata la sua arme, mitiga l'acque; e chiamoe lo gridatore che stava sopra il mare, e che avea tutti li omeri di naturale colore, e comandogli che soffiasse col sonante corno, e che partisse l'acque dolci dal mare. Quegli prese lo cavo corno, il quale cresce dal turbamento di sotto; e quando hae riceuto aiuto nel mezzo del mare, ee udito dal levante e dal ponente: e quando toccoe la faccia dello dio gocciolante colla bagnata barba, e enfiato comandò che l'acque si partissono, fue udito dall'onde del mare e della terra; e tutte furono costrette.

Come la terra si divide dall' acque per lo diluvio che viene meno.



Già hae il mare lito, e riceve li pieni fiu-

mi [36]: la terra pare che si rizzi; i luoghi crescono, scemando l'acque; e dopo il lungo die, le selve mostrano le spogliate sommitadi, e tengono il fango rimaso in su le foglie.

Come Deucalion parlò a Pirra sua moglie, e ella a lui; e come rifecioro la generazione umana.

Lo mondo fue ristituito: lo quale poi che Deucalion vide voto, e le sconsolate terre menare alti taceri, con lagrime parlò in questo modo a Pirra: o serocchia, o moglie, o sola femina viva, la quale la generazione e 'l nascimento de' padri hae congiunta comune a me, poi mi t' hae congiunta il matrimonio, e ora i pericoli medesmi mi ti congiungono; noi due siamo la turba di tutte le terre che sono dal levante al ponente: tutte l'altre cose hae posseduto il mare; e ancora non è assai certa la fidanza de la nostra vita, ancora spaventano li nuvoli la mente mia. O misera! se tu fossi campata da la fortuna sanza me, che animo averesti tu ora? tu sola, ove potresti portare la tua paura? chi consolerebbe i tuoi dolori? Però che io, credi a me, se il mare t' avesse, o moglie,

Digitized by Google

io ti seguiterei, che il mare averebbe me. Or volesse idio ch' io potesse riparare i popoli con l' arti del padre, e mettere l' anime nella formata terra! Ora rimane la generazione umana in noi due: così è piaciuto alli dei; e siamo esempro delli uomeni. Ebbe detto, e amindue piagneano; e piacque loro pregare la deità del cielo, e domandare aiuto per le sante risposte. Non fu alcuno indugio: andaro insieme all' onde di Cefisos; e no erano ancora liquide, ma partiano i conosciuti guadi. E poi che co' santi licuori ebboro bagnati i vestiri e 'l capo, e andarono al tempio della santa idea; le sommitadi del quale erano pallide per lo sozzo muschio: l' altari erano sanza fuoco. Poi che furono all' entrata del tempio, l' uno e l' altro s' inginocchiò alla terra, e con paura basciaro il gialato sasso, e così dissoro: se le vinte deitadi si raumiliano [37] pelli giusti preghieri, se l' ira delli dei si piega, rispondi, idea Temi, con che arte sia da riparare il danno della generazione nosta [38], e, o umilissima, dà aiuto alle tuffate cose. La dia fue mossa, e diede la risposta: partitevi dal tempio, e copritevi 'l capo, e sciogliete i cinti vestiri, e gittate l' ossa della grande madre dopo 'l dosso. Lungo tempo

si meravigliaro di questa risposta, e Pirra prima ruppe il tacere con voce, e rifiuta d'ubidire a' comandamenti della dia; e priegala [39] con paurosa bocca che gli dea perdono, però ch'ella teme d'offendere l'anime delle madri [40] con le gittate ossa. Intanto ripensano l'oscure parole della data risposta, e rivolgono intra loro. E Deucalion raumilia Pirra con piacevoli detti, e disse: o vero che noi abbiamo vano pensieri, o vero che le pietose risposte non ci faranno [41] alcuno male. La grande madre ee la terra: io penso che le pietre siano dette l'ossa nel corpo della terra, e a noi è comandato di gittare questi [42] dopo 'l dosso. Avvegna che Pirra fosse mossa pe la sposizione del marito, tutta via la speranza ee in dubbio. In questo tanto si disfidano amindue [43] de' celestriali ammonimenti: ma che ci nocerà il provare? Partonsi, e cuopronsi il capo, e tagliano i vestiri e gettansi dietro le comandate pietre. Chi potrebbe credere questo, se la vecchiezza nol testimoniasse? I sassi cominciarono a lasciare la loro durezza, e ammorbidati, avere forma. E poi cuminciarono a crescere, ebboro più morbida natura, e apparve in loro alcuna forma d'uomo; ma non ch'ella si potesse vedere manifesta, ma com'ella

Digitized by Google

fosse cuminciata di marmo, e non fosse bene perfetta, e simigliante a nuove imagini. Tutta via quella parte di quegli che è umida per alcuno sugo, e fu di terra, si volse in uso di carne; quello ch'era saldo, e non si potea piegare, si mutoe in ossa; quella ch'era vena, si rimase in quel medesmo nome: e in piccolo spazio, per voluntà delli diei, i sassi mandati da le mani dell'uomo trassoro forma d'uomo, e la femina si trovoe fatta delle pietre ch'avea gittate la femina. Perciò siamo noi generazione dura, e provatori di fatiche; e diamo ammaestramenti di che origine " noi siamo nati.

Come la terra creò gli altri animali, cessante il diluvio, fuori che l'uomo.

Gli altri animali partorio la terra in diverse forme per sua voglia, poi che 'l vecchio omore si riscaldoe dal fuoco del sole, e 'l fango e' molli pantani enfiaro per lo caldo, e gli abondevoli semi delle cose notricati nella viva terra, sì come nel ventre della madre, cuminciarono a crescere, e presoro alcuna faccia per la dimoranza. Così poi che 'l Nillo, che discorre da sette parti, lascioe li bagnati campi, e rendeo i suoi

fiumi all' antico mare, e 'l fango ricente riscaldoe per lo caldo del sole; i lavoratori volgendo le zolle trovaro molti animali: in questi alcuni erano nati pure allotta, alcuni no erano compiuti, alcuni paiono troncati ne' loro omeri, e spesse volte in uno medesmo corpo una parte vive e l' altra parte ee rozza terra. E poi che sentiro la temperanza, e l' omore, e 'l caldo, ingenerano, e da questi due nascono tutte le cose: e avvegna che 'l fuoco sia contrario a l' acqua, l' umido vapore crea tutte le cose; e la discordevole concordia è acconcia a fare partorire.

Come lo serpente Piton nacque della terra, e come Febo l' uccise.

Addonqua poi che la terra, fangosa per lo ricente diluvio, si riscaldò per gli caldi del sole, partorio maniere " sanza numero, in parte rinformoe le figure antiche, e in parte creoe nuove maraviglie. O grandissimo Pitone, allora ingenerò ella te, avvegna dio ch' ella non avesse voluto. O serpente non conosciuto, i nuovi popoli temeano te, tanto di spazio tenevi! Lo dio che tiene l' arco uccise costui con mille saette, e presso ch' egli non votoe lo turcasso, e

mai non usoe di così fatte armi, se non contra dani [46] e cerbi; e sparse il sangue per le nere fedite. E acciò che la fama dell' opera non potesse venire meno per antichità di tempo, ordinò santi giuochi con festereccia battaglia in questo die, chiamati pitei per lo nome del vinto serpente. A questo giuoco, qualunque vincea co' piedi e co le mani e co la ruota, ricevea l' onore d' essere coronato di frondi esculee. L' alloro non era ancora; e Febo cingea le belle tempie co' lunghi capelli d' ogne arbore.

Favola di Febo e di Dafne.

Lo primo amore di Febo fue Dafne figliuola di Peneo; lo quale non diede la fortuna, ma la crudele ira dell' amore. Febo insuperbito per lo serpente ch' egli avea vinto, nuovamente vide costui piegante l' arco con aperta corda, e dissegli: o gioioso fanciullo, che faresti tu colle forti armi? Questi [47] si convengono a' miei omeri, lo quale posso dare certe fedite alla fiera, posso dare le fedite al nemico; lo quale uccisi con saette sanza numero l' enfiato serpente Pitone, che premea così grandi ispazi di terra con mortale ventre. Tu sii contento d' infiammare non

soe quali con la tua fiaccola, e non t'impacciare nelle mie lode. Lo figliuolo di Venus rispuose a costui, e disse: o Febo, pogniamo che lo tuo arco ficchi tutte le cose, lo mio ficcherà te; e quanto tutti li animali danno luogo a dio, tanto ee la tua grolia minore che la mia. Ebbe detto; e, offesa l'aria colle percosse penne, solicito stette nell'altezza del monte Parnaso, e trasse del turcasso due dardi di diverse opere; l'uno caccia l'amore, l'altro il fa venire. Quello che 'l fa venire è inorato, e risprende con l'auta [48] punta; quello che 'l caccia è rituzzato, e sotto l'asta hae piombo. Questo ficcò lo dio in Dafne; e con l'altro offese Febo, forandoli l'ossa insino alle medolle. L'uno ama, l'altro fugge lo nome dell'amante, rallegrandosi de' nascondimenti delle selve e degli spogliamenti delle prese fiere, ed è seguitatrice della vergine Diana. La benda stringea i capelli posti sanza legge. Molti dimandaro lei: quella rifiutò coloro che la domandavano: impaziente, e sanza avere provato uomo, andava per li boschi; e non cura di sapere che sia lo dio de le nozze, nè che cosa sia amore, nè che si sia il matrimonio. Spesse volte le disse il padre: o figliuola, io debbo avere genero e nepoti di te. Quella, ch'avea in

odio il matrimonio come 'l peccato, copria la bella faccia di rossore di vergogna, e gittandosi colle lusinghevoli braccia al collo del padre, disse: o carissimo padre, concedemi ch' io istea sempre vergine. Quelli le concede: ma questa tua bellezza non vuole che tu sii quello che tu disideri [49].

Come Febo era fortemente innamorato di Dafne.

Febo ama, e disidera il matrimonio de la veduta Dafne, e spera d' avere quello ch' egli disidera; e' suoi preghieri lo 'ngannano. E sì come le secche istipe ardono, venute meno le reste; e sì come le siepi ardono per le fiaccole, le quali lo viandante v' hae recate, o lasciate il die; [50] così arde in tutto il petto, e nutrica con isperanza lo vano amore. Egli ragguarda' disornati capelli pendere al collo, e dice: come sarebbono belli, se fossono pettinati! E vede li occhi simiglianti alle istelle risprendenti di fuoco; vede la piccola bocca, la quale non basta pur avere veduta; loda le dita e le mani e le braccia ignude più che mezze; e quelle che sono coperte pensa che siano migliori. Quel-

la fugge più veloce che lo leggieri vento; e non si rattiene per le parole di Febo che la richiamava.

Come Febo lusinga Dafne, che l' aspetti.

O fanciulla, figliuola di Peneo, io ti priego che tu m' aspetti: io non ti seguito come nemico: fanciulla, aspettami. L' agnello così fugge il lupo, la cerbia così fugge lo leone, le colombe così fuggono con paurose penne l' aguglia; tutti li animali così fuggono i loro nemici. L' amore ee a me cagione di seguitarti. O me misero! io temo che tu inchinevole non caggi, e che le spine non graffino le gambe indegne d' essere offese, e ch' io non sia a te cagione di dolore. I luoghi per li quali tu t' affretti d' andare sono aspre [51]. Io ti priego che tu corri più temperatamente: raffrena la fugga, e io ti seguiterò più temperatamente.

Come Febo si loda di quattro cose, di ricchezza e di nobiltadi [52], di potenzia e di sapienza.

Vogli almeno cercare a cui tu piaci. Io non sono abitatore di monte, [53] io non guardo qui armenti nè greggi. O isciocca, tu non sai, o

Digitized by Google

isciocca, tu non sai cui tu fuggi! A me serve la terra delfica, e Claros, e Tenedos, e Patera regale: Giove è mio padre; e manifestasi quello che ee, e quello che fue, e quello che sarà, per me: per me s'accordano i versi colle corde: la mia saetta ee certa; ma bene n'è una più certa, cioè quella ch'hae fatte le fedite nel mio vôto petto. Io trovai la medicina, e sono detto aiutatore per lo mondo; e la potenzia dell'erbe ee sottoposta a me. Oi me, che l'amore non si può medicare con erbe; e l'arti che giovano a tutti, non giovano al loro signore!

Come Dafne fuggia Febo, e come si mutoe in alloro.

La figliuola di Peneo si fuggie con pauroso corso lui che volea ancora dire più cose, e lasciò con lui parole non compiute: allora li parea piacevole. I venti la scoprivano parte del corpo, e' contrari soffiamenti dimenavano i contrari vestiri, e lo leggieri vento levava alto i capelli dirietro. La bellezza era cresciuta per la fugga: ma lo giovane iddio non sostiene più di perdere le lusinghe; e, sì come l'amore l'ammonia, seguita l'orma con veloce passo. Sì co-

Digitized by Google

me lo cane seguita la lievore, quando l' hae veduta nella pianura del campo, questi co' piedi domanda la preda, e quegli domanda salute; l' altro simigliante come s' egli li s' accostasse, e già spera di tenerlo, e strigne i piedi colla distesa bocca; l' altro ee in dubbio d' essere preso, e scampa da' morsi, e lascia la bocca che 'l tocca: così facea lo dio e la vergine. L' uno era veloce per la speranza; l' altra per la paura: ma pur quegli che perseguita, aiutato dalle penne dell' amore, ee più veloce, e niega riposo; ed ee sopra 'l dosso della fuggente, e soffia ne' capelli spartile nel capo. Quella impallidita, consomate le forze, e vinta per la fatica dell' affrettata fugga, guardando l' acque di Peneo, disse: o padre, dàmi [54] aiuto, però che voi, fiumi, avete deità: o tu terra, nella quale io sono troppo piaciuta, mi divora; o tu muta questa figura, la quale fa ch' io sia offesa. Appena ebbe finito i preghieri, che uno grave freddo le prese i membri; il cuore fue cinto di sottile corteccia; i capelli diventano foglie, le braccia crescono in rami; lo piede, ch' era ora così veloce, si ferma in pighere barbe; la bocca hae la sommità; uno risprendore rimane in quella. Febo ama costei, e ponendo la mano diritta nel

pedale, ancora sento tremare il petto sotto la nuova corteccia. E abbracciante i rami, sì come membra, con le sue braccia, dae basci al legno; ma pur lo legno rifugge i basci. Alla quale disse lo dio: poi che tu non puoti essero mia moglie, certo tu sarai mio arbaro [55]: o alloro, io ti porterò sempre in sulla mia chioma, e alle mie cetere, e a' miei turcassi: tu sarai agli allegri signori, quando la lieta voce canterà lo triumfio, e quando le grandi pompe visiteranno i campidogli. Tu sarai fidatissima guardiana alle porti de' noboli [56], e difenderai la mezza quercia: e sì come lo mio giovane capo ee sempre con non tonduti capelli, così tu sempro porta perpetuali oneri di foglie. Febo ebbe finito di dire: l'arbore parve che gli consentisse co' rami, e parve che crollasse la sommitade come 'l capo.

Lo luogo ove Peneo dava le ragioni a' fiumi, e come' fiumi si raunaro quivi, e non sapeano se dovessoro rallegrarsi o dolersi con Peneo per lo mutamento della figliuola.

Uno bosco ee in Grecia, lo quale chiude d'ogne parte una alta selva. Li uomeni lo chiamano luogo dilettevole: per lo quale Peneo, uscente di sotto al monte Pindo, si volge con

ischiumose acque, e ruinante con grave corso induce nuvili menanti gran fummi, e induce omore nell' alte selve, e col suono affatica i luoghi che non sono vicini. Qui ee la casa, qui sono le sedie, qui sono le cose segrete del grande fiume Peneo. Egli stanti [57] in questi luoghi, in una spilonca fatta di scogli, dava le ragioni all' acque, e alle ninfe che cultivavano l' acque. Quivi si raccolsoro prima i vicini fiumi, e non sappeano s' eglino dovessoro fare allegrezza, o se dovessoro consolare il padre. Sperchio rapportante oppi, e lo non riposevole Enipeo, e Endano vecchio, e lo leno Anifisos e Eas: poscia vennero altri fiumi, i quali da quella parte che l' impeto gli porta menano con errori l' affaticate acque nel mare. Inaco solo vi manca; e riposto nella spilonca di sotto a crescere [58] l'acque col pianto, e miserissimo piagne la sua figliuola Io, sì come perduta; e non sae s' ella sia viva o morta; ma quella ch' egli non truova in alcuno luogo, [59] e teme nell' animo piggiori cose.

Favola di Giove e di Io.

Giove avea veduta Io tornante da Inaco suo padre, e avea detto: o vergine degna di Giove, e

che farai beato non soe cui del tuo matrimonio, vae all' ombre di questi boschi, o vuoli di quelli (e aveaglile mostrate amindue) mentre che il sole era caldo, e era altissimo nell' altò cerchio. Ma se tu temi d' entrare sola ne' nascondimenti delle fiere, tu entrerai sicura ne' segreti luoghi de' boschi, essente iddio tua guardia; e non vile iddio, ma colui il quale tengo le signorie del cielo colla grande mano, e che mando le vaghe saette; e non mi fuggire: però ch' ella fuggia, e avea già lasciate le pasture lerne [60], e' campi litei [61] coperti d' albori; quando iddio coperse l' ampia terra di grandissima nebbia, e ritenne lei che fuggia . . .

Come Iuno discese del cielo, temendo l' inganni di Giove suo marito.

Intanto Iuno guardò di sopra a mezz' i campi, e meravigliandosi che le subite nebbie aveano fatta faccia di notte nel mezzo die, non pensa che quelle siano di fiume, e non sente ch' elle siano uscite dell' umida terra. Guardò d' ogne parte per vedere lo suo marito ove fos-

se, sì como quella che molte volte avea trovati i suoi furti. Lo quale poi ch' ella non trovoe in cielo [62], discese dell' aria, e stette in terra, e comandò che le nebbie si partissono. Giove avea sentito dinanzi la venuta della moglie, e avea mutata la figliuola di Inaco in una bella giuvenca. La vacca ee molto bella: la figliuola di Saturno loda la bellezza della vacca, avvegna che mal volontieri, e simigliantemente domanda di cui ella sia, [63] e di quale armento; sì come s'ella non sapesse il vero. Giove mentio ch' ella era nata della terra, acciò che l' autoro non sia più cercato. La figliuola di Saturno domanda costei in donamento. Giove non sapea che si fare: crudele cosa gli parea dare colei cui egli amava; e non darla, parea cosa sospetta. La vergogna confortava che gli la desse; l' amore lo no sconfortava. La vergogna sarebbe istata vinta dall' amore: ma se la vacca, leggieri dono, fosse stata negata alla compagnia [64] della generazione o del letto, già potea non parere vacca. Donata che fue . . ., la dia non lasciò tutta la paura: temeo Giove, e fue angosciosa per lo furto insino a tanto ch' ella non l' ebbe data a guardare ad Argo.

Come Iuno diede in guardia la vacca ad Argo.

Argo avea attorneato lo capo di cento occhi, e come la volta toccava, a due a due pigliavano riposo, e gli altri guardavano e stavano fermi nel loro officio. In qualunque luogo era Io, quivi ragguardava; e perch' egli fosse volto in altra parte, sempre avea Io dinanzi agli occhi: lo die la lascia pascere; e quando lo sole ee sotto l'alta terra, la richiude, e attornea lo capresto [44] al non degno collo. Ella si pasce delle foglie delli arbori, e della amara erba, e disavventurata ispesse volte giace in su la terra ignuda in luogo di letto, e bee ne' torbidi fiumi. E quella umile, quando volle distendere le braccia ad Argo per chiederli mercè, no trovò braccia; e sforzandosi di lamentare, mugghiò, e temeo i suoi suoni; e fue ispaventata per la sua voce; e venne alle ripe di Inaco, ov' ella solea spesse volte giocare: e quando ella ebbe vedute le nuove corna nell' acqua, temeo, e sbigottita fuggio se medesma. Le serocchie naiade nolla conoscevano, e Inaco medesmo non conosce chi ella sia. Ma quella seguita il padre, e seguita le serocchie, e soffera d'essere toccata, e proferasi alle serocchie che la guatano. Lo vecchio

Inaco le dava le segate erbe; e quella li leccava le mani, e dava i basci alle palme del padre; e non ritiene lagrime; e, s'elle potesse favellare, domanderebbe aiuto, e direbbe il nome suo e la disavventura sua. Ma la lettera, la quale lo piede fece nella polvere in luogo di parole, appalesò lo tristo dimostramento del mutato corpo. Lo padre Inaco grida: o me misero! e avventandosi alle corna della piagnente e bella giuvenca, raddoppia il dire: o me misero! O figliuola mia, e non hoe io cercato di te per tutte le terre? Tu non trovata se' ritrovata; prima era minore il dolore. Tu taci, e non rendi risposte a' miei detti; ma solamente meni i sospiri dall' alto petto; e, non potendo altrimenti parlare, rimugghia alle mie parole. Ma io ignorante apparecchiava a te camera di matrimonio; e la prima speranza ch' io avea di te era d'averne genero; la seconda, avere nepoti. Ora averai marito di gregge, e figliuoli di gregge, e non m' è licito di finire così grandi dolori con la morte; ma nuocemi d'essere iddio; e la chiusa porta della morte distende i miei pianti in perpetuale secolo. Argo, pieno d'occhi, manda via lui che piangea così fatte cose, e mena in diverse pasture la figliuola tolta al padre: ed egli si

Digitized by Google

n' andoe in su uno alto monte, onde, sedendo, puote ragguardare in ogne parte.

Come Giovo mandò Mercurio per uccidere Argo, e come Mercurio l' uccise.

Lo rettore delli dei non puote più sofferire cho Io sostenga tanti mali: chiamoe lo suo figliuolo Mercurio, lo quale la bella Pleias gli partorio; o comandagli ch' egli uccida Argo. Questi sanza dimoranza fece de' piedi ale, e tolse la verga, che facea sonno, con la potente mano, e tolso lo cappello. Poi ch' ebbe ordinate questo cose, lo figliuolo di Giove saltò dalla rocca del padre in terra; e rimosse lo cappello, e lasciò le penne, e ritenne solamente la verga. Con questa, sì come pastore, mena le caprette per le ville: ebbele raunate appresso ad Argo, e cantò con strette sampogne. Argo, guardiano di Iunone, preso per la voce della nuova arte, disse: chiunche tu se', tu ti puoti riposare meco in su questo sasso: l' erba non è più abondevole in alcuno luogo al bestiame; e vedi l'ombra acconcia a' pastori. Lo nepote di Atlanta sedeo, e con lunghe novelle ritenne il die che se ne andava: e cantando, tenta di vincere

colle giunte sampogne gli guardanti occhi. Quelli combatte per vincere i sonni; e pognamo che 'l sonno sia ricevuto d' alcuna parte delli occhi, dalla altra vegghia: e domanda, perchè la sampogna, e per che ragione sia trovata. Allora lo dio d'Arcadia disse: nelle fredde montagne, tralle fanciulle d' Arcadia, fue una bellissima fanciulla, la quale era chiamata Siringa. Quella non avea pure una volta iscerniti [67] i satiri, e gli altri iddei che la seguitavano; ella ch' abitava nella isola Ortigia, e per la verginità onorava la dia Diana: e alzata a modo di Diana ingannerebbe altrui, e potrebbe essere creduta Diana, se questa no avesse l' arco di corno, e quella non l' avesse d' oro: e pur così ingannava altrui. Pan, uno idio della villa, vede costei tornante del monte d' Arcadia, e dicele cotali parole: o fanciulla, consenti al volere dello dio che si vole congiugnere teco. Molte cose li rimaneano a dire, cioè come la fanciulla, dispregiati i preghieri, era fuggita per le pianure insino a tanto ch' ella era venuta al piacevole fiume Ladone pieno di rena; come quivi impedito il corso dalle acque, pregò le discorrevoli serocchie che la mutassono; e come Pan, credendo avere presa Siringa, tenne le canne del

pantano per lo corpo della fanciulla; e come, mentre ch'egli sospira, i venti mossi nelle canne fecioro sottile suono, e simiglianto a persona che si lamentasse: e rimanevagli a dire, come Pan era preso per la nuova arte, e per la dolcezza della voce; e, come disse, cho non avea altro consiglio cho dire con lei; e come con così diseguali canne congiunte intra loro tennero il nome della fanciulla.

Come Mercurio uccise Argo, e come Io per comandamento di Iuno fue menata dalla furia infernale per tutto 'l mondo.

Mercurio, cho avea ancora a dire ad Argo queste cose, vido tutti gli occhi chiusi, e' lumi coperti per lo sonno: incontanente ritrasse la voce, e mitigante gl' infermi lumi colla medicinale verga fermoe il sonno, e sanza indugio fedio con la ripiegata spada lui che dormia, in quella parte ove lo capo eo congiunto al collo; e gettalo insanguinato dal sasso; e macchia lo rotto scoglio di sangue. O Argo, tu giaci morto, ed ee spento lo lume che tu avevi tra cotanti occhi; e una morte prese cento occhi. La figliuola di Saturno tolse questi, e allogolli nelle penne del suo uccello; e empiegli la coda di stellate gemme. E incontanente fue adirata, e

non indugiò lo tempo dell' ira: mise la crudele furia infernale nelli occhi e nell'animo di Io . . . di Grecia, e nascosele i ciechi istimoli nel petto, e cacciolla fuggendo per tutto il mondo. Alla fine si n' andoe al Nilo; lo quale poi ch' ella ebbe toccato, poste le ginocchia nella margine della ripa, si chinoe, e dirizzata con l' arrivesciato collo, levando quel volto ch' ella poteo alle stelle, piangendo e lagrimando e mugghiando con molti suoni, parve che si lamentasse con Giove, e che lo pregasse ch' egli dovesse finire li suoi mali.

Come Giove priega Iuno per Io.

Quegli, abbracciante il collo della sua moglie, la priega, che gli finisca le pene, e ch'ella lasci ogni paura; e giurale per le paludi stigie, che costei mai più a lei non sarà cagione di dolore.

Come Io prese la forma di prima.

Poi che la dia fue raumiliata, Io riprese la forma di prima, e fue fatta quello ch' ella era dinanzi: le setole le fuggirono del corpo; le corna sparirono; la ritondità degli occhi fue fatta piue stretta, e non mugghiava più; ritor-

nano gli omeri, e le mani; l'unghia si divise in cinque diti: niuna cosa rimane di vacca in quella, se non la bianca forma. La fanciulla, contenta dello uficio di due piedi, si dirizza; e temeo di parlare per non mugghiare a modo di vacca, e con paura dice mezze parole. Ora ee onorata festereccia dea [68] della turba del Nilo.

Qui comincia la favola di Feton
figliuolo del Sole.

Quinci si crede che sia nato Epafo del seme del grande Giove, e tiene li tempi congiunti al padre pelle cittadi. Feton, nato del Sole, fue eguale a costui di prodezza e d'etade; lo quale parlante gran cose, e non dante luogo a lui, e superbo per lo Sole suo padre, Epafo non sostenne, e dissegli: o pazzo, già credi ogne cosa a tua madre; see superbo per la imagine del falso padre. Feton arrossio; e per la vergogna raffrenò l'ira, e riportò a Climene sua madre quello che Epafo gli avea rimproverato; e disse: o madre, acciò che tu abbi cagione di maggiore dolore sono io libero, e quegli crudele, io stetti cheto: ee a noi vergogna che quelli disnori ci furono potuti dire, e non avere potuto contradire. Ma dimi [69] s'io sono creato della

generazione del cielo, e dàmi segnale di così grande schiatta, e come io sia nato di dio. Ebbe detto, e puose le braccia in sul collo della madre; e pregolla per lo suo capo, e per quello di Meropis suo marito, e per li matrimoni delle serocchie, ch' ella li desse segnali del vero padre. In dubbio ee se Climene si mosse per li preghieri di Feton, o per lo peccato cho le fue rimproverato. Ella porse l' uno e l' altro braccio al cielo; o guardando a' lumi del Sole, disse: o figliuolo, io ti giuro per quello sprendore nobile di risprendenti razzuoli, lo quale ode e vedo noi, che tu see nato di quello Sole che tu vedi che tempera il mondo; e s'io dico cose non vere, ch' egli non mi si lasci vedere; e questo dì sia lo sezzaio a' miei occhi. E a te non ee grande fatica conoscere le case del tuo padre: la casa ond' egli nasce ee prossimana alla nostra terra: se l' animo til soffera, vavvi, e sapra'lo da lui. Feton lieto, dopo cotali detti della sua madre, subitamente risprende, e prese l' aria nella mente. E passa li suoi etiopi, e gl' indi posti sotto' fuochi delle stelle [70].

QUI EE COMPIUTO LO PRIMO LIBRO DELL' OVIDIO.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO PRIMO.

1) Dicesi per alcuni che *no* presso gli antichi fu usato per *non* innanzi al verbo. Il nostro codice rompe la legge: e trovasi così anche in altri scrittori.

2) *Pe*, apocope del latino *per*. Si trova negli antichi anche senza l'affisso; e particolarmente nella vita di Cola di Renzo. E *pe* tuttodì i Napoletani.

3) Il codice ha *frede*, qui e in altri due luoghi: poi sempre con due *d*; e però tenghiamo la seconda maniera. *Fredo* si legge più volte in verso e in prosa nelle antiche scritture, ed è voce primitiva e più regolare del nostro *freddo*, perchè originale dal latino *frigidum*.

4) *Co* per *con*. E l'abbiamo anche senza l'affisso.

5) Il lat. . . . *sectamque in membra redegit, Principio terram, ne non aequalis ab omni parte foret, magni speciem glomeravit in orbis*. — St. Z. *e diviso lo recò in membri, nel principio raccolse la terra, acciocch'ella fosse iguale*, ec.

6) *Ogne* e *onne*, dal latino *omnem*.

7) Anticamente scrivevasi *inghiottire* e *ingiottire*. Qui per distrazione del copista è fognato anche l'*i*.

8) Il lat. *et humanas motura tonitrua mentes*. — St. Z. *e' tuoni che muovono le menti degli uomini*.

9) *Si* per *se*.

10) Per *Scizia*, fognato il *c*, come in *sismatico*, *vasello* ec., per *scismatico*, *vascello* ec.

11) La Crusca ha *terrafine* e *terrafino*.

12) Il lat. *formaeque*. — St. Z. *e le forme*.

13) Da *stere*, aggiunto l'*i*, come in *stiede* da *stetit*, *diede* da *dedit*.

14) Aggiunge la St. Z. *Ora tratta della prima, cioè di quella dell'oro*. — Il cod. invece ha queste parole insignificanti: *eotratta del ferro*; cioè: *e ora tratta del ferro*.

Digitized by Google

15) Il lat. ha tre versi, che non dà neppure la St. Z.

16) Il cod. *dallata*. — La St. Z. *dall' alta*. — Il cod. riccardiano R III 18. *dall' aperta*. — Il lat. *patula*. Forse che sarebbe da leggere *dalla lata*.

17) Il lat. *inaequales autumnos*. — St. Z *diseguale*.

18) Il cod. *sotterrano*.

19) Il lat. *scelerata*. *Crudeli* per *crudele*.

20) Il lat. ha questo verso: *Obruta mole sua cum corpora dira iacerent*. — St. Z. *e conciò sie cosa che crudeli corpi giacessero sotterrati dalla loro gravezza*, ec.

21) Il lat. *mora*. — St. Z. *dimoranza*.

22) Il lat. ha *clarique*. — St. Z. *e nobili*.

23) Il lat. ha *magis*. — St. Z. *più*.

24) Il n. cod. ripete qui la rubrica del capitolo precedente. Noi l' abbiamo tolta dalla St. Z.

25) Il lat. ha *summo*. — St. Z. *sommo*.

26) Il lat. *pineta*. — St. Z. *pineti*: ma tutt' e due i suoi codici hanno *spineti*.

27) Il codice, per errore del copista, ha *Mollosa*.

28) Il lat. ha *silentia ruris*.

29) Manca, per distrazione del copista, *le saette*, che ci dà la St. Z.

30) *Dè* voce intera da *dere*, contratto di *devere*; *deere*, *dere*.

31) Il cod. *con*. — St. Z. *co'*. Ma è errore.

32) Così i semplici antichi chiamarono anche i templi degl' idoli. E *prete*, come *vescovo*, per sacerdote gentile, e *monache bacche* per il latino *bacchae*, abbiamo qui nel quarto libro.

33) Per *foche*, fognata l' *h*, come in *biece* ec.

34) Il lat. *corycidas*. Noterò qui per sempre che il traduttore, o piuttosto il copista, (giacchè altri codici stanno al latino) muta il *c* in *t* o in *z* in alcuni nomi propri; come *Tratia* o *Trazia* per *Tracia*, *Lizia* per *Licia*.

35) Fu questa la desinenza primitiva.

Digitized by Google

36) Manca la versione del seguente verso, anche alla St. Z.:

Flumina subsidunt; colles exire videntur.

37) Il cod. *raumilano*.

38) Per *nostra*, lasciata l'*r*, come in *contastare*, *arato*, *terreste* ec.

39) Il cod. *priegalo*.

40) Il lat. ha *maternas umbras*.

41) Il lat. ha *suadent*. — St. Z. *confortano a*.

42) *Questi* s'accorda con *pietre*. Il b. Iacopone disse *suore miei*, e s. Caterina da Siena *figliuole miei*. Il Pucci nel Centiloquio, *ladri*, *pronti*, *parigini* ec., per *ladre*, *pronte*, *parigine* ec. Fazio degli Uberti, in una serventese, *rei* per *ree*. Così troviamo *contradi*, *spalli*, *polpi*, per *contrade*, *spalle*, *polpe*.

43) Il cod. *amidue*. L'ant. francese, *amedoi*.

44) Il cod. *orrigine*.

45) Il lat. *species*. — St. Z. *maniere d'animali*.

46) Fognato l'*i*; come *laido*, *lado*; *fragile*, *fraile*, *frale*, ec.

47) V. la nota 42.

48) Per *acuta*, fognato il *c*; come *fatia* per *fatica*, *saramento* per *sacramento*, *mendio* per *mendico* ec.

49) Manca nel codice la versione di queste parole. *Votoque tuo tua fama repugnat:* nè l'ha nemmeno la St. Z.

50) Manca *Sic deus in flammas abiit*. — St. Z. così lo iddio se ne vae nelle fiamme.

51) *Aspre* è anche maschile. Così *tormente*, *portamente*, *clemente*, *denare*, *parecchie*, che si trovano nei poeti antichi.

52) Per *nobilitade*; come *pesanti*, *amanti*, *amadori*, *moglieri*, per *pesante*, *amante*, *amadore*, *mogliere*.

53) Il lat. ha anche *Non ego sum pastor*. — St. Z. *io non sono pastore*.

Digitized by Google

54) Per *dammi*. Anticamente nelle voci che avevano l'accento sull'ultima non si raddoppiava la consonante dell'affisso, dal quale era accompagnata. Così in Dante abbiamo *parlòmi*, *fùsi*, *fùmi* ec.

55) Da *arbor* si disse *arboro* o *alboro*, e quindi *arbaro* per la mutazione dell'*o* nell'*a*; come *argoglio*, *astrolago*, *argano*, *canoscenza* ec.

56) Per *nobili*, come *utole* per *utile*, *doventare* per *diventare* ec.; che ancor si sentono nel contado.

57) V. la nota 52.

58) Il lat. ha *auget*. — St. Z. *accresce*.

59) Manca *Esse putat nusquam*. — St. Z. *pensa ch' ella non sia in niuno luogo*.

60) Per *lernee*, come in Dante (Purgat. c. XXVI, v. 43) *rife* per *rifee*, senza sforzo di rima; e *lete* per *letee* in Luca Pulci (Epist. II):

Ch' i' non ho ancor beuto all' onde lete.

61) V. la nota 34.

62) Manca, eziandio nella St. Z. *Aut ego fallor, Aut ego laedor, ait*.

63) Manca *et unde*. — St. Z. *e onde sia*.

64) Per *compagna*.

65) Cioè *capestro*; per quella licenza che si tolsero anche i greci e i latini di trasporre le lettere.

66) Per *ella*; come *lebbre*, *regge*, *male* ec., per *lebbra*, *reggia*, *mala* ec.

67) Spesso e volentieri gli antichi fognavano l' *h* Dante ha *biece*, *plage*, *piage* ec. Guittone *largezza* ec. Anche oggi diciamo *pratichi* e *pratici*, *astrologhi* e *astrologi* ec. Così i latini ebbero *pulcher* e *pulcer*.

68) Nel codice manca *dea*.

69) V. la nota 54.

70) Sì nel codice come nella St. Z. manca la versione dell' ultime parole: *patriosque adit impiger ortus*.

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

QUI CUMINCIA LO SECONDO LIBRO DELL'OVIDIO.

E scrive com'è fatta la casa del Sole.

La casa regale del Sole era dirizzata in su alte colonne, chiara con risprendente oro e con piropo e seguitante a le fiamme; lo chiaro vivorio della quale tenea la sommitade; le porti risprendeano di lume d'ariento. L'opera vincea la materia: perchè Vulcano avea quivi scolpiti i mari che attorneano la ritundità delle terre, e 'l cielo che soprasta al mondo. L'acqua hae quivi gli diei marini, Tritono cantevole, Proteo dubbioso, e Egeona premente i grandi dossi delle balene colle sua braccia, e Dorrida, e le figliuole, parte delle quali pare che nuoti, e parte sedente in sul monte pare che rasciughi

Digitized by Google

i verdi capelli, e parte pare che sia portata dal pesce. Tutte non hanno una faccia, e non l'hanno diversa, ma chente si conviene essere delle serocchie. La terra sostiene uomeni, e cittadi, e selve, e fiere, e fiumi, e ninfe, e altri idiei della villa. Sopra queste cose dette ce posta la imagine del grande cielo: e sono sei segnali dalla parte diritta, e altrettanti dalla manca.

Come Feton entrò nella casa del Sole per favellargli.

Al quale luogo poi che'l figliuolo di Climene fue venuto per inchinata via, e entrò nella casa del dubitato padre, incontanente si dirizzò verso il volto del padre, e stette da lugni, però che non sofferiva i lumi suoi più da presso. Lo Sole sedeva adornato in su la sedia di vestiri di porpora, risprendente di chiare pietre smeraldine. Dalla parte diritta e dalla manca erano i dì, e'l mese, e l'anno, e' secoli, e l'ore poste con iguali spazi. La nuova primavera istava cinta con fiorente corona: la state istava ignuda, e portava corone di spighe: e stava lo brutto autunno colle calcate uve; e 'l verno pieno di ghiaccio, ch'avea arruffati i canuti capelli.

Come 'l Sole domanda Feton, perch' egli ee venuto a lui; e come Feton glile dice, e chiedeli a menare i carri suoi.

Da quello luogo lo Sole, essente nel mezzo, vide il giovane temente per la novità delle cose, con li occhi co' quali vede tutte le cose; e dissegli: o Feton mio, figliuolo da non dovere essere negato dal padre, qual fue a te la cagione di questa via, e che hai tu addomandato per questa arte ? Quegli rispuose: o comunale luce del grande mondo, o Sole padre, se tu mi concedi l'uso di questo nome acciò che Climene non celi la colpa sotto falsa imagine, o padre, dàmi pegni per li quali io sia creduto tuo vero figliuolo, e trai l' animo mio di questo errore. Ebbe detto. Ma lo padre puose giù i razzuoli che gli risprendeano dintorno a tutto 'l capo, e comandogli che gli andasse più presso: e abbiendolo abbracciato, li disse: tu non se' degno d'essere negato d' essere mio; e Climene ti manifestò li veri nascimenti. E acciò che meno ne dubiti, chiedi quale dono tu vogli, e io lo ti darò. E tu pantano dello inferno, per lo quale giurano li diei, non conosciuto da' miei occhi, sii testimonio della promessa. A pena ebbe fi-

nito di dire, che quelli domandò i carri del padre, e la signoria e 'l temperamento de' cavalli che hanno ale ne' piedi a far dì. Lo padre si pentò [2] avere giurato; e crollante tre volte e quattro lo risprendente capo, disse: la mia promessione ee fatta scioccamente per la tua domanda. Volesse iddio che mi fosse licito negare quello ch' io hoe promesso. O figliuolo, io ti confesso ch' io ti negherei questa sola cosa. Èmi licito di sconfortartine. O Feton, la tua volontà non è sicura: tu domandi grandi cose, e doni che non si convengono a queste forze, nè a così teneri anni. La tua fortuna ee mortale: quello che tu domandi non è cosa che si convegna ad uomo. Egli è maggiore fatto, che no si conviene alli idiei. Tu non sai quello che tu disideri: pognamo che ciascuno si vanaglori della sua signoria, non è alcuno che possa stare in sul carro del fuoco, fuor ch' io. Lo rettore del grande cielo, lo quale lancia le crudeli saette con la terribile mano diritta, non moverebbe questi carri: e che cosa ee maggiore che Giove?

Come lo Sole vole [3] sconfortare Feton, ch' egli non voglia menare i carri.

La prima via ee alta; nella quale a pena

saliscono la mattina i ricenti cavalli. Quella del mezzo ee altissima; onde io medesmo spesse volte hoe paura di guardare lo mare e le terre, e 'l petto triema con dubbiosa paura. L'ultima via ee inchinevole; e abbisogna di certo temperamento. Allora il mare, che mi riceve colle sottoposte onde, teme ch' io non vi caggia entro. E aggiungi che 'l cielo ee menato con ispesso volgimento, e trae l' alte stelle, e tormentale per lo veloce volgimento. Io vo contra lui; e egli, che vince l' altre cose, non vince me: e sono portato contrario al veloce fermamento. Pognamo ch' io t'abbia dato il carro: potrai tu andare contra 'l cielo che si volge, che 'l veloce fermamento non ti ne meni? E forse che l' animo vedrà quivi i boschi, e le cittadi delli dei, e' tempi ricchi di doni. Converrassi andare per agguati, e per forme di fiere: e avvegna che tu tegni la diritta via, e non si [4] tratto per alcuno errore, tu pur andrai verso' corni del contraposto toro, e verso gli archi di Tessalia, e contra la bocca del crudele leone, e contra lo scarpione piegante le crudele braccia con lungo attorneamento, e contra il cancro che piega le braccia altrementi. E tu non se' pronto a reggere [5] i cavalli animosi per li

fuochi ch' egli hanno nel petto e che soffiano per la bocca e per le nari. Poi che gli acerbi animi sono riscaldati, appena sofferano me: è 'l collo contrario alle redene. Ma tu, figliuolo, provedi ch' io non a te sia datore di mortali doni: e mentre che 'l tempo ti lascia, correggi il tuo volere. Tu domandi certi pegni per credere che tu sii nato del nostro sangue: io ti do certi pegni temendo; e manifestasi ch' io sono tuo padre pella paura ch' io hoe di te. Ecco, guata il mio volto. Iddio volesse che tu potessi mettere i tuoi occhi nel mio petto, e conoscere dentro la mente di tuo padre! Finalmente ragguarda dintorno ciò c' hae il ricco mondo; e di tanti e di così grandi beni del cielo e della terra e del mare domanda alcuna cosa: niuna cosa ti sarà disdetta. Priegoti che solo questo tu non vogli; che è per nome pena e non onore. O Feton, tu domandi pena in luogo di dono. O isciocco, perchè tieni lo mio collo colle tue lusinghevoli braccia? Non dubitare, che ti sarà dato ciò che tu vorrai. Noi abbiamo giurato per l' onde stigie. Ma io ti priego che tu disideri più saviamente. Ebbe finiti gli ammunimenti. Ma quegli contasta a' suoi detti, e raddomanda la cosa promessa, e arde per lo disiderio del

carro. Addonqua lo padre, abbiendo indugiato quanto poteo il più, mena il giovane agli alti carri, doni di Vulcano.

Come è fatto lo carro del Sole.

Lo carro era d'oro; lo temone d'oro; la piegatura della ruota era d'oro; l'ordine de' razzuoli d'ariento. I crisoliti, cioè certe pietre preziose *, e le gemme poste secondo ordine per li luoghi, rendevano chiari lumi, percosso lo Sole. E mentre che 'l magnanimo Feton si maraviglia per quelle cose, e ragguarda l'opera, ecco la vegghievole aurora manifestò le porti della porpora dal risprendevole nascimento, e' palagi pieni di rose. Le stelle fuggono; le schiere delle quali raccoglie la stella diana, la quale esce dirieto a l'altre della magione del cielo.

Come lo Sole ammaestra Feton per quale via egli meni i cavalli, e com' elli si porti.

Ma quando lo padre vide arrossire le terre e 'l mondo, e' corni dell'ultima luna quasi essere spariti, comanda alle veloci ore che giungano i cavalli. Le frettolose iddie fanno i comandamenti, e menano i cavalli che vomicano

fuoco, satolli nell' alte mangiatoie dell' erba ambrosia, e mettono loro i risonanti freni. Allora lo padre con santo medicamento toccoe la faccia del suo figliuolo, e fecela essere paziente della veloce fiamma: e puose i razzuoli alla chioma: e ripetente i sospiri, segni di pianto, dal solicito petto, disse: o fanciullo, se tu puoti almeno ubidire a questi ammunimenti del padre, priegoti che perdoni alli sproni; e più fortemente usa de' freni. I cavalli s' affrettano per loro voglia: fatica ee a costringere coloro che vogliono. E non ti piaccia la via per li cinque dirizzati archi. La via ee fatta in contro con largo piegamento, contenta dello spazio di tre correggie, e fugge lo cielo australe e la maggiore orsa giunta agli aquiloni. Quinci va: tu vedrai le manifeste orme della ruota. E acciò che 'l cielo e la terra sostengano iguali calori, non menare lo carro troppo basso nè troppo ad alti [7]. Andando troppo in alto, arderai i segnali del cielo; e troppo basso, arderai le terre: ma per lo mezzo andrai sicurissimo. E guarda che la ruota dal lato del settentrione non ti meni al tormentato serpente, e quella del merizzo non ti meni alla premuta altari [8]: tieni per lo mezzo. L' altre cose io accomando alla fortuna; la quale

io disidero che t'aiuti, e che ti consigli meglio che non t'hai consigliato tu. Mentre ch'io parlo, l'umida notte hae toccati i termini posti nel lito d'Italia: la dimoranza non ci è libera: noi siamo addomandati: e l'aurora risprende, e caccia via le tenebre. Piglia i freni con la mano: ma se tu hai mutevole petto, usa de'nostri consigli, e non de'carri, in sino a tanto che tu puoti, e see ' ancora nelle sedie ferme, e mentre che tu ignorante non priemi gli male disiderati carri. Lascia dare me i lumi alle terre, gli quali tu sicuro ragguardi.

Come Feton salio in sul carro,
e ringraziò il padre.

Quegli prese col giovane corpo lo lieve carro; e sta sopra esso, e rallegrasi di toccare con le mani le date redine; e quindi fa grazie al non voluntaroso padre.

Come Feton non seppe menare il carro.

Intanto i veloci cavalli del Sole, Piron, Eoe, Eton, e 'l quarto Flegon, riempiono i venti con

anitriri pieni di fiamme, e picchiano le stange [10] con piedi. Le quali poi che Tetis, ignorante de' fati del nepote, levoe via, e fue loro fatta copia del grande mondo, presoro la via, e mossi i piedi per l'aria, squarciano le contraposte nebbie, e, levate le penne, passano i nati euri delle parti d'oriente. Ma lo peso era piccolo, e da no essere conosciuto da' cavalli del Sole; e 'l giugo non sosteneva l'usata gravezza. E sì come le cave navi si crollano sanza giusto peso, e sono portate no ferme per lo mare per la troppa leggierezza; così per lo non usato incarico lo carro dà i salti per l'aria, ed è simigliante al voto. Ma quando i cavalli l'ebbero sentito, ruvinano, e lasciano l'usata via, e non corrono per l'ordine che correano prima. Egli hae paura, e non sae da qual parte debbia piegare le redine che gli sono commesse, nè qual sia la via; e perchè la sapia [11], non comanda loro.

Come certi segnali del cielo freddi
si riscaldaro per lo caldo del Sole.

Allora da prima si riscaldaro per li razzuoli i gialati settentrioni, e indarno si tentaro di mollarsi nel vietato mare: e 'l serpente ch'ee

posto prossimano al freddo cielo, prima pigro per lo freddo, e da non temere, allora si riscaldò, e per li calori ricevette nuove forze. E dicono gli uomini che Boote si turboe, e fuggio: e pognamo che fosse tardo, i suoi carri portavano lui.

Come Feton si penteo della impresa sua; e come egli temea.

Ma quando lo sventurato Feton ragguardò le terre dalla somma aria molte abbattute, impallidio, e subitamente gli tremaro le ginocchia, ed ebbe le tenebre negli occhi per così grande lume: e già vorrebbe non avere mai toccati i carri del padre; già si duole avere conosciuta la sua generazione, e avere potuto pregando; già vorrebbe essere detto figliuolo di Meropis. Così ee portato come la nave costretta dal rapido Borea, abbandonata dal suo maestro, e lasciata alli diei e alla fortuna. Che farà costui? Molto del cielo s' avea lasciato dirietro; e più n' avea dinanzi agli occhi. Con l' animo misura l' uno e l' altro spazio. Alcuna volta ragguarda in occidente, ove non gli è licito di toccare: alcuna volta in oriente. Non sae che si fare: meravigliasi; e non lascia i freni, e non gli puote tenere; e non sae i

nomi de' cavalli. Vede le sparte meraviglie nello svariato cielo, e pauroso vede le forme de' grandi segnali.

Come Feton per paura dello scarpione lasciò i freni; e come i cavalli andavano alto e basso, come piaceva loro.

Luogo ee ove lo scarpione piega le braccia in due archi; e, piegando le braccia dall' una e dall' altra parte, porge i membri in spazio di due segnali. Poi che 'l fanciullo vide costui, bagnato del sudore del nero veleno, minacciante fedite con la piegata coda, povero d' animo, per la gialata paura lascioe i freni. Gli quali poi che' cavalli sentiro giacere nel sommo dosso, presoro spazio; e, niuno costringentegli, vanno per li venti di non conosciuta regione; e ove la volontà gli trae, colà ruinano sanza legge: e corrono verso le stelle fitte nell' alto fermamento, e menano il carro per li larghi luoghi. E ora domandano l' alte cose, e ora le basse; ora vanno per la via ch' è più prossimana alla terra. E la luna si meraviglia che' cavalli del fratello corrono di sotto a lei: e' riscaldati nuvoli fummano. La terra profondissima ee fessa per le fiamme, e ee fatta secca per li omori che le sono tolti. Le pasture imbiancano: l' ar-

bore ee arso colle foglie; e la secca biada dà matera al suo danno. Io mi lamento di piccole cose. Le grandi cittadi periscono colle loro mura; e li incendi volgono tutte le genti co' loro popoli in cenere: le selve co' monti ardono. Arde lo monte Atos, e Taurus, e Cilice, [12] e Oete; e Ide allora fu secca, che prima era abbondevoli [13] di fonti; e Elicon, fonte di vergini; e Emon, non ancora detto d' Oegrio padre d' Orfeo. Arde raddoppiati i grandi fuochi di Mongibello [14], e Parnaso con due capi, e Erix, e Cinto, e Otrix, e Rodope, che finalmente fue senza neve; e Mimas, monte in Asia, e Dindima, montagne di Troia, e Micale, e Citeron, monte fatto per li sagrifici di Bacco. E a Sitia non giovarono i suoi freddi: Caucaso arde, e Ossa con Pindo, e Olimpo maggiore d'ammendue, e l'alpi che sono in aria, e appennino pieno di nebbie.

Della pena che sostenea Feton; e come' fonti e' laghi e' fiumi si seccarono.

Ma Feton allora vide lo mondo acceso da ogni parte, e non puote sostenere così grandi caldi; e trae colla bocca i boglienti venti, come di profonda fornace; e sente i suoi carri ar-

roventare; e non puote più sostenere la cenere e le faville gittate fuori; e da ogni parte si volge nel caldo fummo: e, coperto d'oscura caligine, non sae ove vada, nè ove sia; e ee menato a volontà de' veloci cavalli. Allora si crede che' popoli d'Etiopia, chiamato il sangue nella buccia di fuori, da prima avessono il nero colore: allora Libia, perduti li omori, ee fatta arida per lo caldo: allora le ninfe, e le fonti, e' laghi piansoro, perdute le loro capellature. Boezia addomanda la fonte Dircen; la città Argos, la fonte Amimone; Nefire, l'onde Pirenide. Nè' fiumi, che hanno acquistate discordanti ripe, stanno sicuri in alcuno luogo: Tanais fumava nelle mezze onde; e 'l vecchio Penneo, e Teutranteo, e Caico [15], e 'l veloce Ismenis col Focaico Erimanto, e Xanto che ardea un' altra volta, e 'l biondo Licormas, e Meander che giuoca nelle ripiegate onde, e Melas di Midonia, e Eurotas di Tenaria. E arse Eufrates di Babbilonia, e arse Orontes, e lo veloce Parmedon [16], e Ganges, e Fasis, e Ister. Alfeo si sboglienta; e le ripe Sperchiade arsono; e l'oro che 'l Tago mena per lo suo fiume. E' cecini, che stanno allato a' fiumi, i quali guardaro le ripe di Troia, si riscaldaro nel mezzo d'Asia.

Lo Nilo spaventato si fuggio nell' ultima parte del mondo, e nascose lo capo suo, e ancora ee nascosto: sette porti polverosi sono voti; sette valli sono sanza fiume. Quella medesma fortuna seccoe i fiumi di Trazia, Ebro, e Strimona; e' fiumi d' Italia, lo Reno, e Rodano, e 'l Po, e 'l Tevere, al quale fue promesso lo 'mperio del mondo.

Come Pluto e la moglie temero, e li diei del mare.

Tutta la terra s' aperse; e per le fessure lo lume passò a l' inferno, e spaventoe lo re de l' inferno con la moglie sua. E 'l mare sbigottio: e quello che poco dinanzi era mare, diventoe campo di secca arena: e' monti si scopriro, i quali l' alto mare avea coperti; e accrescero le sparte isole. I pesci fuggono a fondo; e' piegati delfini no ardiscono di levarsi sopra l' acque contra gli usati venti. Gli corpi delle foce nuotano tramortiti arrivescio nel sommo mare. Dicesi che Nereo e Dorida, e le figliuole, si nascosono sotto le tiepide acque. Nettuno tre volte ardio di trarre le braccia dell' acque con crudele volto, e tre volte non sostenne i caldi dell' aria.

Come la Terra si lamenta di Giove, che non mette rimedio a tanto pericolo.

Ma la santa Terra, sì come era intorneata dal mare intra l'acque del mare e delle fonti ch'ella avea tratte in se, lo quali s'erano nascoste nelle interiore della oscura madre, arida levoe lo volto sostegnente tutte le cose, e puose la mano alla fronte, e con grande tremore iscotente tutte le cose, sedette alquanto di sotto, e fue più giù ch'ella non suole essere; e così parlò con santa voce: o sommo dell'iddiei, se questo ti piace, e io l'hoe meritato, perchè si cessano le tue saette? Sia licito a me che debbo perire per le forze del fuoco, perire per lo tuo fuoco, e alleggiare la pistolenza per l'autore. In verità, che a pena io posso aprire le mascelle in queste parole: lo caldo m'ha costretta la bocca: ecco, ragguarda gli arsi capelli: io hoo lo fummo negli occhi; le faville mi volano sopra la faccia. Rendimi tu questi frutti; rendimi tu questo onore dell'abbondanza e dell'oficio mio, perch'io sostegno le fedite del rauncinuto arato [11] e de' marroni, e sono lavorata tutto l'anno? Perch'io apparecchio al bestiame le foglie, e all'umana generazione i frutti e le biade, e a voi medesmi gl'incensi?

Ma pognamo ch' io abbia meritata la morte: che hanno meritato l'acque, che hae meritato Nettuno tuo fratello? I mari dati a lui per sorte perchè scemano, e sono dilungati dal cielo più che non sogliono? Ma se l'amore del tuo fratello, e 'l mio, non ti tocca, almeno abbi misiricordia del tuo cielo: ragguarda d'ogne parte l'uno e l'altro cielo, però che amendue fummano. E se saranno offesi dal fuoco, i vostri palagi caderanno. Ecco, Atalas medesmo s'affatica, e appena sostiene co' suoi omeri lo rovente fermamento. Se' mari, e se le terre, e se la casa regale del cielo periscono, noi siamo confusi nell' antica confusione: scampa delle fiamme quello cotanto che non è arso; e consiglia agli elimenti che sono rimasi. La Terra ebbe dette queste parole; però ch' ella non potea sostenere più il caldo, nè dire più cose: e recò la sua bocca in se medesma, e nelle spilonche più prossimane agli diei infernali.

Come Giove uccise Feton.

Ma l'onnipotente padre giuroe per tutti gl'iddiei, e per colui che avea dati i carri, che

s' egli non dae aiuto, che tutte le cose morranno di grave morte. Egli andoe ad alti nella somma rocca, onde suole mandare le nebbie all'ampie terre, onde muove i tuoni, onde gitta le crollate saette: ma non trovò nebbie ch' egli potesse mandare alle terre, nè piove che potesse mandare dal cielo: ma egli tonoe; e lanciò lo dardo crollato con la mano diritta dall' orecchie nel menatore del carro; e a un' otta lo cacciò dell' anima e delle ruote, e costrinse i fuochi co' crudeli fuochi. Gli cavalli furono abbattuti, e fecioro il salto a dietro; trassoro i colli dal giugo, e lasciano i rotti freni. Dall' una parte giacciono i freni; da l' altra il carro divelto dal timone, e dall' altra i razzuoli delle rotte ruote; e 'l componimento del lacerato carro ee sparto ampiamente. Ma Feton fue molto rivolto, ardendo la fiamma i biondi capelli, e portato per l' aria per lungo tratto; sì come la stella alcuna volta del sereno cielo, pognamo che non sia caduta, poteo parere essere caduta. Lo quale, di lungi dalla patria, lo grande Po ricevette [18] in istrana parte del mondo, e lavògli la fummante faccia. Le die delle fonti d' Italia sotterraro lo corpo fummante di tre fiamme, e con questi versi segnaro il sasso: Qui giace Fe-

ton, menatore del carro del padre; lo quale, avvegna che non temesse [19], morio per grande ardire.

Come 'l Sole mostrò dolore della morte di Feton; e come Clumene [20] pianse, e le serocchie sue lo piansoro, e come si mutaro in albori.

Lo miserevole padre già avea nascosto lo volto coperto per lo infermo pianto: e, se noi lo vogliamo credere, gli uomini dicono che uno die passoe sanza essere sole: gl' incendi davano lume, e furo alcuna utulità in quel male. Ma Climene, poi ch' ebbe dette tutte le cose che furo da dire in così grandi mali, piagnevole e sanza mente, e abbiente stracciato il petto, cercò tutto 'l mondo: prima cercando per li tramortiti membri, poscia per l'ossa; e finalmente trovò l'ossa riposte in istrana terra. Stette sopra luogo; e imbagnoe di lagrime lo nome letto nel marmo, e notricolle [21] co l' aperto petto. E le serocchie non piangono meno, e danno le lagrime, doni vani alla morte: e percuotono i petti colle palme; e chiamano lo die e la notte Feton, che no udirà i miseri lamenti; e distendonsi in

sul sepulcro. La luna quattro volte avea ripieno il mondo con le giunte corna. Quelle a loro costume, però che l'uso avea fatto il costume, aveano pianto: delle quali Fetusa, maggiore delle serocchie, vogliendosi chinare in terra, si lamentò che'piedi le inaspriro: alla quale sforzandosi di venire la bella Iapezie [22], fue ritenuta per subita radice: la terza, vogliendo con le mani stracciare i capelli, divelle frondi: l'altra si lamenta che le sue gambe sono diventate pedale: l'altra si doleva che le braccia sue erano fatte lunghi rami. E meravigliandosi per queste cose, la corteccia abbraccia il pettignone, e a grado a grado attornea il petto e gli omeri e le mani: e rimanevano solamente le bocche, che chiamavano la madre. Che farà la madre? se non andare qua e colà, ove la furia la mena? e mentre che le è licito, giungere i basci? Questo non basta: ella tenta di divellere i corpi da'pedali, e rompe i teneri rami con le mani; ma quindi escono gocciole sanguinose, sì come di fedita. E qualunche di loro ee fedita, grida: o madre, io ti priego che tu mi perdoni: perdonami, priegotene: lo nostro corpo ee lacerato nell'albore. Già disse la corteccia nell'ultime parole: a dio t'accomando. Quindi escono la-

grime; le quali stillate per lo sole indurano, e diventano elettre con nuove rame [25]; le quali lo chiaro Eridano riceve, e mandale a portare alle donne latine.

Come Cecine, piangendo per la morte di Feton, si mutò in cecine uccello.

A questa meraviglia fue presente Cecine figliuolo di Stellene, lo quale, avvegna che fosse parente di Feton dal lato della madre, più fu suo parente dell'amore del cuore. Quegli, lasciata la signoria; però che avea retto popoli di Lombardia, e grandi cittadi; avea ripiene le verdi ripe e 'l fiume Eridano di lamenti, e le selve cresciute per le serocchie. Al quale uomo la voce fue assottigliata, e' capelli diventaro bianche penne; lo collo si distese di lungi dal petto; la congiungitura legoe gli rossi diti; le penne copriro il lato; lo becco sanza punta tiene la bocca. Fue fatto Cecine nuovo uccello: e non si credette al cielo nè a Giove, ricordatore del fuoco ch' egli mandò indegnamente. Domanda gli stagni e' laghi aperti; e hae in odio il fuoco, e hasi eletti i fiumi contrari alle fiamme.

Come 'l Sole, adirato per la morte di Feton, non voleva menare i carri, nè alluminare più il mondo.

Intanto lo nero [24] padre di Feton, e sanza parte della sua chiarità, chente egli suole essere quando manca al mondo, e hae in odio la luce, e se, e 'l die: dà l'anima ne' pianti, e aggiunge l'ira a' pianti, e niega l'oficio al mondo. Disse: assai ee stata la mia fortuna sanza riposo da' principii del mondo insino a questo dì; e mi pesa delle fatiche ch'io hoe portate sanza fine e sanza onore. Qualunche altro vuole, meni i carri che portano i lumi. Se neuno uomo ee che gli possa menare, e tutti gl'iddiei confessano che non possono, menilo Giove; e quando tocca le nostre redene, lasci alcuna volta le saette che accecano i padri. E quando egli avrà provate le forze de' cavalli che portano fuoco, saprà che colui che non resse bene quegli, non meritoe la morte.

Come tutti gl' iddiei pregaro il Sole che menasse il carro, e Giove lo pregò e minacciollo; e com' egli riprese l' uficio suo.

Tutti gl' iddiei stettero dintorno al Sole che

dicea così fatte parole; e con umile voce lo priegano, ch' egli non voglia indurre tenebre alle cose. E Giove si scusa de' fuochi ch' egli mandò; e a' preghieri aggiunge minacce, come si conviene al re. Quegli raccoglie i pazzi cavalli, e ancora ombrosi per la paura; e doglientesi, incrudelisce con li sproni e con la battitura: in verità egli incrudelisce, e rappresenta loro lo figliuolo, e pensa ch' egli sia morto per loro colpa.

Come Giove cercò il cielo che non fosse guasto per l' arsione, e ristituio alle terre quello ch' elle avieno perduto.

Ma l' onnipotente padre cerca per tutto 'l cielo per sapere se alcuna cosa vi fosse guasta per le forze del fuoco. Poi ch' egli ebbe vedute tutte le cose ferme e di loro [25] fortezza, ragguardò le terre e le fatiche delli uomini. Ma ebbe maggiore studio nella sua Arcadia; e ristituìo le fonti e' fiumi che no ardivano ancora di correre; e dae l' erbe alla terra, le frondi agli arbori; comanda che l' offese selve rinverziscano.

Favola di Giove e di Calisto.

Mentre ch' egli va e ritorna spesso, si fer-

moe in Calistone, vergine d' Arcadia; e lo ricevuto amore si riscaldò dentro all' ossa. L' oficio di costei no era filare la lana, nè acconciarsi la chioma; lo vestire della quale costringea la fibbia; la bianca benda costringea i disornati capelli: e alcuna volta avea il dardo nella mano, alcuna volta l' arco. Compagnia [26] era della dea Diana; e non fue alcuna nel monte Menalon che più di costei piacesse a Diana. Ma niuna potenzia basta nel mondo. Lo sole era più oltra che 'l mezzo cielo, quando quella entrò nel bosco, lo quale di neuno tempo era stato tagliato. Questa si levò dal lato il torcasso, e distese lo lento arco; e giaceva nella terra tessuta dall' erba; e tenea sotto 'l capo lo dipinto torcasso.

Come Giove ebbe a fare di Calisto.

Poi che Giove vide costei lassa e sanza alcuna compagnia, disse: certo la moglie mia non saprà questo furto: e perch' ella lo sapesse, debbo io tanto temere lo suo garrire? Incontanente si trasfigurò nella faccia e nell' abito di Diana, e disse: o vergine, una parte delle mie compagnie, in quali giughi hai tu cacciato? La ver-

Digitized by Google

gine si levò dell' erba, e disse: o iddea, dio ti salvi, al mio parere maggiore che Giove, avvegna che Giove oda me. Giove ride, e ode, e rallegrasi d' udire innanzi porre se a se; . . . . Giove vincitore se ne va in cielo. A costei ee in odio la selva e 'l bosco ov' ella avea peccato: e uscente di quella, ebbe quasi che dimenticato il torcasso con li strali, e l' arco ch' ella avea appiccato.

Come Calisto si vergognò quando vide Diana e l' altre ninfe.

Ecco la dia Diana con la sua compagnia entrare per l' alto monte Menalon, e, superba per lo tagliamento delle fiere, vede costei; e veduta, la chiama. Quella, chiamata, fugge; e da prima temeo che Giove non fosse in lei. Ma poi ch' ella vide le ninfe andare ugualemente con lei, sentio che non v' erano inganni, e venne alla dea di costoro. O come ee malagevole cosa non manifestare lo peccato nel volto! Ella a pena leva gli occhi dalla terra; e non è congiunta al lato della vergine, com' ella solea dinanzi; e non fue la primaia in tutta la schiera. Ma ella sta cheta, e col rossore dà segnali dell' offesa castità. E se non che Diana ee vergine, potea

sentire la colpa per mille segnali. Dicesi che si n' avvidoro le ninfe.

Come Diana e l' altre ninfe s' avvidoro del peccato di Calisto; e com' ella fue cacciata da loro compagnia.

I corni della luna si rilevavano già nove volte, quando la dea, tormentata per le fiamme del fratello, entroe in uno gialato bosco, del quale con mormorio discorrea uno rio che volgea le trite arene. Poi che la dia ebbe lodati i luoghi, toccò l' acqua di sopra col piede, e disse: noi non siamo vedute da alcuna persona; laviamo gli nostri ignudi corpi nell' acque. Calisto arrossio: tutte l' altre si spogliaro: questa sola s' indugiava. Lo vestire fue tolto a lei che dubitava: la quale essente spogliata, lo peccato si manifestò nello ignudo corpo. Diana disse a lei spaventata, e che volea celare il corpo con le mani: vae di lungi quinci, e non bruttare le santi fonti. E comandò ch' ella si partisse della sua compagnia.

Come Iuno mutoe Calisto in orsa.

La donna del grande tonatore ebbe sentito questo, e avea indugiato di farnele sostenere pene

in convenevoli tempi. Non fu più cagione d' indugio: o già il fanciullo Arcas, per questo era nato di lei, Iuno si ne doleo. La quale, poi ch'ell'ebbe volta la crudel mento con lume, disse: o adoltera, dunqua ci rimanea questa sola cosa, che mi fosse fatta ingiuria per lo parto, acciò che fosse testimoniata la colpa e disnore del mio Giove [27]. E tu ne sosterrai pena: torrotti la figura, per la quale tu, importuna, piaci a te e al nostro marito. Ebbe detto: e abbiendole presi i capelli dinanzi dalla fronte, l'abbatteo in terra. Quella preghevole distendea le 'nchinevoli braccia: le braccia cuminciaro a inasprire per neri velli, e le mani ad essere piegate, e crescere in rauncine unghie, e usare dell'oficio de' piedi: e la faccia, per adietro lodata da Giove, cuminciò a diventare sozza per l' ampio volto. E acciò che' preghieri e le parole preganti non pieghino li animi, fulle tolto lo potere parlare, e fulle data voce adirata e minaccevole, e piena di errore [28]. Ma pure la mente antica rimase nella fatta orsa: o che testimonia i suoi dolori col continuo pianto, o leva quelle mani, ch'ella hae, al cielo e alle stelle; e sente Giove sconoscente, avvegna che nol possa dire. O quante volte ee menata per li sassi dagli abbaiamenti de' cani! o

quante volte temeo il giacere sola nella selva! e andava errando dinanzi alla casa, o per li campi ch' erano stati suoi, e cacciatrice, spaventata per la voce de' cacciatori, fuggio! Spesse volte si nascose, vedute le fiere, abbiendo dimenticato quel ch' ella era: e orsa, temeo li orsi veduti ne' monti, e temeo i lupi, pognamo che 'l padre fosse in quelli.

Come Giove fece Calisto e 'l figliuolo Arcas due stelle.

Ecco lo figliuolo di Calisto, non conoscente la madre, fue presente, abbiente xv anni. E mentre ch' egli seguita le fiere, e elegge i luoghi acconci a cacciare, e attornea le selve erimantide con lacciuoli e con areti [22], abbattesi nella madre; la quale vedendo lo figliuolo ristette, e mostrò di conoscerlo. Quegli fuggia, e temeo lei che non volgea gli occhi da lui; e non conoscendola, no ardiva andarle presso: averebbele fitte le saette nel petto; ma l' onnipotente lo vietò, e a una volta levò in cielo loro due, tolti per veloce vento, e feceli vicine stelle.

Come Iuno s' adirò quando vide che Calisto e Arcas erano fatti stelle; e com' ella priega l' iddici del mare, che quelle stelle non si tuffino nel mare.

Iunone fue adirata poi ch' ella vide la . . . risprendere in tralle stelle, e discese nel mare alla bianca dea Tetis, e al vecchio Occeano, la reverenza de' quali spesse volte hae mossi l' iddici: e dice la cagione perch' ella ee venuta a loro che la ne domandano. Voi domandate perch' io reina degl' iddici, discesa delle sedie del cielo, sia qui? Altra tiene lo cielo in mio luogo. Io mentisco, se non quando la notte avrà fatto lo scuro mondo, vedrete novellamente le stelle, onorate mie fedite, nel sommo cielo, colà ove l' utimo cerchio, piccolissimo per ispazio, attornea l' ultimo fermamento. Ma ee alcuna cosa perch' altre [30] non debbia volere offendere Iunone, e perchè chi l' hae offesa la debbia temere, la quale sola fo prode altrui nocendo? O che gran fatto feci io! o come ee grande la nostra potenza! Io non la lasciai essere femmina; ella ee fatta iddia: così impongo io le pene a' colpevoli! così ee grande la mia potenzia! Racquisti l' antica faccia; lasci lo volto della fiera, sì come

lo fece dinanzi. Perchè non la mena egli, cacciata via Iunone, e alluogala nella mia camera; e faccia Licaon suo suocero? Ma se lo dispregiamento mio vi tocca, vietate i settentrioni dal mare, e cacciate le stelle ricevute nel cielo per merito dello strupo, acciò che la ... non si tuffi nel puro mare..

Come l' iddici del mare consentirono a Iuno.
E entra nella favola del corbo.

L' iddici del mare le consentiro. La figliuola di Saturno col bello carro entroe per la discorrevole aria co' dipinti paoni; tanto dipinti novellamente per la morte d'Argo, quanto tu, corbo parlevole, fosti volto novellamente in nere ale, essendo di prima bianco. Perchè questo uccello fue di quinci adietro colle penne bianche, a modo d'ariento, sì ch'egli era tutto candido, come colomba che sia sanza macchia; e non averebbe dato luogo all' oche, che guardano il campidollio con vegghievole voce, in bianchezza, nè al cecino che ama i fiumi. La lingua gli fu a danno; faccendogli la parlevole lingua danno, lo colore ch' era bianco, ora ee contrario al bianco.

Come 'l corbo andava accusare al Sole una sua amica c' avea nome Coronis; e come la cornacchia gli disse parole perchè non v' andasse.

In tutta Tessalia non fu più bella fanciulla che Coronis di Larissa. Certo ella piacque a te, Febo, mentre ch' ella fu casta, o vero insino a tanto che 'l peccato suo non fue saputo. Ma l' uccello del Sole sentì l' avolterio; e acciò ch' egli scoprisse la nascosta colpa, da non essere pregato che nol palesasse, andava al signore. Lo quale la garritrice cornacchia seguita con le mosse penne, per sapere da lui ogne cosa. Udita ch' ella ebbe la cagione della via, gli disse: tu non fai utile viaggio; e non dispregiare gli ammonimenti della mia lingua. Vedi quello ch' io fui, e quello ch' io sono; e cerca il merito che mi fu renduto. Tu troverai che la fede mi noceo; però che Pallas avea rinchiuso Erittonio, figliuolo creato sanza madre, in una cesta tessuta di giunchi; e avealo dato a guardare a tre vergini, nate del Cicrope c' avea due isole, e non confessò loro quello ch' egli fosse, e comandò loro che non vedessoro quello che fosse. Io, nascosta tralle lievi foglie, guardava dallo spesso olmo quello ch' elle facessoro. Le due sanza malizia guarda-

no quello che è loro commesso, cioè Pandrases e Erse: l'altra, cioè Aglauros, chiama le serocchie paurose, e apre i nodi colla mano, e vede dentro parte fanciullo e parte dragone. Io riporto alla dia quello che si fece. Di che mi fu renduta così fatta grazia, ch' io sono cacciata dalla guardia di Minerva, e sono posta dopo la coccoveggia. La mia pena puote avere ammaestrati gli uccelli, che con la voce non domandino i pericoli. Ma io penso che tu dichi ch'io non venni a lei per sua voglia, ma per mia: io ti dico ch' ella mi ne domandò. E se tu la ne domanderai, ella non ti 'l negerà [31], avvegna ch' ella sia adirata; però che Coroneo, ricco nella terra Focaica, ingenerò me. Io dico cose palesi. Io era figliuola di re (e non mi avere a schifo): io era domandata da ricchi vagheggiatori. La bellezza mi noceo; però che andandome con lenti passi per trastullarmi, come io soglio, nella somma arena, lo dio del mare innamorò di me: e poi che pregando egli ebbe consumato lo vano tempo con le lusinghevoli parole, apparecchiò la forza, e seguitò me. Io fuggo, e lascio lo spesso lito, e invano m' allasso nella molle arena. Quindi chiamo gl' iddici e gli uomini. Alcuna mia voce non pervenne ad uomo. La vergine

Pallas si mosse per me vergine, e diedemi aiuto. Io distendea le braccia al cielo: le braccia cuminciaro a nerire con lievi penne. Io m'apparecchiava di gittare lo vestire dagli omeri: quegli diventarono piume, e aveano messe le barbe nella buccia. Io mi sforzava di percuotere lo ignudo petto colle palme: ma io non mi trovai le palme, nè trovai lo ignudo petto. Io correva: e la rena non riteneva gli piedi, come facea dinanzi. Ma era levata dalla somma terra; poscia menata per li venti, sono levata in alto, e sono data compagnia sanza colpa a Minerva. Ma questo che mi giova, se Nittimine, fatta uccello per crudele peccato, hae socceduto al nostro onore? Egli è manifesto per tutta l'isola di Lesbon, che Nittimine giacque col padre: e tu noll' hai udito? In verità, quella fatta uccella, ma consapevole della colpa sua, cela la vergogna con le tenebre, e fugge la luce, ed ee cacciata da tutti gli uccelli per l'aria.

Come 'l corbo disse al Sole lo peccato dell' amica sua; e come 'l Sole l' uccise, e poi se ne penteo, e odiavane sè e 'l corbo.

Lo corbo disse alla cornacchia che dicea cotali parole: io priego che questi richiamamenti

siano a te a male: noi dispregiamo ogne cosa vana [32]. E non lascia la 'mpresa via; e narra al signore suo Febo come Coronis giacea con uno giovane di Tessalia. La corona dell' alloro gli cadde; e a un' otta lo volto e lo stormento o 'l colore gli caddoro. Udito ch' ebbo lo peccato della amica sua, e sì come l'animo si sboglientava della superba ira, prese l' arme usate, e tese l' arco piegato da' corni, e passoe quel petto, cotante volte congiunto col suo petto, con lancia non fuggita. Quella, percossa, pianso; e tratto il ferro della fedita, bagnò i candidi membri con rosso colore, e disse: o Febo, io avere' potuto sostenere le pene a tuo volere, e avere' prima partorito; ora morremo due in una. E poi sparse insieme la vita col sangue. Lo mortalo freddo seguitoe lo corpo voto dell' anima. Tardi si penteo l' amante della crudelo pena; ed hae in odio se, cho lo udio, o che si riscaldoe così nell' ira. Hae in odio l' uccello per lo quale fue costretto di sapero lo peccato e la cagione del dolere; e hae in odio l' arco, e la mano, e le saette mandate mattamente. E abbraccia lei caduta, e sforzasi di vincere la morte col tardo aiuto; e indarno aopera le medichevoli arti.

Come 'l Sole pianso per la morte dell' amica sua;
e come tolse lo figliuolo che no era ancora nato,
e diedelo a nutricare a Chirone centauro.

Le quali cose poi ch' egli vide ch' egli avea tentate indarno, e che 'l fuoco era apparecchiato, e vide i membri che doveano ardere negli ultimi fuochi, allora mandò fuori i pianti tratti del profondo cuore (e non si conviene che' celestriali corpi siano tinti di lagrime); sì come piagne la giuvenca quando vede ammazzare lo vitello ch' ella hae lattato. Ma poi ch' egli ebbe sparti l' ingrati unguenti nel petto, ed ebbela abbracciata, ed ebbe compiuta la ingiusta soppoltura, non sostenne che 'l suo figliuolo fosse messo in quelli fuochi; ma trasselo dalle fiamme, e del ventre della madre, e portollo nella spilonca di Chirone centauro; e vietò che 'l corbo, che sperava avere guidardone della non falsa lingua, istesse tra gli uccelli bianchi.

Come Ochiriono, figliuola di Chirone,
sapea le cose che sono a veniro.

Intanto lo centauro era lieto del figliuolo della schiatta di dio, e rallegravasi dello onore me-

scolato allo incarico. Ecco la figliuola del centauro viene cogli omeri coperti di biondi capelli, la quale la ninfa partorio nelle ripe del fiume Caico, e puosele nome Ochirione. Questa non fu contenta d' avere apparate l' arti del padre: ella diceva le cose segrete de' fati.

Certe cose che Ochirione disse dinanzi.

Adunqua poi ch' ella ebbe nella mente i furori da indovinare, e riscaldossi dello idio Febo, lo quale ella avea rinchiuso nel petto, ragguarda il fanciullo, e disse: o salutifero fanciullo a tutto 'l mondo, cresci: i mortali corpi spesse volte si dovranno a te, e saratti licito di rendere l' anime tolte. E una volta che tu ardirai di fare quello, disdegnandone gli diei, sara'ne vietato per la fiamma dell' avolo, e di dio sarai fatto corpo sanza sangue; e quello che dinanzi era corpo sarà fatto iddio; e rinnoverai due volte li tuoi fati. Simigliantemente o tu, caro padre, già non mortale, e creato per la legge del nascere acciò che tu basti per tutti li secoli, disiderrai di potere morire allora quando tu sarai tormentato, riceuto il sangue del crudele serpente per li fediti membri: e, eternale, ti faranno

l' iddici paziente di morte; e le tre idee risolveranno i tuoi fili.

Come Ochirione fue mutata in cavalla.

Alcuna cosa rimanea a dire a' fati. Ella sospira del profondo petto, e lo nate lagrime discorrono per le gote, e disse: le mie disavventure così mi tramutano, e sono vietata di dire più cose, e l' uso della mia voce ee chiuso anzi tempo. L'arti che hanno fatto adirare iddio contra me no erano di tanto prezzo. Bene vorrei anzi no avere sapute le cose che debbono venire. Già pare che mi sia tolta la faccia umana; già mi piace l' erba per cibo; già hoe volontà di correre per gli ampi campi: io mi volgo in cavalla, e ne' petti [33] parentevoli. Ma perchè mi volgo io tutta? Mio padre hae due forme, cioè mezzo uomo e mezzo cavallo. A colei che diceva cotali cose, l' ultima parte del lamento fue poco inteso: le parole furono confuse. Posci non parevano parole, nè suono [34], ma di rappresentante cavalla. E in piccolo tempo mandò fuori certi anatriri, e mosse le braccia nell'erbe. Allora li diti si congiungono, e lega cinque unghie la lieve unghia cresce [35] con continuo corno: cre-

sce lo spazio della bocca e del collo: grande parte del lungo vestire diventa coda: e come' capelli giaceano sparti per lo collo, così si partiro i diritti crini; e a un' otta ee rinnovata la voce e la faccia. Le meraviglie le diedoro nome.

Come Chiron piangeva la figliuola. [36]

Chirone piagnea, e indarno, o Febo, domandava lo tuo aiuto, però che tu non potei torre via gli comandamenti del grande Giove; e se tu gli potessi ricidere, non eri allora quivi presente: tu abitavi in Elini, e ne' campi Messani. Quel tempo era nel quale la pelle del pastore copria te, e sette anni ti fue gravezza nella mano manca lo bastone dell' ulivo salvatico, e nella diritta la sampogna. E mentre che tu pensi d' amore [37], gli uomini dicono che le vacche non guardate andaro ne' campi pilii. Mercurio, nato della figliuola d' Atalante, vede queste, e colla sua arte le nascose nelle selve. Niuno uomo avea sentito questo furto, se non uno vecchio conosciuto in quella villa. La vicinanza lo chiamava Batto. Questi guardava i luoghi dell' erbose pasture dell' abondevole Nileo, e era guardiano delle gregge delle nobile [38] cavalle. Mercurio temeo

costui; e con lusinghevole mano lo trasse da una parte, e dissegli: o chiunque tu se', se alcuno raddomanda questi armenti, niega che tu gli abbia veduti: e acciò che di questo tu abbi alcuna grazia, togli per guidardone una bella vacca. Batto la ricevette, e rendègli queste voci: va sicuro, che questa pietra dirà li tuoi furti prima di me: e mostrògli la pietra. Lo figliuolo di Giove fa vista di partirsi; e incontanente ritorna: e avea mutata la voce e la figura, e disse: o villano, dimmi se tu hai vedute alcune vacche andare per questa via: dàmi aiuto, e non celare il furto; e io ti daroe uno toro e una vacca. E poi che 'l vecchio sentie la mercè raddoppiata, disse: elle erano dietro a quelli monti. E così erano com'elli disse. Mercurio rise: o sanza fede, tradisci tu me a me? E volse lo spergiurato petto in dura pietra, la quale aguale si chiama indice. E niuna cosa della vecchia infama ee nel meritevole sasso.

Favola di Mercurio e de [39] Erse.

Mercurio di questo luogo si levò in alti con uguali ale: e volante, ragguardava i campi Meniochi [40], e la terra craziosa a Minerva, e li ar-

bori dello cultivato monte Liceo. Per la ventura, in quel dì, secondo l' usanza, le caste fanciulle portavano alle feste di Pallas puri sagrifici ne' grandi panieri. Lo dio ragguarda loro tornanti quindi; e veloce si volse non per diritta via, ma fece uno giro, sì come fae l' affamatissimo nibbio, vedute le 'nteriore; e li spessi servi istanno a' sagrifici; temendo, lui si volge in giro, e non ardisce partirsi da lungi, e dintorno alla speranza sua vola disederoso colle mosse ale. Così lo veloce Mercurio china i corsi sopra le rocche d' Atenia, e attornea quegli venti.

Come Mercurio discese del cielo,
e adornossi per piacere ad Ers.

Quanto la stella diana risprende più che l' altre stelle, e quanto la luna più che la stella diana; tanto era Erse più bella di tutte le vergini, e era onore della pompa e delle sue compagne. Lo figliuolo di Giove si meraviglioe della bellezza; e pendente nell' aria, no arse altrimenti che faccia la massa del piombo quando la rombola la getta: vola, e andando si riscalda; e' fuochi, ch' egli non avea, truova sotto le nebbie. Volge l'andamento, e lasciato il cielo,

ne viene in terra, e non si mostra altro ch' egli sia; tanto ee la fidanza della sua bellezza. La quale, avvegna che sia vista, con addornamento aiuta quella: acconciasi i capelli; alluoga lo mantello sì che gli penda acconciamente, acciò che si veggia il lembo e tutto l' oro; acciò che la ritonda verga sia nella mano diritta, colla quale mena i sonni e costringeli; e' calzamenti risprendino ne' netti piedi.

Come Mercurio disse ad Aglauros la cagione perch' egli era venuto.

La segreta parte della casa ebbe tre camere coperte di vivorio e d' osso di testuggine; delle quali tu, Pandrasa, possedei quella dal lato diritto; Aglauros quella dal manco; Erse possedeva quella del mezzo. Quella che tenne la manca, prima vidde Mercurio che venìa, e ardio di chiamare lo nome dello dio, e domandare la cagione perch' egli era venuto. Alla quale Mercurio così rispose: io sono colui che porto le parole, che mio padre comanda, per li venti. Giove ee a me padre. Io non ti mentirò le cagioni: ma fa che tu vogli essere fidata alla tua serocchia, essere detta zia del mio figliuolo. La cagione della

mia via ee Erse. Priegoti che tu favoreggi l'amatore. Aglauros ragguarda costui con quelli medesimi occhi con gli quali avea veduto novellamente le segrete cose della bionda Minerva; e per lo servigio gli domanda oro di grande peso; e intanto gli comanda ch'esca della casa.

Come la dea Pallas inanimata contra Aglauros, come ella andoe alla casa della Invidia.

La dea Pallas volse verso costei la ritundità de' crudeli occhi, e con tanto movimento trasse i sospiri da entro, che parve ch'ella scotesse il petto e lo scudo posto nel forte petto. E raccordasi che costei scoperse con la maladetta mano le cose segrete, cioè allora quando ella vido lo figliuolo di Vulcano creato sanza madre, contra' patti che lo furo dati: " e ch'ella sarebbe ricca per l'oro ch'ella, avara, ave domandato. Incontanente se n'andoe alla casa della Invidia, oscura per nero veleno. La casa ee nelle valli di sotto dalla spilonca nascosa, sanza sole, non ricevente alcuno vento, trista, e piena di freddo, e ee sempre sanza caldo, e sempre abbonda di caliggine.

Come Pallas vide la Invidia.

Poi che l'ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti; però che non era a lei licito d'entrare nella casa; con l'ultima punta picchia le porti. Le percosse porti furono aperte. Allora vede dentro la Invidia manicante le carni della vipra, notricamenti de' suoi vizi: e veduta che l'ebbe, volse li occhi. Ma quella pigramente si levoe da terra, e lasciò i corpi de' serpenti mezzi manicati; e andoe con pighero passo. E poi ch'ella ebbe veduta la dia adornata di bellezza e d'armi, mosse lo ingegno e 'l volto della dia a' sospiri [42].

Come la Invidia ee fatta; e come Pallas le comanda ch'ella vituperi Aglauros.

Lo pallidore le siede nella faccia; la magrezza ee in tutto 'l corpo; in niuna parte hae diritto il vedere; i denti sono lividi per la ruggine; il petto ee pieno di fiele; la lingua di veleno: mai non ride, se non per dolore ch'ella vegga altrui [43]: è desta dalle vegghievoli cure, e no usa di sonno: ma vede le prosperitadi degli uomeni; e vedendole, si distrugge dentro: pi-

glia, ed ee presa a una otta; e ee tormento di se medesimo: la quale pognamo che Pallas avesse in odio, pur le parlò brievemente con cotali parole: vitupera con la tua bruttura una delle figliuole di Cicropis: così ee bisogno. Ella hae nome Aglauros. E non dicendo più parole, fuggio; e cacciò la terra, fermatavi l'asta. Quella, vedente con torto occhio la dia fuggente, diede piccoli mormori [44]; e dolfesi della prosperità di Minerva; e prese la mazza, la quale era tutta attorneata di legame di spine. E coperta d'oscure nebbie, per qualunchi campi fioriti ella entra, sì gli guasta, e fa ardere l'erbe, e le sommitadi de' fiori; e col suo fiato brutta i popoli e le cittadi e le case: e finale-mente ragguarda la città d'Atena, risprendente d'ingegni, di ricchezze, e di festareccia pace: e a pena tiene le lagrime, però che non vede alcuna cosa lagrimevole. Ma poi ch'ella entroe nella camera della figliuola di Cicropis, fae i comandamenti di Pallas, e toccale il petto colla mano tinta di ruggine, e empiele il cuore di ripiegate spine e di nocente veleno, e distrugge lo nero veleno per l'ossa, e spargelo per lo mezzo del polmone. E acciò che le cagioni del male non errino per troppo ampio spazio, pone

dinanzi agli occhi suoi la serocchia, e l'avventurato matrimonio della serocchia, e lo dio Mercurio in bella immagine; e fae tutte le cose grandi. Per le quali Aglauros provocata ad ira [45], ee morsa con nascosto dolore: e angosciosa la notte, e angosciosa il dì, piange; e miserissima si disfa con lento veleno, sì come la ghiaccia fedita dallo incerto sole. E arde per li beni della avventurata Ers, e non più [46] leggieri-mente che 'l fuoco sottoposto a le spinose erbe, le quali non danno fiamme, ma ardono con agevole tepidore. Spesse volte volle morire, acciò che non vedesse alcuna cosa cotale: e spesse volte lo volle dire all'aspro padre, sì come peccato.

Come Aglauros per la invidia diventò sasso.

Finalmente ella sedea dalla contraria soglia per cacciare lo dio che venìa: il quale dicente lusinghe e preghieri e parole umilissime, ella disse: rimanti di favellare; ch'io non mi moverò quinci, s'io non t'avrò prima cacciato. Lo veloce Mercurio disse: stiamo con questo patto che tu hai detto. E aperse colla verga le celate porte. Ma a colei, che si forzava di levare, qualunque parti si piegano sedendo, non si possono

Digitized by Google

muovere per pighera gravezza. Quella combatte per levarsi col diritto corpo: ma le giuntura delle sue ginocchia diventano aspre: lo freddo discorre per l'unghia, e le vene impallidiscono per lo perduto sangue. E sì come 'l granchio suole sotterrare ampiamente lo male da non medicare, e aggiungere le parti sane alle inferme, così lo mortale freddo a poco a poco le piglia il petto, e chiuse le vie che danno la vita, e quelle del fiato. E non si forza di parlare: e perch'ella si ne fosse sforzata, non averebbe auta via di voce. Lo sasso già tenea il collo: la faccia era indurata; e sedea segnale sanza sangue. E no era bianca pietra; però che la sua mente l'avea annerita.

Favola di Giove e d'Europa figliuola d' Agenor.

Poi che Mercurio l'ebbe date queste pene delle parole e della maladetta mente, lasciò le terre dette da Pallas, e entra per l'aria colle mosse penne. Ma 'l padre suo chiamò costui a se, e no gli confessò le cagioni dell'amore, e dissegli: o figliuolo, fedele messo de' miei comandamenti, caccia via lo indugio, e veloce discendi con subito corso in quella terra la quale

riceve tua madre dalla parte manca (Quegli che v' abitano la chiamano Sidonia) ; e volgi a' liti l' armento del re, lo quale tu vedi che si pasce nell' erba della montagna. Ebbe detto : e' giuvenchi, già cacciati del monte, domandano i comandati liti, ove la figliuola del grande re soleva giucare con le vergini di Tiria. La maiestà e l' amore non si convegnono bene insieme, e non stanno bene in una sedia. Quel padre e rettore delli dei, lo quale hae la mano armata di saette, lo quale col cenno scommuove tutto 'l mondo, lasciata l' autorità della signoria, prese forma di toro, e mescolato tra' giuvenchi mugghia, e, bello, vae tralle tenere erbe. Lo suo colore ee di nieve no ancora scalpitata dal piede, e 'l vento con piova non l' hae dissoluta. Lo collo ee grasso : la grassa buccia gli pende sotto la gola : le corna sono piccole, ma fatte da potere essere prese con mano, più risprendenti che la chiara gemma. Neune minacce hae nella fronte : non hae occhi da temere : lo suo volto hae pace. La figliuola d' Agenor si meraviglia ch' egli sia così bello, e ch' egli no minacci alcune battallie. E pognamo ch' egli paia umile, da prima ella teme di toccarlo ; ma poscia vae a lui, e porge i fiori alla bianca boc-

ca. L'amatore si rallegra; e insino a tanto che vegna lo sperato [47] diletto, dae i basi alle mani. A pena a pena indugia l'altre cose; e alcuna volta giuoca con lei, e salta nella verde erba: ora pone lo bianco lato nelle risprendevoli arene. E a poco a poco, lasciata la paura, dae lo petto da essere toccato dalla mano della vergine; poi le corna da essere impedite con nuove grillande. La vergine reale, non sappiente cui ella premesse, ardio di salire in sul dosso del toro. Allora lo dio, partentesi della terra e dal secco lito, a poco a poco pone le false orme de' piedi nelle prime acque: quindi va più oltre; e porta la preda per le pianure del mezzo mare. Questa teme; e, tolta, ragguarda lo lasciato lito, e con la mano diritta tiene lo corno, e l'altra hae posta in sul dosso del toro. Gli tremanti vestiri sono fatte vele per lo vento.

QUI EE COMPIUTO LO SECONDO LIBRO DELL' OVIDIO. [48]

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO SECONDO.

1) Il lat. ha *arce*. Si vede che il testo, di cui si servì il traduttore, portava *arte*.

2) *Pentò* è da *pentare*, como *amò* da *amare*: poichè troviamo negli antichi scrittori declinati sulla prima declinazione i verbi che ora sono della seconda o della terza. Dal che si pare come nei principii della lingua si provasse di ridurre tutti i verbi a una sola coniugazione.

3) Voco primitiva da *volo*.

4) Da *sis*, tolta l'*s* finale, fu fatto *si*. Abbiamo un esempio di *si*, seconda persona dell'imperativo nei Framm. stor. rom., lib. III, cap. XIV; e *si* per *sei*, seconda persona dell'indicativo, usano anche oggi i napoletani.

5) Il cod. *regere*; e ne abbiamo parecchi esempi di poesia. Mà non essendo il codice sempre fedelo a questa grafia, ci siamo tenuti alla maniera usata oggidì.

6) *Cioè* ec. è glosa del traduttore o del copista.

7) Lo stesso che *ad alto*, *in alto*.

8) Già registrò la Crusca *altare* di genero femminino. *Altari* poi per *altare* è come *moglieri* per *mogliere*, *amadori* per *amadore* ec. V. la n. 52 del lib. I.

9) Per *sei*: e questo si feco, perchè volendosi conformare a una sola coniugazione tutt'i verbi, com'è detto di sopra, ed essendosi scelta la seconda coniugaziono dei latini, tutte le seconde singolari dell'indicativo presente furon ridotte alla terminazione in *e*.

10) V. la nota 67 del lib. I.

11) Da *sapere* venne primitivamente *sapa* al congiuntivo: quindi vi s'interpose l'*i*, come nelle voci latine *sapiam*, *sapias*, *sapiat*, e si fece *sapia*.

Digitized by Google

12) Manca *et Tmolus*.

13) V. la nota 42 del libro I.

14) Il *di* è superfluo. Forse *Aetne* fu dal semplice traduttore preso per *Aetnae*.

15) Il lat. *Teuthranteusque Caieus*.

16) Il lat. *Thermodonque*.

17) Per *aratro*. V. la n. 38 del lib. I.

18) Manca al cod. n. *ricevette*, che ci danno altri codici.

19) Il lat. *tenuit;* ma il testo, di cui si servì il traduttore, doveva avere *timuit*.

20) Per *Climene;* come *lacrume* per *lacrime*, e *utulità*, per *utilità*, che si trova in questa medesima faccia.

21) Il lat. *fovit*, e non le lacrime, ma il marmo.

22) Il lat. *Lampetie*.

23) Il cod. per errore del copista ha *drame*. Il lat. *ramis*. *Rame* è il plurale di *rama*.

24) Il lat. *squalidus*.

25) Il traduttore ha reso il *suique roboris* del latino.

26) Anche qui sta per *compagna*, aggiunto l'*i* come in *superbio* per *superbo*, *cerbio* per *cerbo* ec.

27) Qui la traduzione è scura e difettosa. Il latino sta così:

Quo simul obvertit saevam cum lumine mentem:
Scilicet hoc unum restabat, adultera, dixit,
Ut fecunda fores; fieretque iniuria partu
Nota, Iovisque mei testatum dedecus esset.

28) Il lat. *terroris*. O è facile error del copista, o dipende dal testo adoperato dal traduttore.

29) Così altrove, invece di *rete*.

30) Per *altri*, nom. sing.

31) Così il codice, forse per distrazione del copista.

32) Forse il testo del traduttore aveva *omne* in vece di *omen*, come leggono le stampe.

33) Manca *petti* al codice n., dove il copista lasciò vuoto lo spazio che portava la parola. Noi l'abbiamo avuto da un altro codice.

34) Manca l' *equae* del lat.

35) Così tradusse il Simintendi per difetto del suo testo, nel quale dopo *quinos alligat ungues* doveva essere un punto o un punto e virgola.

36) Manca al n. cod. questa rubrica, che abbiamo tolta da un altro codice.

37) Manca il *dum te tua fistula mulcet* del lat.

38) Per *nobili*.

39) Per *di*: e piacque poi al Bembo, e, unito all' articolo, anche ad altri cinquecentisti.

40) Il lat. ha *Munychios*.

41) Manca la traduzione di questo verso:

Et gratamque Deo fore iam, gratamque sorori.

42) Il lat.:

Ingemuit; vultumque ima ad suspiria duxit.

43) Un altro codice legge: *che ella vede ad altrui*.

44) Per *mormorii*.

45) Il cod. n. legge erroneamente *adirata*.

46) Il cod. n. ha con palese errore *può più*.

47) Il cod., per error del copista, legge *sparto*.

48) Manca nel n. cod.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

QUI CUMINCIA LO TERZO LIBRO DELL'OVIDIO.

Come Agenor comandò Cadmo suo figliuolo
che cercasse per la figliuola.

Già abbiente lo dio lasciata la imagine del falso toro, confessava quello ch'egli era, e teneva le ville di Creta. Quando lo ignorante padre comanda a Cadmo cercare per la figliuola, e per pena aggiunge lo sbandimento s'egli nolla troverà: per uno medesmo fatto fue pietoso e crudele. Po' che 'l figliuolo d'Agenor ebbe cercato il mondo (E chi potrebbe trovare i furti di Giove?), fuggevole schifa la patria, e l'ira del padre; e preghevole domanda consiglio alle risposte di Febo, qual terra egli debbia abitare. Febo disse: una giuvenca che no avrà sostenuto alcuno giogo, e no avrà menato l'arato, ti si

farà incontro ne' campi del Sole. Piglia le vie a guida di costei; e fa che tu ordini mura nell' erba ov' ella si riposerà; e chiamera'la Boezia. Appena era Cadmo partito dalla spilonca Castalia, ch' egli vide lentamente andare una giovenca sanza guardia, la quale no avea sostenuto alcuno giugo. Egli la seguita, e guarda l' orme; e in fra se adora Febo fattore della via.

Come Cadmo per le risposte di Febo dovea fare la città ove la vacca si riposò; e per fare quivi sacrifici avea mandati i compagni per l' acqua.

Già avea Cadmo passato i guadi del fiume Cefeso e' campi Panopes: la vacca stette ferma, e, levando la grande fronte con l' alte corna al cielo, co' mugghi costrinse i venti: e così ragguardando i compagni che seguitavano gli suoi dossi, s' inginocchiò, e mise il lato nella tenera erba. Cadmo fece grazio; e ficca i basi nella pelegrina [2] terra, e saluta gli non conosciuti monti e' non conosciuti campi. Dovea fare sagrifici a Giove: comanda che gli servi vadano e rechino acqua, da fare sacrifici, di vive fonti.

Come i compagni di Cadmo, che andaro per l'acqua, trovaro uno serpente che gli uccise.

Quivi era una vecchia selva mai non tagliata da alcuna scure. La spilonca ee nel mezzo, attorneata di verghe e di legame, faccente piccolo arco di congiungimento di pietre, abbondevole di molte acque: nella quale spilonca era lo serpente Marzio, lucente con le creste e con oro. Gli occhi risprendono di fuoco, e tutto il corpo è pieno di veleno: tre lingue si vedeano: i denti stanno con tre ordini. Lo quale bosco poi che coloro ch' erano venuti della gente Tiria toccaro con non grande [3] passo, la mezzina messa nell' acqua diede suono: lo serpente trasse lo capo della profonda spilonca, e mandò fuori orribili sufili. L' acque caddoro delle mani; lo sangue lasciò il corpo; la subita paura occupoe gli spaventati membri. Quegli volge l' aspre ritonditadi con volgevoli nodi, e piegasi in archi con grande salto; e più che mezzo dirizzato ne' lievi venti, si vede di sotto tutto 'l bosco: ed ee così grande in tutto 'l corpo, quanto ee quello che divide le due stelle d' Artos, se tu 'l potessi vedere tutto. E sanza indugio: o che costoro apparecchiassoro le lance, o che s' apparecchias-

soro di fuggire, o vero che per la paura non potessoro nè l'uno nè l'altro; una parte ne prese col morso, altri con abbracciamenti; altri uccide col fiato, altri con la mortale bruttura del veleno.

Come Cadmo meravigliandosi che' compagni non tornavano, andò a cercare per loro, e trovògli morti; e com' egli uccise il serpente.

L'altissimo sole già avea fatte piccole ombre: lo figliuolo d' Agenore si meraviglia della dimoranza de' compagni, e cerca per li uomini. La pelle tolta al leone era a lui scudo: la lancia con risprendente ferro e l'asta era a lui per dardo; e avea l'animo più forte ch' ogni lancia. Poi ch' egli fu entrato nel bosco, e ebbe veduti i corpi morti, e 'l nemico di grande corpo vincitore sopra loro, che leccava le triste fedite colla sanguinosa lingua, disse: o fedelissimi corpi, io saroe vendicatore o compagno della vostra morte. Ebbe detto; e colla mano diritta levò uno grande macigno con grande forza, e gittollo verso il serpente. Per la percossa di quello sarebbono mosse l'alte mura coll' alte torri: lo serpente

stette sanza fedita; e difeso dal suo cuoio a modo di panziera, e per la durezza dell'aspra pelle, cacciò le forti percosse dalla cotenna. Ma per quella medesma durezza non vinse la lancia, la quale fue fitta nel mezzo del ripiegamento della lenta schiena; e tutto il ferro discese ne' fianchi. Quegli, feroce per lo dolore, ripiegò il capo contra'l suo medesimo dosso, e ragguardò le fedite, e morse la fitta asta. E poi ch'egli con molta forza l'ebbe morsa in ogni parte, appena la trasse del dosso; ma pur lo ferro si fermò nell'ossa. Ma poi che la nuova cagione venne all'usate ire, la gola enfiò con pieni veleni, la bianca schiuma discorre dintorno alla mortale bocca; la terra, rasa dalle squame, suona; lo nero alito, ch'esce della bocca stigia, guasta l'avvelenate erbe. Egli alcuna volta con suoi ripiegamenti si cingea in grande cerchio: alcuna volta stava più disteso che una lunga trave. Ora andava con grande impeto, come 'l fiume mosso dalle grandi piove; e col petto turbava le contraposte selve. Lo figliuolo d'Agenore si trasse uno poco addietro, e collo scudo coperto della pelle del leone sostenne li assalimenti, e ritarda colla distesa punta la contastante bocca. Quegli impazza, e dae vane fedi-

te al duro ferro, e ficca i denti nel taglio. Già cuminciava il sangue a uscire del nero [4] palato, e avea tinte le verdi erbe con imbagnamento: ma era leggieri fedita; però ch' egli si ritraeva a dietro dalla percossa, e dava l' offeso collo a dietro, e, dando luogo, costringea la piaga sedere [5], e non la lasciava andare a dentro: insino a tanto che Cadmo ficcoe lo raccolto ferro nella gola, sempre seguitantelo insino a tanto che una quercia contastoe a lui andante a dietro, e insieme fu fitto il collo con la quercia. L' arbore si piegò per lo peso del serpente, e pianse d' essere battuta dalla parte dell' ultima coda.

Come Cadmo udio una voce quando egli ragguardava lo serpente ch' egli avea morto.

Mentre che 'l vincitore considera la grandezza del vinto nemico, subitamente fue udita una voce; e non si poteo conoscere onde; ma pur fue udita: o figliuolo d' Agenor, perchè ragguardi lo morto serpente, e tu sarai anco ragguardato serpente. Quegli, gran pezzo pauroso, perdeo a un' otta lo colore con la voce, e' capelli s' arricciarono per la gelata paura.

Digitized by Google

Come Cadmo seminoe i denti del serpente per comandamento di Pallas; e come nacquoro uomeni armati, e uccisorsi tra loro.

Ecco Pallas favoreggiatrice dell' uomo, discesa per li venti di sopra, ee presente; e comanda ch' egli semini nell' arata terra i denti del serpente, accrescimenti del popolo che dee essere. Cadmo ubidisce: e aperse il solco col fitto arato; e sparge in terra i denti del serpente, mortali semi. Quindi uscìo maggiore cosa che da credere. La prima schiera de' solchi apparve ad asta: poscia i cappelli dell' acciaio crollantisi con dipinto adornamento: poscia gli omeri e 'l petto e le braccia sono caricate di lance. La biada armata delli uomini cresce. Sì come le imagini si sogliono levare, poi che le cortine sono tese ne' festerecci palagi [1]; e da prima mostrano i volti, l' altre membra a poco a poco; e tratte fuori con piacevole tenore, tutte si manifestano, e pongono li piedi nello spazio di sotto. Cadmo, spaventato per lo nuovo nemico, s' apparecchiava di pigliare l' armi. Uno del popolo che la terra avea creato grida: non pigliare, e non ti mescolare nelle cittadine battallie. E da presso fedisce con la rigida spada uno de' fratelli nati della terra. Que-

Digitized by Google

gli cade da lungi per una lancia: questi, ch' ell' avea dato alla morte, non vive più lungamente di lui, e caccia fuori la vita la quale pur aguale avea ricevuta: e tutta la turba perisce in uno medesimo modo. E subitamente i fratelli caggiono nella loro battallia per le avvicendevoli fedite.

Come Cadmo fece Teba.

Gli giovani ch' aveano acquistato spazio di brieve vita già picchiano la sanguinosa madre col tiepido corpo: cinque n' erano rimasi vivi; de' quali fu l' uno Etion [8]. Questi gittò le sue armi in terra per l' ammonimento di Pallas, e domandò e diede fede della fraterna pace. Cadmo ebbe costoro per compagni dell' opera quando puose la città comandata per le risposte di Febo. Già era fatta Teba. O Cadmo, già potei parere avventurato per lo bando: tu avei per suoceri Marte e Venus: avevi tanti figliuoli di così grande moglie, e nepoti, cari figliuoli [9], già giovani. Ma l' uomo dee [10] sempre l' ultimo dì: e niuno dee essere detto beato anzi la morte e l' ultima sepultura.

Favola d' Atteon nepote di Cadmo.

O Cadmo, la prima cagione di pianto intra tante cose prosperevoli fu a te lo nepote Atteon,

e le corna d' altrui aggiunte alla sua fronte, e voi cani saziati del sangue del signore. Ma se tu vorrai bene cercare, peccato di fortuna fu in lui, e non crudeltà. E che cosa scelerata ee l'errore? Lo monte era bagnato di tagliamento di svariate fiere: e 'l mezzo dì avea raccolte l' ombre delle cose, e 'l sole per iguale parte era da lungi dall' uno e dall'altro termine, quando lo giovane tebano con piacevole bocca chiama i compagni dell' opera, vaganti per li sviati boschi. O compagni, le reti e' ferri sono bagnati del sangue delle fiere: questo dì ee stato assai avventurato: quando l' altra aurora portata sulle rosse ruote rimenerà la luce, raddomanderemo la nostra opera: ora lo sole per uno medesimo spazio ee di lungi dall' una e dall' altra terra, e fende i campi co' calori. Lasciate lo presente oficio, e raccogliete le nodose areti. Gli uomini fanno i comandamenti, e pigliano i riposi.

Come era fatto il luogo ove Diana colle ninfe s' andava a riposare.

La valle chiamata Gargafia era spessa d' arbori che fanno la pece, e dell'acuto arcipresso, sagrata alla sombalcolata " Diana: nell'ultimo par-

timento della quale ee una ricordevole [13] spilonca, non fatta per alcuna arte. La natura col suo ingegno dimostrava che fosse fatta per arte; però che di viva pomice [13] e di lievi tofi avea tratto naturale arco. La chiara fonte con sottile acqua suona dalla parte diritta, attorneata d' aperti uscimenti per lo erboso spazio. La dea delle selve, lassa per lo cacciare, solea qui bagnare i suoi membri con la liquida acqua. Nel quale luogo poi ch' ella fue entrata, diede a una delle ninfe, che le portava l' arme, la lancia e 'l torcasso o' distesi archi: l' altra mise le braccia al sottoposto vestire [14]: le due le cavano i calzari de' piedi. Crocale tebana, però ch' era più savia che l' altre, raccoglie in nodo i capelli sparti per lo collo; pognamo ch' ella avesse gli suoi sciolti. Le ninfe [15] Iale, e Ronis, o Feras, e Fiale ricevono l'acqua, e verscialla [16] a dosso a Diana con l' abbondevoli mezzine.

Come Diana fece Atteon diventare cerbio, perch' egli la vide nuda.

E mentre che Diana si lava quivi con l' usata acqua, ecco lo nepote di Cadmo, indugiata parte della fatica, errante per lo non conosciuto bosco,

con incerti passi venne nel bosco: così menavano colui gli fati. Lo qualo poi che fue entrato nelle spilonche bagnate di fonti, le ninfe, sì come erano ignudo, veduto l' uomo, percossoro i lor petti, e riempiero tutto 'l bosco di subiti urlamenti, e sparte dintorno a Diana, la copersoro co' lor corpi. Ma pur quella dea ee più alta di loro, e allato [17] al collo ee sopra tutte. Quel colore che suole essere nelle nebbie percosse dal contraposto sole, o vero chente suole essere all' aurora, fue nel volto di Diana veduta sanza vestire. La quale avvegna che fosse attorneata dalla turba delle sue compagne, pur ella stette per lato, e volse la faccia a drieto; e vorrebbe avere avute preste le saette ch' ella ebbe: e così com' ella era, prese l' acqua, e imbagnò lo volto dell' uomo, e spargente i capelli con le vendicatrici onde, aggiunse queste parole per messaggere della pistolenza che dee venire: aguale ee a te licito di dire che tu abbi veduta me sanza vestire, se tu lo potrai dire. E non minacciante più cose, dae allo sparto capo corna di vivo cerbio; dae spazio al collo; dirizza gli sommi orecchi; e le mani co' piedi, le braccia muta con le lunghe gambe; cuopre lo capo di macchioso vello; aggiunsegli la paura. Lo si-

gnore Atteon fugge, e maravigliasi d'essere così veloce in quel corso.

Come Atteon in figura di cerbio si vide nell' acqua; e' nomi de' cani che l' uccisoro.

Ma poi ch' egli vide lo volto e le corna nell' acqua, voleva dire: o me misero! niuna voce lo seguitò. Pianse sanza alcuna voce: le lagrime discesoro nella faccia non sua. Ma la mente di prima stette ferma: non sae quello ch' egli faccia, o s' egli torni alla casa e alla magione reale, o s' egli si nasconda per le selve. La paura impedisce questo; la vergogna impedisce quello. Dubbitando egli di vedere i cani, Melampo primaio, e Inobate sagace [18], con l' abbaiare diedoro segnali; Inobate da Creta, Melampo da Sparta. Poscia corrono gli altri più fortemente che 'l veloce vento, Pamfago e Dorceo e Orbas [19], tutti d'Arcadia; e Nebrofano valente, e 'l crudele Tetron con Lelafe [20] e Felera, e Agre, utile co' piedi e con le nari; Ilenis [21] feroce, novellamente percosso dal porco salvatico, e Nape ingenerata del lupo, e Pemenis che seguita le pecore, e Arpia accompagnata di due figliuoli; e Ladon di Siziona, portante i lunghi fianchi; e

Dromas e Canaces e Tute, e Tigris e Alce [22], e Leucon co' bianchi velli, Aforo [23] co' neri; e 'l valente Lacon, e Aello forte nel corso, e Too e Lucisse veloce, con Cipro suo fratello; e Arpalos c' hae mezza la fronte bianca, e Maganeo [24] e Lamme col corpo velluto, e Labros, e Agriodos, e Ilattor con istridente voce, nati per padre d'Atena e per madre d'Arcadia: e altri, gli quali raccordare sarebbe troppo indugio. Questa turba, per desidèro della preda, lo seguitano per le pietre, per li scogli, per li sassi sanza entrata, e da quella parte ove la via ee malagevole, e da quella ove non ee via alcuna. Quegli fugge per quegli luoghi per gli quali egli avea spesso seguitato. Egli fugge i suoi fanti! piacevagli di gridare: io sono Atteon; conoscete lo signore vostro: Le parole mancano all' animo: l' aria rinsuona dell' abbaiare de' cani.

Come Atteon fu morto da' cani suoi
in figura di cerbio.

Melancates fece le prime fedite nel dosso: le seconde Terridamas: Crescitore [25] si fermò nell' omero. Questi usciro fuori più tardi, ma rac-

corciaro la via per li tragetti del monte. Ritenendo costoro lo signore, tutta la turba si raccoglie; cacciagli i denti nel corpo. Già mancano luoghi alle fedite: quegli piagne, e hae suono, avvegna che non di uomo, non potrebbe essere di cerbio; e riempie gli conosciuti gioghi di tristi lamenti; e con piegate ginocchia preghevole, e simigliante al pregante, volge dintorno lo volto come le sue braccia. Ma' compagni ignoranti aizzano i cani rabbiosi con gli usati abbaiamenti, e domandano Atteon con gli occhi, e quanto possono lo chiamano, come s'egli fosse da lungi. Quegli levoe lo capo udiendo chiamare Atteon. I compagni si lamentano ch' egli non è presente a ricevere la preda. Egli vorrebbe bene essere da lungi; ma egli pur ee presente: e vorrebbe vedere, e non sentire i crudeli fatti de' suoi cani. D' ogni parte gli sono dintorno; e tuffati gli ceffi nel corpo, sbranano lo signore sotto la imagine del falso cerbio.

Favola di Semele figliuola di Cadmo.

La novella ee in dubbio: ad alcuni parve che la dea fosse più crudele che non si conve-

nia: altri la lodano, e chiamalla degna di crudele virginità. L' una parte e l' altra truovano le cagioni. Sola la moglie di Giove, o ch' elle la lodi, o ch' elle la biasmi, non parla tanto quanto ella si rallegra della pistolenza della casa d' Agenor: e hae in odio tutti coloro che sono discesi della sua generazione per . . . . Europa. Ecco la nuova cagione viene dirieto a quella di prima: ella si duole che Semele ee gravida del seme del grande Giove, e dissolve la lingua alle tencioni; e disse: che frutto hoe io tratto per avere tante volte garrito? Io voglio andare e trovare colei: e s' io sono dirittamente chiamata la grandissima Iunone, io ucciderò lei; se si conviene a me nella mia mano tenere due signorie; s' io sono reina, e serocchia e moglie di Giove; certo io sono serocchia; ma penso che tu dirai, per furto quella ee contenta: ricevo io piccola ingiuria. Ella hae ingenerato: questo ci manca: e porta gli manifesti peccati nel pieno ventre; e, quello che appena potei io essere ad uno [26], vuole essere fatta madre di Giove: tanta ee la fidanza della bellezza. Io farò che la ingannerà lui: e non sono figliuola di Saturno, s' io non foe ch' ella, morta dal suo Giove, passi all' acque dello 'nferno.

Come Iuno, in forma di vecchia, informò Semele per farla morire.

Dopo queste parole si leva della sedia, e riposta nella scura nebbia, vae alla casa di Semeles. Prima ch' ella rimovesse le nebbie, prese figura di vecchia; e nelle tempie si puose i capelli canuti, fecesi la buccia piena di crespe, e portò gli piegati membri con tremante passo, e fece voce di vecchia. Ella era Beroe Epidaria, balia di Semeles. Adunqua, poi ch' ebboro molto parlato insieme, vennero a ricordare lo nome di Giove. Iuno sospira, e dice: io disidero che Giove sia tuo: tuttavia io temo tutte le cose, però che molti uomini in maniera dell' idiei sono già entrati nelle caste camere. E non basta solo " ch' egli sia Giove: dia pegno d' amore s' egli sia Giove. Preghera'lo ch' egli così grande e cotale t' abbracci, chente e quale egli ee ricevuto dalla gran Iunone; e riceva dinanzi i suoi segnali.

Come Giove uccise Semele per la domanda che Iuno le fece fare.

Iuno avea informata la figliuola di Cadmo di cotali detti. Quella domanda a Giove dono, non

dicendo il nome. Alla quale lo dio disse: eleggi, che neuna cosa ti sarà disdetta: e acciò che tu 'l credi maggiormente, gl' iddiei del fiume stigio ne siano testimoni. Quello, iddio dell' idici, ce da temere ". Semeles, lieta del suo male, e troppo potente, e che dee morire per lo servigio dell' amante, disse: dammiti cotale chente la figliuola di Saturno ti suole abbracciare, quando voi fate l' opera della lussuria. Lo dio volle chiudere la bocca della parlante: la voce era già ita per li venti. Egli pianse, però che non puote essere che questa no abbia chiesto, nè quegli giurato. Addonqua tristissimo andoe nell' alto cielo, e trasse seco i nuvili che seguitavano il suo volto; a' quali aggiunse le piove e' baleni mescolati a' venti, e' tuoni e le saette che non si possono schifare. Tuttavia tenta di scemarsi le forze in quanto egli puote; e non s' armoe di quel fuoco col quale egli uccise lo forte Tifeo ": troppo di crudeltà ce in quello. Un altro ce più lieve; al quale la mano de' Ciclopi puose meno di crudeltà, e meno di fiamma, e meno d' ira: gl' iddiei le chiamano le seconde saette. Prese quelle; e entra nella casa ove era Semele. Lo corpo mortale non sostenne i romori dell' aria, e arse per li doni dati da Giove. Lo fanciullo non

compiuto fue levato dal ventre della madre, e tenero fue cuscito al pettignone del padre; (Degna cosa è questa d'essere creduta! [30]) e compieò i tempi della madre. Furtivamente Ino sua zia allevò lui nella culla: poi levato quindi, le ninfe Niseide lo nascosoro nelle loro spilonche, e diedorgli notricamenti di latte.

Come Iuno fece accecare Tirisia [31] perchè gli diede sentenzia tra Giove e lei, che la lussuria delle femine era maggiore che quella degli uomini.

E mentre che le sopradette cose sono portate per le terre per la legge de' fati, e' cuminciamenti di Bacco ingenerato due volte sono sicuri; gli uomini dicono che Giove, forse avvinazzato, lascioe le gravi cure, e prese trastullevoli giuochi con la oziosa Iunone, e che gli disse: per certo la vostra lussuria ee maggiore che quella che hanno gli uomini. Quella il niega. Piacque a l'uno e a l'altra di sapere quale fosse sopra ciò la sentenzia del savio Tirisia. Questi sapea l'una e l'altra lussuria, però ch'egli avea battuti due corpi di grandi serpenti con una percossa di mazza, i quali si congiungeano nella verde selva; e di uomo fatto femina, (Meravi-

gliosa cosa a credere!) avea compiuti i sette autunni; e l'ottavo vide quegli medesmi, e disse: se la potenzia della vostra percossa ee così grande, ch'ella mi muti in contrario, io vi ripercoterò da capo. E percossi quegli medesmi serpenti, tornoe la forma di prima, e la imagine da ingenerare. Addonqua costui, ricevuto giudice della giocosa briga, afferma il detto di Giove. La figliuola di Saturno riceve la sentenzia di costui più grave che non si convenia; e non si dolfe [32] secondo la materia; e condannoe gli occhi del suo giudice ad eternale cechitade.

Como Giove diede a Tirisia lo 'ndovinare; e quello che Tirisia predisse di Narcisso quando egli nacque.

Ma l'onnipotente padre (però che ad alcuno iddio non è licito fare vani i fatti dell'altro iddio) per lo tolto lume gli concedeo di sapere le cose che sono a venire; e rallevògli la pena con l'onore. Quegli nominatissimo per la fama per le città di Grecia, dava ferme risposte al petente [33] popolo. Liriope marina prima ricevette fede e'tentamenti della data risposta; la quale da quinci a drieto Cefeo impacciò nel torto fiume, e fece forza a lei rinchiusa nelle sue acque. La

bellissima ninfa partorio col pieno ventre uno fanciullo, lo quale insino allora potrebbe essere amato; e chiamallo Narcisso. Del quale Tirisia, domandato s'egli dovesse vedere i lunghi tempi della matura vecchiezza, disse: s'egli non conoscerà se, vedrà i lunghi tempi. La voce dello 'ndovino lungo tempo parve vana: ma la fine e l'opera e la generazione della morte e la novità del furore appruova quella. Però che Narcisso, abbiente XXI anno, poteva parere fanciullo e giovane. Molti giovani e molte fanciulle disiderano lui: ma egli ebbe sì crudele superbia nella tenera bellezza, che niuno giovane e niuna fanciulla lo poteo toccare.

Come e perchè Iuno tolse a Ecco lo cuminciare del parlare.

La chiamevole ninfa ragguarda costui menante i cerbi nelle reti; la quale non sae tacere a colui che parla, e non apparò di parlare prima; cioè la risonevole Eco. Eco ancora era corpo, no era voce; e tuttavia garritrice, no avea altro uso di bocca ch'ella abbia ora. Iuno avea fatto questo, ch'ella potesse rendere le sezzaie parole di molte, però che, con ciò sia cosa ch'ella po-

tesse spesse volte trovare le ninfe giacenti nel monte sotto 'l suo Giove, quella maliziosa tenea la dia con lungo parlare tanto, che le ninfe potessoro fuggire. Quando la figliuola di Saturno s'avvide di questa, disse: la potenzia di questa lingua, per la quale io sono ingannata, ti sarà data piccola, e saratti dato piccolissimo uso di voce. E con l'opera conferma le minacce: ma pur costei nella fine del parlare raddoppia le voci, e riporta l'udite parole.

Come Ecco innamorò di Narcisso.

Adunqua poi ch'ella vide Narcisso andare per le dipartite ville, e fue innamorata di lui, celatamente seguita l'orme sue; e quanto più lo seguita, tanto più arde per la più prossimana fiamma: no altrementi che' vivi zolfi, attorneati dalle somme fiaccole, pigliano l'aggiunte fiamme. O quante volte volle andare a lui con lusinghevoli parore [54], e aggiungere umili preghieri! ma la natura glile vieta, e non la lascia cuminciare: ma a [55] quello che la lascia ella ee apparecchiata; cioè aspettare i suoni, a' quali ella rimanda le sue parole. Per la ventura lo fanciullo, partito dalla fidata schiera de' compagni, avea detto: e chi ee

presente? e, Ee presente, avea risposto Eco. Questi si meraviglia, e manda gli occhi in ogni parte, e gli grida con grande voce: vieni: e quella grida: vieni: e ragguarda [36] lo chiamante. E un' altra volta, non veggente alcuno, disse: perchè mi fuggi? e ebbe tante risposte quante parole disse. Quegli sta fermo; e ingannato per la imagine [37] della vicendevole voce, disse: congiungiamo qua. Eco, che non risponderà mai più volontieri ad alcuno suono, rispuose: congiungiamoci: e ella consentisce alle sue parole: e uscita della selva, andava per gittare le braccia allo sperato collo. Quegli fugge; e, fuggente: leva le mani dagli abbracciamenti, disse; io moro prima che tu abbi copia di noi. Quella non rispuose altro, se non: sia a te copia di noi. E dispregiata si nasconde nelle selve, e cuopre la vergognosa faccia con le frondi; e da quel tempo vive nelle sole spilonche. Ma pur l' amore sta fermo, e cresce per lo dolore del discacciamento; e le vegghievoli cure assottigliano lo misero corpo; e la magrezza mena la buccia all' ossa; ogni omore del corpo n' andoe in aria; la voce e l' ossa rimangono. La voce sta ferma: l' ossa si dice che presoro figura di pietra. Da quel tempo in qua si nasconde nelle selve, e non è

veduta in alcuno monte: da tutti ee udita: lo suono ee quegli che vive in lei.

Come Narcisso fue biasimato perch' egli non volle consentire altrui: e come era fatta la fonte ov' egli innamorò di se.

Questi così avea schernita costei, e altre ninfe nate nell' acque e ne' monti; e così prima compagnìe di uomini. E per quella cagione, uno, il quale egli avea dispregiato, levante le mani al cielo, disse: sia licito che questi ami così, e ch' egli non possa avere colui lo quale egli amerà. La fortuna consentio a' giusti preghieri. Una fonte era sanza bruttura, a modo d' ariento, con le chiare acque; la quale non aveano toccato gli pastori, nè le caprette pasciute nel monte, nè altro bestiame; la quale niuno uccello avea turbato, nè alcuna fiera, nè ramo caduto da arbore. L' erba era dintorno, la quale notricava lo prossimano omore: la selva non lasciava riscaldare il luogo per alcuno sole.

Come Narcisso innamorò di se medesmo.

Lo fanciullo, lasso per lo studio del cacciare e per lo caldo, si chinoe qui; e vogliendo tor-

re via la sete, gli crebbe altra sete: e mentre ch' egli bee, preso per la immagine della veduta forma, ama la speranza sanza il corpo; e pensa che quel ch' è ombra sia corpo. Egli si meraviglia in se: e non mosso, in uno medesimo volto sta fermo, come 'l segno formato nel marmo d' Egitto. Posto in terra, ragguarda gli occhi come due stelle, e' diti degni dello dio Bacco, e' capelli degni di Febo, e le gote sanza barba, e la gola bianca a modo di vivorio, e la bellezza della bocca, e lo rossore mescolato nella bianchezza della nieve; tutte le cose ragguarda per le quali egli ee da ragguardare. Egli sciocco disidera se: egli che loda, ee lodato; e mentre ch' egli domanda, ee domandato: a un' otta incende e arde. O quante volte diede vani basci alla ingannevole fonte! O quante volte tuffoo le braccia nello mezze acque [38] per abbracciare lo veduto collo, e non si prese in quelle! Egli non sae cui egli veggia: ma egli arde per quello ch' egli vede: e quel medesmo errore che inganna gli occhi, gli muove. O sciocco, perchè pigli indarno la imagine fuggevole? quello che tu domandi ee in niuno luogo: volgiti, e quello che tu ami tu 'l perderai. L' ombra che tu vedi ee di quella ripercossa imagine; questa non hae alcuna cosa

di se: ella vive teco e sta teco; teco si partirà, se tu ti potessi partire.

Come Narcisso si lamenta; e come morio per l' amore.

La cura del mangiare e quella del riposo non puote trarre colui quindi: ma disteso nella oscura erba, ragguarda la bugiarda forma con gli occhi che non si possono saziare, e per li suoi occhi perisce. E alquanto levato, distendente le sue braccia alle selve dintorno, disse: o selve, e chi amò mai più crudelmente di me? ditelo, che voi lo dovete sapere; però che per lo bisogno molti si sono nascosti in voi: e con ciò sia cosa che voi abbiate così grande tempo, di cui vi raccordate voi che sia così disfatto per l' amore? Egli mi piace, e veggolo: ma quello ch' io veggio, e che mi piace, io non lo truovo: sì grande errore tiene me amante. E acciò ch' io abbia maggiore cagione di dolermi, lo grande mare non è in mezzo tra noi, nè via ci diparte, nè monti, nè mura con le chiuse porti: ma siamo vietati per una piccola acqua. Egli di-

sidera d'essere tenuto: però che quante volte io hoe porti li basci alle liquide acque, tante volte si sforza di venire verso me con riversciata faccia. Tu potresti pensare ch'io possa essere toccato: menima cosa ee quella che contastae a noi amanti. Chiunque tu se', esci fuor qua. O solo fanciullo, perchè inganni me? e tu, disiderato, perchè ti parti? Certo la mia bellezza nè la mia età non è che tu la debbi fuggire: certo le ninfe m'hanno amato. Io non soe che speranza tu mi prometti con amicevole volto: e quando io t'hoe porte le braccia, tu le porgi a me: [39] e piagnendo io spesse volte, hoe vedute le tue lagrime: e con segnale mi rimandi i segnali: e quanto io hoe suspetto per lo movimento della bella bocca, tu rendi parole che non pervengono a' nostri orecchi. Io mi sono avveduto ch'io sono costui; e la imagine mia non m'inganna. Io ardo per amore di me: io muovo [40], e porto le fiamme. Che farò? sarò pregato, o pregherò? e che pregherò? io disidero quello ch'ee meco: l'abbondanza m'hae fatto povero. O volesse iddio che tu ti potessi partire dal nostro corpo! nuovo disiderio ee in me amante: io vorrei che quello ch'io amo si partisse. Già lo dolore mi toglie le forze, e' tempi della mia vita

non sono lunghi; e sarò morto nella prima età: e la morte non è grave a me, che lascerò i dolori per la morte. Ma io vorrei che costui, ch'ee amato, vivesse più tempo. Ora due in concordia morremo in una vita. Ebbe detto: e sciocco ritorna a quella medesma fonte, e con le lagrime turba l'acque. La imagine diventò iscura nella mossa fonte; la quale quando egli vide partire, gridoe: ove fuggi? rimani, o crudele; non abbandonare me amante: siami licito di vedere quello ch'io non posso toccare; e dà notricamenti al misero furore. E mentre ch'egli si duole, aperse lo vestire della somma faccia [41], e percosse lo ignudo petto con le palme del marmo. Lo petto percosso trasse sottile rossore: non altrimenti che sogliono fare i pomi bianchi da una parte, e dall'altra rossi; o vero sì come l'uva non ancora matura, con isvariati racimoli suole menare rossore di porpora. Lo quale quando vide da capo nella liquida acqua, non sostenne più; ma sì come le bionde cere si sogliono disfare per li lieve [42] fuochi, e le brinate della mattina per lo tiepido sole; così egli, assottigliato per l'amore, si distrugge, e a poco a poco ee consumato dal coperto fuoco. E non è più colore al rossore mescolato con la bianchezza,

nè 'l vigore gli rimane, nè le forze, nè quelle cose che aguale vedute piacevano: e non gli rimane lo corpo, lo quale da quinci a drieto Ecco avea amato. Le quali cose poi ch'ella ebbe vedute, avvegna che adirata e ricordevole del discacciamento, si dolfe; e quante volte lo miserevole fanciullo disse: O me o me! questa con risonevoli voci ricominciava: o me o me! E quando quegli con le sue mani si picchiava, questa rendeva quel medesmo suono del pianto. Questa fue la sezzaia voce di lui che guardava ne l'acqua: o fanciullo indarno amato! e altrettanti [43] voci ricevette il luogo. E abbiendo detto: a dio t'accomando; e Eco disse: a dio t'accomando. Quegli mise l'affaticato capo sotto la verde erba: la morte chiuse gli occhi che guatavano la bellezza del loro signore. E poi ch'egli fue ricevuto nella sedia dell'inferno, ragguarda sè nell'acqua stigia. Le serocchie naiade piansoro, e puosoro li stracciati capelli addosso al fratello. Piansoro le driade. Eco rende suono a loro che piangono. Già apparecchiavano il fuoco, e le vane [44] fiaccole, e 'l cataletto. Lo corpo non era in alcuno luogo: truovano uno giallo fiore in luogo del corpo; lo mezzo del quale era intorneato di bianche foglie.

Come Tirisia ee nominato; e com' egli profetò di Penteo, che sarebbe morto dalla madre e dalle serocchie della madre, perch' egli non renderebbe onore allo dio Bacco.

La conosciuta cosa avea datà meritevole nominanza a Tirisia per le cittadi di Grecia, e lo nome dello 'ndovino era grande. Ma pur solo Penteo, vituperatore dell' iddici, dispregia costui, e schernisce le provedute parole del vecchio, e rimproveragli la ciechità e la pistolenza del tolto vedere. Quegli, crollante le tempie biancicanti de' capelli canuti, disse: o Penteo, come tu saresti avventurato se tu fossi cieco come sono io, e non vedessi i sacrifici di Bacco! però che verrae die, lo quale io indovino che non ee da lungi, nel quale verrà qua Bacco figliuolo di Semele; lo quale se tu non degnerai dell' onore de' tempi, tu, lacerato, sarai sparto in mille luoghi, e brutterai le selve di sangue, e tua madre e le serocchie di tua madre. E verrà quel die: però che tu non degnerai lo dio dell' onore, e lamentera'ti ch' io hoe troppo veduto sotto queste tenebre.

Favola di Penteo e di Bacco.

Lo figliuolo d' Ecchion perturba colui che di-

cea cotali parole. La fede seguita i detti: le risposte dello 'ndovino si compiono. Bacco ee presente: gli campi risuonano de' festerecci canti: la turba ruina: le vecchie e le giovani mescolate con gli uomini, e 'l popolo e' baroni vanno a' non conosciuti sacrifici. Penteo disse: o tebani [45], figliuoli di battaglia, qual furore mena le vostri menti? Possono cotanto gli stormenti del rame percossi col fiato? e la cenamella col raunciuto corno? e gl' inganni fatti per arte magica? che le voci delle femine, e la pazzia mossa dal vino, e l' ebbre compagnie, e' vani tamburi vincano coloro i quali non hanno spaventato la spada, e la tromba della battallia, nè le schiere con le strette lance? E meravigliomi che voi, vecchi, i quali, portati per li lunghi mari, avete posti in sedia gl' iddici fuggiti da Tiria, ora gli lasciati [46] essere presi sanza battallia. E o voi, giovani, che avete più aspra etade, e più prossimana alla mia, a' quali si conviene di tenere l' armi non i fiori, e d' essere coperti d' acciaio non di foglie, priegovi che vi raccordiate di quale schiatta voi siete creati, e abbiate gli animi di quel serpente, lo quale solo ne fece morire molti. Quegli morio per foglie e per acqua: ma voi vincete per la vostra nominanza. Quegli die-

de i forti alla morte: vincete voi i debili, e ricevete voi l'onore del padre. Se gl'iddei non vogliono che Teba basti lungo tempo, volesse iddio che gli stormenti della battallia e gli uomini gagliardi disfacessoro le mura, e che 'l fuoco e 'l ferro risonassoro! allora noi saremmo " miseri sanza biasmo: lamenteremmoci della forte ", e non la celeremmo, e le lagrime nostre non averebbono vergogna. Ma aguale sarà presa Teba da uno fanciullo disarmato, lo quale non si diletta in battaglie nè in lance nè in numero di cavalli; ma d'avere i capelli bagnati di mirra, e le corone de' fiori, e 'l vestire della porpora, e l'oro tessuto ne' dipinti vestiri: lo quale per certo incontanente io farò confessare che Giove non è suo padre, e che' suoi sacrifici non sono veri. Or non è d'ardire ad Acrisio di spregiare lo vano iddio, e chiudere le porti a lui che venìa? Uno avveniticcio spaventerà Penteo con tutta Teba? E' comanda a' fanti: o fanti, andate tosto, andate e menate qua lo signore legato, sanza alcuno indugio. L'avolo suo Cadmo, e Atamas, e altra turba de' suoi gastigano costui con parore, e indarno s'affaticano di ritrallo. Quegli ee più aspro per gli ammonimenti di coloro, e per lo ritenimento ee commosso a maggiore ira, e

crescegli la rabbia, e' gastigamenti gli noceano. Così hoe io veduto lo fiume, corrente da quella parte da la quale niuna cosa contastava a lui andante, correre più leggiermente e con piccolo romore: ma se d'alcuna parte gli erano contraposte travi o sassi, andava schiumoso e fervente, e più crudele per lo contraponimento.

Come i fanti menaro Aceste a Penteo; e come Penteo lo minaccia, e domanda chi egli ee.

Ecco i fanti di Penteo tornare insanguinati: e negarono al signore che domandava Bacco, d'avere veduto dove Bacco fosse: ma dissoro: noi abbiamo preso costui compagno e servo de' suoi sacrifici. E dannogli, con le mani legate dopo il dosso, colui che seguitava gli sacrifici di Bacco; cioè Aceste, nato della gente tirena. Penteo ragguarda costui cogli occhi, li quali l'ira avea fatti da temere; pognamo che appena s'attenesse d'ucciderlo; disse: o tu che dei perire per la tua morte, e per dare assemplo agli altri, dimi lo tuo nome, e quello de' tuoi antichi, e la patria tua, e perchè tu spesseggi i sacrifici del nuovo costume.

Come Aceste rispuose a Penteo.

Quegli sanza paura disse: lo mio nome ee Aceste; Meonia ee mia patria; mio padre e mia madre furono di vile nazione: lo mio padre non mi lasciò buoi che arassoro, nè bestie con lane, nè alcuni armenti; egli medesmo fue povero, e con areti [49] e con armi e con lenze pigliava i pesci: l'arte sua era a lui lo suo avere. Quando egli mi diede l'arte, disse: o succeditore e erede del mio studio, ricevi le ricchezze che io hoe. E moriendo, niun'altra cosa mi lasciò che l'acque. Questa sola cosa posso io appellare mio patrimonio. Poscia, acciò ch'io non stessi sempre in quelle medesme acque, apparai ad essere navigatore, ed a conoscere i segnali del cielo, e le case de' venti, e' porti acconci alle navi. Per la ventura, io navigante a Delon, arrivai alle contrade di Tizia [50], e fui menato a'porti con diritti remi, e diedi lievi salti, e entrai nella molle arena. Poi che la notte fue consumata, e l'aurora avea cuminciato ad arrossire, io mi levo, e comando a' compagni che rechino le fresche acque, e mostro loro la via che mena all'acque. E io ragguardo da uno alto scoglio quello che l'aura mi promette; e chiamo i compagni, e

rientro nella nave. Ofeltes, primo de' compagni, disse: ecco, noi siamo presenti: e pensando d' avere acquistata preda nel diserto campo, mena per li liti uno fanciullo in forma di vergine. Quegli, grave per lo vino e per lo sonno, parea che dubitasse, e che appena potesse seguitare. Io ragguardo l'adornamento della faccia e 'l passo suo: io non vedeva quivi alcuna cosa la quale potesse essere creduta mortale. Sentìlo, e dissi a' compagni: io dubito che deità sia in questo corpo: ma per certo deità ee in questo corpo. O chiunche tu se', sii favorevole a noi, e sii presente alle nostre fatiche, e perdona a costoro che t'hanno preso. Dittis, del quale alcuno non era più presto a salire nelle somme antenne, nè di correre a dietro per la presa sagola, disse: non ti dare impaccio di pregare per noi. Libis loda questo detto, e Flavos, e Melampo [51] difenditore della nave, e Alcimedon, [52] lo quale dava riposo e modo con voce a' remi; e tutti gli altri lo lodano; sì erano ciechi per lo disiderio della preda! Tuttavia io dissi: io non sostorrò che questa nave sia violata col santo incarico: io hoe grande parte di ragione in questa; e contasto loro nella entrata. Licabas, arditissimo di tutto il numero, lo quale, cacciato dalla cittade di

Toscana, sostenea pena per crudele micidio lo sbandimento, viene con grande furore. Questi, contradiando io a lui, mi percosse la gola col giovane pugno; e averebbe gittato me scosso nel mare; se non ch' io mi ritenni alla fune, avvegna ch' io fosse sbigottito. La crudele turba loda il fatto. Allora finalmente Bacco (in verità egli era Bacco), sì come desto per lo romore, e come si risentisse per lo vino, disse: che fate voi? che romore ce questo? o navigatori, ditemi, per quale aiuto venn' io qua? ove v' apparecchiate voi di portarmi? Proro disse: non avere paura, e die a qual porto tu vuogli essere portato: tu sarai posto nella terra che tu dirai. Allora disse Bacco: volgete i vostri corsi a Nasson: quivi ce la casa mia: quella sarà a voi terra che v' albergherà. Gli bugiardi navigatori giurano per lo mare e per tutte le deitadi, che lo farebboro; e comandano a me ch' io dea le vele alla dipinta nave. Nasson era dalla parte dritta: io rizzava le vele verso la parte diritta. Ofeltes disse: o pazzo, che fai tu? qual furore ti mena? Ciascuno teme per se: grande parte con segnali mi dicea ch' io andasse alla parte manca: alcuno mi dicea nell' orecchie quel che volea. Io mi meravigliai, e dissi: pigli altre a guidare la nave: e

rimossimi dall' oficio della malizia e dell' arte. Io sono ripreso da tutti; e tutta la gente mormora. Do' quali Atalion [53] disse: certo, tutta la nostra salute ee posta in te solo? Egli prese l' oficio, e fece quello che dovea fare io: e domanda luoghi diversi dall' isola di Nasson.

Come Aceste dice a Penteo, come Bacco mutò gli compagni suoi in pesci.

Allora lo dio cianciante, sì come pur allotta si fosso avveduto dello inganno, ragguarda il mare dalla ripiegata nave, e simigliante a piagnente, disse: o navigatori, voi non mi prometteste questi porti: io non vi pregai che voi mi menaste a questa terra. Per qual fatto hoe io meritata pena? qual grolia ee la vostra, se voi, giovani e molti, ingannate me uno fanciullo? Io piagnea: la crudele schiera de' compagni si facea beffe delle mie lagrime, e costringea il mare co' frettolosi remi. O Penteo, io ti giuro aguale per quello iddio, del quale alcuno non ee ora migliore, ch' io ti dico così cose vere com' elle sono, maggiori che non si possono credere. La nave stette nel mare no altrementi che com'ella fosse in terra secca. Quegli meravigliantesi stan-

no fermi nel battere de' remi; e menano giuso le vele, e brigano di correre con doppio aiuto. L'ellere [54] impediscono i remi, e con ripiegato nodo sottentrano, e distringono le vele con gravi frutti dell'ellere. E Bacco, abbiente attorneata la fronte delle racimolute uve, muove l'asta velata di pampanute frondi; dintorno al quale giacciono i tigri, e vane imagini di lupi cervieri, e crudeli corpi delle macchiate pantere. Gli navigatori saltaro fuori della nave, o per pazzia o per paura. Lo primo Medon incuminciò a diventare nero nel corpo; ma incumincia a ripiegarsi nel premuto ripiegamento della schiena. Licabas disse a costui: in che meraviglio se' tu volto? E lo fattezze del volto diventaro lati [55] a costui che parlava, e la nare ripiegata; e la indurata buccia traeva squama. Ma Libis, vogliendo menare i fermati remi, vide lo sue mani tornare in piccolo spazio; e quelle già no essere mani, e potere chiamare ale di pesce. L'altro, vogliendo dare le braccia alle torti funi, non ebbe braccia; e ripiegato col tronco corpo, saltò nell'acque, e l'ultima coda ee divisa come sono i corni della mezza luna. Da ogne parte danno i salti; e con molto spargimento d'acqua imbagnano i loro corpi; e anche escono fuor

dell' acque, e da capo rientrano sotto l' acque; e giuocano in maniera di compagnia, e gettano i gioiosi corpi, o mandano fuori lo riceuto mare per l' aperte nari. Io solo, pauroso e gialato col tremante corpo, rimanea aguale di venti compagni, però che cotanti ne portava quella nave: e appena lo dio mi rassicurò dicente: caccia la paura del cuore, tieni verso Sizia. Io essento arrivato in quella, andai a' sacrifici: e però sono studioso ne' sacrifici di Bacco.

Come Penteo fece mettere Aceste in pregione per ucciderlo; e come Aceste meravigliosamente fuggio.

Penteo disse: o Aceste, noi abbiamo dati gli orecchi allo tue lunghe favole, acciò cho per lo indugio l' ira possa prendere forze. O fanti, incontenente pigliate costui, e mandate lo viziato corpo co' crudeli tormenti alla oscurità dello 'nferno. Aceste tireno incontanento fue rinchiuso in salda pregiono: e mentre che' crudeli istrumenti della comandata morte, cioè ferro e fuochi, sono apparecchiati, per lor medesmo s'apersoro lo porti; e dicesi che le catene gli caddoro dalle braccia, sanza essere sciolte da alcuno. Penteo sta fermo nella sua oppenione; e

non comanda a' fanti che vadano, ma egli vae ove lo festereccio monte Citeron risuonava a fare i sacrifici per li canti e per la chiara voce di coloro che sacrificavano all' onore di Bacco. Sì come l' aspro cavallo anatrisce quando lo sonatore della trombetta col risonante stormento hae dati segnali e hae commossi gli animi al volere la battaglia; così l'aria, percossa per gli lunghi urlamenti, mosse Penteo; e riscaldossi nell' ira quando ebbe udito il grido.

Come Penteo fue morto dalla madre
e dalle zie in ispezie di porco salvatico.

Poco meno che nel mezzo del monte ee una pianura di campo sanza alcuno arbore, attorneata da selve. In questo luogo la madre primaia vede lui guardare i sacrifici con maledetti occhi: ella primaia ee commossa con furioso corso: ella primaia, lasciati gli festarecci fiori, percosse lo suo Penteo, e grida: o due mie serocchie, siate qui presenti: quel grande porco salvatico ch' erra per li nostri campi, io lo voglio fedire. Tutta la turba con furore viene contra solo Penteo: tutti [56] si raunano, e seguitano lui pauroso, già parlante meno crudeli parole, già ripren-

dente se, già confessante ch' egli avea peccato. Ma pur tuttavia quegli fedito disse: o Autonoe mia zia, dàmi aiuto. L' ombre d' Atteon muovano l' animo tuo a pietade. Quella non sae chi Atteon si sia; e taglia la mano diritta di colui che la priega: e la manca fue lacerata da Ino. Lo sventurato non hae le troncate braccia, ch' egli possa mostrare alla madre: ma mostrante le fedite co' gittati membri, disse: o madre, ragguarda. Agave, veduti i membri, urloe, e gittò il collo qua e colà, e mosse lo peccato [67] per l' aria: e abbracciante lo divelto capo con le insanguinate dita, grida: o compagni, egli è bisogno che noi sempre vinchiamo. Lo vento non tolle più tosto dall' alto arbore le frondi toccate dal freddo dell' autunno e male fermate, che' membri di Penteo fuoro tolti dalle crudeli mani. Le femine di Teba, ammonite per cotali essempli, spesseggiano i nuovi sacrifici, e danno gl' incensi, e onorano le sante altari.

QUI EE FINITO IL LIBRO TERZO.

NOTE AL LIBRO TERZO.

1) Manca nel n. cod.

2) Così dovrebbo scriversi, perchè da *peregrino*, mutata l' *r* nell' *l*: ma l' uso non ode ragioni.

3) Il lat. ha *infausto*.

4) Il lat. ha *venenifero*.

5) Il lat. *plagamque sedere - Cedendo arcebat*: e, dando luogo, impediva che la piaga radicasse.

6) Così dissero gli antichi, e bene, quando il soggetto aveva l' articolo.

7) Il lat. *theatris*.

8) Il lat. ha *Echion*.

9) Il lat. *pignora*.

10) Manca *aspettare*. Il lat. *ultima semper - Exspectanda dies homini*.

11) Il lat. *succinctae*.

12) Il lat. *nemorale*: o fu ignoranza del traduttore, o difetto del testo che si tolse a tradurre.

13) Il cod. ha *ponice*, che credo errore del copista.

14) Il traduttore non ha inteso l' elegante maniera del poeta.

Altera depositae subiecit brachia pallae.

15) Manca *Nephele*. Il lat. ha *Rhanis* e *Psecas* invece di *Ronis* e *Feras*.

16) Il cod. *versciala*: dunque, o *verscialla* o *verscianla*.

17) Il lat. *tenus*.

18) Il cod. aggiugne *da Creta*; ma è superfluo, dicendo dopo *Inobate da Creta*.

Digitized by Google

19) Il lat. *Oribasus*

20) Il lat. *Pterelos*.

21) Il lat. *Hylaeus*.

22) Il lat. *Sticte*.

23) Il lat. *Absolus*.

24) Il lat. *Melaneus*.

25) Il lat. *Oresitrophos*.

26) La traduzione è oscura, perchè il traduttore è stato troppo fedele alla maniera latina *quod vix mihi contigit uni*, che pure ha dato che fare o che diro agl' interpreti.

27) Il cod. ha *sole*; e potrebbe stare come *pome* per *pomo*, *martire* per *martiro*.

28) Il lat. ha *timor et deus ille deorum*; e, come ognun vede, il traduttoro non colse il voro senso.

29) Il cod. *Tofeo*.

30) Il lat. *si credere dignum*.

31) In vece di *Tiresia*, per lo scambiamonto dell' *e* in *i*, tanto frequente negli antichi scrittori.

32) Dal latino *doluit* venne *dolve*, dondo poi *dolfe*, mutato il *v* in *f*.

33) Il cod. ha *potente*, con manifesto errore.

34) Invece di *palore*, che si sente anche oggi in contado, mutata l' *l* in *r*, como in *sprendore*, *negrigenza* ec.

35) Manca nel codice quest' *a*, che in pronunziando s' immedesima al *ma* precedento.

36) Il testo latino ha *vocat*, e *veniente* a vece di *veggente* nel verso cho segue: ma forse il testo adoprato dal traduttore leggeva *videt* e *vidente*.

37) Il codice ha erroneamente *vergine* in cambio d' *imagine*.

38) Il lat. *in medias aquas*. E così rende sempre questa maniera latina.

39) Manca, forse per incuria del copista, la traduzione di queste parole: *Cum risi*, *arrides*.

Digitized by Google

40) Il cod. *muoio*, con palese errore.

41) Il lat. *summa vestem deduxit ab ora;* e qualche altra leziono ha *summo ab ore*.

42) Per *lievi*, al modo del lat. *leves*.

43) Per *altrettante;* come *le spini*, *le porti* ec. per *le spine*, *le porte* ec. Così *vostri* per *vostre* a facce 134.

44) Il lat. *quassas;* ma qualcho lezione ha *cassas*.

45) Il testo lat. *anguigenae*, che cotali erano i tebani.

46) Le seconde persone plurali di tutt' i verbi, che presso di noi terminano in *e*, presso gli antichi finivano in *i;* e naturalmente, provenendo dal latino: così da *amatis*, amati, da *sentitis*, sentiti, ec.

47) Il cod. ha *saremo*, *lamenteremoci*, *celeremo*.

48) Per *sorte*, dal *fors* do' latini.

49) *Areti*, o si trova altre volte in questo libro, per *reti*, aggiunta l' *a;* come in *adotare*, *auccidere*, *aspettacolo*, per *dotare*, *uccidere*, *spettacolo*.

50) Il lat. ha *Chiae*.

51) *Flavus Melanthus* ha il lat.; ma il traduttore ha preso per nome proprio anche l' aggettivo.

52) Manca *animorum hortator Epopeus*, a cui si riferisce *lo quale* e ciò che segue.

53) Il lat. *Aethalion*.

54) Il cod. *elere:* e così dovrebbe scriversi perchè da *hedera*, mutato il *d* in *l;* ma l' uso vuole *ellera*.

55) Il testo lat. *lati rictus*.

56) Il testo lat. *cunctae*.

57) Forse il testo del traduttoro leggeva erroneamente *crimen* in cambio di *crinem*.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Digitized by Google

QUI CUMINCIA IL LIBRO QUARTO.

Come Bacco era onorato per la città di Teba, fuori che dalle figliuole del re Mineo.

Ma Alcitoe, figliuola del re Mineo, non giudica che le feste di Bacco siano da guardare: ma ancora, pazza, niega ch' egli sia figliuolo di Giove; e hae per compagne a questa follìa le sue serocchie. Lo prete avea comandato che le fanti sanza ricevere prezzo, guardassoro la festa di Bacco, e che le donne coprissoro i loro corpi delli orrevoli vestiri, e che s' acconciassoro gl' intrecciatoi, e che portassoro le grillande in testa, e che pigliassoro i freschi fiori con le mani; e avea loro detto dinanzi, che l' ira dell' offeso iddio era crudele. Le donne e le nuore l' ubidi-

Digitized by Google

scono: ripongono le tele e' panieri, e le non isconocchiate rocche; e danno i sacrifici, e chiamano e Bromio, e Lieo, ingenerato nel fuoco, nato due volte, e solo di due madri. E a questi nomi ee aggiunto Niseo, e non tonduto, e Cioneo [1], e, con Leneo, componitore della geniale uva, e Nitteleo, e Eleo padre di Iaco [2], e Evan, e altri molti nomi, i quali tu Bacco hai tralle genti di Grecia, però che la tua giovenezza sempre basterà. Tu see fanciullo eternale; tu see veduto bellissimo dall' alto cielo: quando tu see sanza corni, tu hai capo di vergine. Oriente ee vinto da te insino a quella parte ove l' India col nero colore ee intorneata dall' ultimo fiume Gange. Tu, onorevole, uccidesti Penteo, e Ligurgo, adoratori degl' idoli [3]; e' corpi de' navigatori di Tiria mandasti nel mare. Tu costringi i noboli colli delle pantere con dipinti freni; le monache bacche, e' satiri ti seguitano, e 'l vecchio Silleno, lo quale ebbro sostiene i tremanti membri col bastone, e non si appoggia fortemente al piegato asinello. Per qualunche luogo tu entri, suona lo grido de' giovani, e insiememente voci di femine, e suonano i tamburi picchiati colle palmi, e le cavate trombette, e la sampogna del busso con lungo foro. Tutte

le femine di Teba ti priegano che tu sii presente, benigno e umile.

Ma sole le figliuole di Mineo, turbanti le feste dentro nella casa con la dea Minerva, o vero ch' elle filano la lana, o volgono lo stame con le dita, o vero s' appoggiano alla tela, e tormentano le fanti con le fatiche. L' una delle quali, traente il filo con dilicato dito, cessandosi l' altre femine, e faccendo le nuove feste, disse: noi, le quali tiene Pallas migliore iddia, passiamo l' utile lavorio delle mani con diverse novelle, e avvicendevolemente rechiamo a' voti orecchi alcuna cosa, che non ci lasci parere i tempi lunghi. Le serocchie lodano il detto di costei, e comandano ch' ella dica la prima novella. Quella pensa di molte quale ella dica; però ch' ella ne sapea molte: e stae in dubbio, o ch' ella dica di te, Dirce [4] di Babbilonia, la quale, le squame coprienti le sue membra, gli uomini credono che si mutasse nel fiume Palestino; o vero ch' ella dica come la sua figliuola, mutata in colomba, finio gli suoi anni nell' alti torri; o ch' ella

dica della fanciulla che facea mutare tutt' i giovani che la vagheggiavano in pesci, insino a tanto ch' ella non sostenne quel medesimo; o ch' ella dica dell' arbore che avea i pomi bianchi, e poi per lo toccamento del sangue gli ebbe neri. Questa favola piace loro, però che non era ancora appalesata. Ella cuminciò a dire in questo modo, seguitando la lana i suoi fili.

Favola di Pirramo e di Tisbe, la quale dice Altitoe.

Pirramo e Tisbe, l' uno più bello de' giovani, l' altra avanzante le fanciulle d' oriente in bellezza, ebbero le case congiunte in quella parte ove si dice che la reina Semiramis attorneoe l' alta cittade con cotte mura. La vicinanza fece il conoscimento, e' primi andamenti; per lo tempo crescette l' amore; e per ragione di matrimonio sarebboro congiunti insieme: ma' padri lo vietaro. Amindue ardeano negli animi presi per iguale amore: la qual cosa non potero vietare i lor padri. Non essendo alcuno presente che di ciò s' avvedesse, con atti e con segni parlano insieme: e quanto il fuoco più si cuo-

pre, tanto più si riscalda. Lo muro comune a l'una e all'altra casa era fesso per piccola fessura, la quale avea menata quando si fece. Quella fessura non fue veduta per lungo tempo da alcuno. Che cosa ee che l'amore non senta? Voi, amanti, primi vedeste la fessura, e di quella faceste via di voce; e sicuramente per quella passavano le lusinghe dell'amore con piccolo mormorio. Spesse volte stavano fermi quivi, Tisbe dall'una parte, e Pirramo dall'altra; e avvicendevolemente l'uno ricevea dall'altro l'alito della bocca, e diceano: o invidioso muro, perchè contrastai a noi amanti? . . . . . e non siamo sconoscenti della grazia che tu ci fai. Noi confessiamo d'esserti obligati per tanto, che per te possiamo mandare alli amicevoli orecchi le parole l'uno all'altra. Abbiendo dette così fatte parole indarno in diversa sedia, nell'avvenimento della notte insieme si dissoro A dio t'accomando; e ciascuno diede i basci alla sua parto, non vegnenti incontro. L'aurora diposcia avea rimossi i lumi della notte, e 'l sole avea rasciutto co' razzuoli l'erbe piene di brinata. Raunaronsi all'usato luogo: e essendosi con piccolo mormorio prima lamentati di molte cose, ordinano nella vicina notte d'ingannare gli lor

guardiani, e di tentare d'uscire delle porti; e quando saranno usciti fuor della casa, di lasciare la città: e acciò ch'eglino, andanti per l'ampio campo, non errino, ordinano di raunarsi alla sepultura del re Nino, e di nascondersi sotto l'ombra dell'arbore. L'arbore alto moro, abbondevole di bianchi pomi, era quivi allato a una gialata fonte. Gli patti piacquoro; e parea loro che 'l sole n'andasse tardi. Andonne sotto l'acque; e la notte si levoe dall'acque medesme. La scalterita Tisbe di notte, aperte l'uscia, uscìo fuor della casa, e ingannoe gli suoi; e abbiente velato il volto, venne alla sepultura, e sedette all'ordinato arboro. L'amore la faceva ardita. Ecco una leonessa che viene, abbiente lo schiumoso ceffo sanguinoso di ricente morte di buoi, per lasciare la sete nell'acque della vicina fonte. La quale Tisbe di Babbilonia vide da lungi a' razzuoli della luna, e col pauroso piede fuggìo nella oscura spilonca: e fuggendo, lascioe lo velo caduto dal dosso. Poi che la leonessa ebbe costretta la sete con molta acqua, tornando nella selva, squarciò con la insanguinata bocca lo sottile velo trovato forse sanza lei. Pirramo, che uscìo fuori più tardi, vide nell'alta polvere certe orme di fiera, e im-

pallidio per tutta la faccia. Ma poi ch'egli ebbe trovato lo velo tinto del sangue, disse: una notte ucciderà noi due amanti; de' quali quella fue dignissima di lunga vita! La mia anima ee nocente. O Tisbe d'averne misericordia, io sono colui che t'hoe morta; lo quale comandai che tu venissi ne' luoghi pieni di paura, e non venni qua prima di te. O qualunque leoni abitate in questo scoglio, squarciate il mio corpo, e consomate le scelerate budelle con crudele morso. Ma da pauroso procede disiderare la morte. Egli toglie lo velo di Tisbe, e portalo seco all'ombra dell'ordinato arbaro [6]. E poi ch'ebbe date lo lagrime e' basci al conosciuto velo, disse: ricevi aguale l'assaggiamento del mio sangue. E ficcossi per lo fianco la spada ch'egli avea cinta; e sanza indugio moriente, la trasse della fedita, e arriversciato giaceo in terra. Lo sangue uscìo fuori largamente; sì come lo cannone quando lo piombo ee rotto gette [7] fuor l'acque, e con voci rompe l'aria. Gli frutti dell'arbore si volsoro in nera faccia per lo imbagnamento della morte; e la radice, bagnata del sangue, tinse le pendenti more di colore di porpora. Eccoti Tisbe, non ancora lasciata la paura, acciò ch'ella non inganni lo suo amante, ritorna, e cerca per lo

giovane con gli occhi e con l'animo; e disidera di dirgli come grandi pericoli ella abbia schifati. E poi ch'ella cognobbe il luogo, e la forma volta nell'arbore, (così la fae incerta lo colore del pomo) dubita se questa sia essa. Dubitando lei, vede i tremanti membri percuotere la sanguinosa terra: trasse il piede a drieto; e abbiente la faccia più pallida che 'l busso, tremoe a similitudine del mare, lo quale ee costrotto dal piccolo vento. Ma poi che fue stata alquanto, e ebbe conosciuto lo suo amante, percuote le non degne braccia con aperto picchiamento; e abbiente stracciati i capelli e abbracciato l'amato corpo, riempieo lo fedite di lagrime, e mescoloe lo pianto al sangue; e ficcanto i basci nel gialato volto, gridoo: o Pirramo, che caso ee quello che mi t'hae tolto? o Pirramo, rispondimi; la tua carissima Tisbe ti chiama: odimi perfettamonte; e leva suso lo giacente volto. Pirramo, udiendo lo nome di Tisbe, aperse gli occhi già gravati della morte; e veduta, gli richiuse. Tisbe, poi ch'ebbe conosciuto lo suo velo, e vide la guaina del vivorio vota della spada, disse: o isventurato, la tua mano e 'l tuo amore t'hae morto; e la mano ee a me forte in simigliante opera, e l'amore mi darae forze nelle fedite. Io

seguiterò te morto; e, miserissima, sarò detta cagione e compagna della tua morte: e tu il quale, oimè! potei essere partito da me per sola la morte, non ti potrai partire da me nella morte. Ma, o molti miseri miei e suoi padri [10], siate pregati di questo per gli preghieri di noi due, che voi non abbiate invidia che noi siamo riposti in uno medesimo avello, gli quali lo certo amore hae congiunti alla sezzaia ora della morte. Ma tu, o arbore, che cuopri aguale lo miserevole corpo d' uno co' rami, e incontenente coprirrai i corpi di due, tieni i segnali come noi ci siamo morti, e sempre abbi i frutti e' parti acconci a' pianti, ammonimenti del doppio sparto sangue. Ebbe detto: e acconciata la spada sotto il petto, si gittoe in sul ferro ancora tepido dell'altra morte. Ma pognamo ch' eglino avessoro la disavventura dell' uccidersi, pur i loro preghieri furono uditi dall' iddiei e da' loro padri; però che lo nero colore ee nel pomo quando ee bene maturo: e quello che soperchioe da' fuochi, si riposa in uno avello. Alcitoe ebbe detto: e 'l mezzo fue piccol tempo; e incumincioe a dire Leuconoe. Le serocchie tennero la voce.

. . . . . .

Come 'l Sole innamorò di Leucotoen figliuola d' Orcamo.

La dea Venus domanda per lo dimostramento che fece il Sole pena ricordevole; e per vendetta offende con simigliante amore colui che offese gli coperti amori [11]. O figliuolo di Giove, che ti giovano aguale la bellezza e 'l colore [12], e gli risprendenti lumi? In verità, tu che ardi tutte le terre con tuoi fuochi, see arso con nuovo fuoco; e tu che dei ragguardare tutte le cose, ragguardi sola Leucotoen, e fermi in una vergine gli occhi co' quali tu dei alluminare il mondo. Alcuna volta ti lievi da oriente più temperatamente [13] che tu non suoli; e alcuna volta cadi più tardi nell' acque; e per la dimoranza che fai in guardare lei, ci dai l'ore del verno; e alcuna vieni meno [14]: e 'l difetto passa ne' lumi della mente; e tu scuro spaventi i petti delli uomini. E non impallidisci perchè la immagine della luna, più prossimana di te alle terre, ti contastìa: l' amore ee che ti fae questo colore. Tu ami questa sola; e non ti tiene Climene, nè Rodon, nè la bellissima madre di Circes orientale, nè Clizien, la quale domandava di giacere teco, avvegna dio che tu la dispregiassi, e per questo portava gra-

ve fedita nel tempo. Leucotoen ti n' hae fatte dimenticare molte; la quale partorio Erimone [15], bellissima sopra tutte quelle della contrada ove nasce lo 'ncenso. Ma poi che la figliuola fue cresciuta, sì come la madre vinse tutte l' altre in bellezza, così la figliuola vinse la madre.

Come il Sole ebbe a fare di Leucotoen;
e come si trasmutò in arcipresso.

Lo padre Orcamo resse le cittadi di Grecia, e fue settimo per nazione dell' antico Belo. Sotto il fermamento d' Esperia sono le pasture de' cavalli del Sole, i quali in luogo di gramigna hanno l' erba ambrosia, la quale notrica gli membri affaticati per gli servigi del dì, e rapparecchiali alle fatiche. E mentre che' cavalli pigliano quivi le celestiali pasture, e la notte fae la sua vicenda, lo dio entra nella disiderata camera, volto nella faccia della madre Erimone: e tra dodici fanti vide a' lumi Leucotoen traente gli sottili stami con torto fuso . . . . Clizia n' ebbe invidia (però che l' amore del Sole non fue temperato in lei); e . . . . appalesa l' avolterio, e mostralo a Orcamo padre di lei. Quegli, crudele e sanza umiltade, sotterra lei pregante e distendente le

mani a' lumi del Sole . . . . e aggiunsele addosso lo monticello della grave arena. Lo figliuolo di Giove disfà questo co' razzuoli, o Leucotoen, e dae a te via, per la quale tu possi manifestare lo scoperto volto: nè [16] tu, ninfa, già potei levare lo capo; ma 'l corpo giacea morto. Dicesi che lo temperatore de' veloci cavalli niuna cosa vide con maggiore dolore di questa, dopo la morte di Feton. Certo egli tenta colla forza de' razzuoli, s' egli potesse, di richiamare gli gialati membri nel vivo caldo. Ma però che la provedenza di Dio contasta a così grandi sforzamenti, egli riempieo lo corpo e 'l luogo di dolcezza piena di molto olore: e essendosi molto prima lamentato, disse: tu pur toccherai l' aria. Incontenente lo corpo, ripieno della dolcezza del cielo, uscìo fuori, e bagnoe la terra del suo olore; e la verga che fae lo 'ncenso, sparte a poco a poco le barbe per la terra, si levò, e ruppe la sepultura con la vetta.

Come 'l Sole dispregiò Clizia; e com' ella si mutò in uno fiore che si chiama giralsole.

Ma l' autore del die non andoe più a Clizia,

avvegna che l' amore potea iscusare lo dolore, e 'l dolore lo dimostramento; e puose a se fine di lussuria in quella. E ella usata pazzamente dell' amore [17] del Sole, si consumoe in quel tempo, e non sostenea di vedere le ninfe, e sedea all' aria la notte e 'l die ignuda in terra, arruffati gl' ignudi capelli; e stando nove dì sanza acqua e sanza cibo, pasceo lo suo digiuno con la pura rugiada e con le suo lagrime, o non si mosse dalla terra: ma solamente ragguardava la faccia dell' andante iddio, e volgea lo suo volto a lui. Dicesi che le membra si fermaro alla terra, e che lo nero pallidore convertio parte del colore nell' erbe sanza sangue. In parte ee rossore: simigliante a viola, lo fiore cuopre la bocca. Quella, avvegna che sia tenuta dalla bocca [18], si volge al suo Sole; e, mutata in fiore, osserva l' amore di prima. Leuconoe ebbe detto: e 'l meraviglioso fatto prese gli orecchi delle serocchie. Parte di loro dicea che ciò non potea essere addivenuto; e parte dicea che gli volti iddiei possono tutte le cose: ma Bacco non è tra quegli. Alcitoe fue richiesta che dicesse la sua favola, poi che le serocchie furo racchetate. Questa, faccente gli stami della ferma tela, disse:

La favola che disse Alcinoe, d'Ermofrodito e di Salmace.

Io non voglio dire gli manifesti amori di Dafnido, pastore troiano, lo quale una ninfa, per ira d'un'altra alla quale consentio, fece convertire in sasso; sì ee grande dolore che arde gli amanti. E non dirò come di qui a drieto lo incerto Siton [19] alcuna volta era uomo e alcuna volta era femina, rinnovata la ragione della natura. E trapasso aguale te, o Celmo, da qui a drieto fidatissimo al piccolo Giove; e'popoli Cureti, nati della larga piova. [20] Ma io disterrò gli animi con dolce novitade. Apparate onde sia la nominanza; perchè nelle mal forti acque la fonte Salmace indebilisca, e rammorbidi gli toccati membri: la forza della fonte ee manifestissima.

Le ninfe notricaro nelle spilonche troiane lo fanciullo nato di Mercurio e di Venus, la faccia del quale era tale che vi si potea cónoscere lo padre e la madre; ed egli trasse lo nome da loro. Questi da prima, quando ebbe xv anni, abbandonoe gli monti della patria; e lasciata la selva Ida, nella quale egli era notricato, si rallegrava d'andare per li non conosciuti luoghi, e di vedere non conosciuti fiumi; e per la vo-

lontà menimava la fatica: e anche andoe alle cittadi di Lizia [21], e a Carras, prossimana a Lizia. Quivi vide uno stagno d'acqua rilucente infino al fondo: quivi non erano canne di pantano, nè la fangosa ulva, nè gli giunchi con l'auta punta. L'acqua dello stagno ee chiara; ma ee attorneata di vivo sasso, e d'erbe sempre verzicanti. Una ninfa viene spesso a questa acqua; ma non acconcia a cacciare, nè usata di tendere archi, nè di contendere nel correre; e questa sola delle ninfe no era conosciuta dalla veloce Diana. Dicesi che le sue serocchie più volte le dissoro: o Salmace, o tu piglia lo dardo, o tu piglia gli dipinti turcassi, e mescola gli tuoi riposi con le dure cacciagioni. Quella non pigliava dardo nè dipinti torcassi, e non mescolava gli suoi riposi con le dure cacciagioni; ma alcuna volta lava le belle membra nella sua fonte, e spesse volte ordinava gli capelli col pettine del busso, e domandava consiglio all'acque, nelle quali ella guardava, di quello che a lei si convenisse. Alcuna volta, abbiente intorneato lo corpo di rilucente vestire, o ella giacea tralle morbide foglie, o ella giacea tralle morbide erbe. Spesse volte cogliea fiori; e forse che gli cogliea allotta quando vide lo fanciullo, e, ve-

duto che l'ebbe, lo disideroe d'avere. E per questo non andoe dinanzi a lui: e pognamo che s'affrettasse d'andargli innanzi; o quanto s'azzimoe! come ragguardò dintorno a' suoi vestiri, e lisciossi il volto, e meritoe di parere bella! E allora così cumincioe a parlare: o fanciullo dignissimo d'essere creduto che tu sii iddio, e puoti essere lo dio dell'amore; o che tu sii uomo, coloro che t'ingeneraro sono beati, e la madre tua ee avventurata; e se tu hai alcuna serocchia, quella ee avventurata, e la balia che ti diede le poppe. Ma molto ee più avventurata, e più beata di tutte, se alcuna ee che sia tua moglie: o se tu degnerai d'avere alcuna per moglie, fae ch'io sia quella .... Dopo queste parole la ninfa stette cheta: lo rossore prese la faccia del fanciullo: egli non sae che sia amore; ma a lui si convenia essere arrossito. Questo colore ee a' pomi che pendono al dilettevole arbore, o vero al tinto vivorio, o vero alla luna rossicante sotto la bianchezza, quando gli aiutanti stormenti indarno risuonano. Ermofrodito disse alla ninfa, che domandava almeno basci come serocchia sanza fine, e che abbracciava con le mani lo collo del vivorio: o tu ti rimani, o io mi fuggo e lascio teco queste co-

se. Salmace si vergognò, e disse: o oste, io ti doe questi luoghi liberi: e, rivolta a drieto, fece vista di partirsi. E ragguardante a dietro, e riposta tra' pruni, si nascose; e piegate le ginocchia, si puose a sedere . . . . . .
. . . . . .

Come' vestiri e le tele delle figliuole del re Mineo si mutaro in lellere, e in tralci, e in viti, e in pampano; e elle si mutaro in vispistrelli.

Ebboro fatto fine alle novelle; e ancora le figliuole di Mineo faceano il lavorio, e dispregiavano lo dio Bacco, e maladiceano la festa. Gli tamburi subitamente risonaro con non affiogati suoni, e la trombetta col rauncinuto corno, e' cembali risonanti suonano. La mirra e' fiori rendono olore. La cosa ee maggiore che da potere credere: le tele cuminciaro a verzicare, e 'l pendente vestire cuminciò a diventare fronzuto a modo d' ellera: parte ne diventò viti; e quelle che pur aguale erano fili, si mutano in tralci: dello stame esce il pampano: la porpora dae sprendore alle dipinte uve. Già era compiuto il die, e venìa l' ora la quale tu non puoti chiamare notte nè dì, ma confini tra 'l dì e la

dubbiosa notte. Subitamente parve che 'l tetto si crollasse, e che le grasse lucerne ardessero, e che le case rilucano di risprendevoli fuochi, e che le false imagini delle crudeli fiere urlino. Le serocchie già si nascondono per gli fumosi tetti: e diverso in diversi luoghi fuggono gli fuochi e' lumi. E mentre ch' elle domandano le tenebre, la pelle a modo di carta si distende per li piccoli membri, e sottili penne racchiudoro [11] le loro braccia; e le tenebre non lasciano loro sapere per quale ragione elle abbiano perduta la forma di prima. La piuma non levò coloro, ma sostennorsi con rilucenti ale: e sforzandosi di parlare, mandano fuori piccola voce, secondo il corpo; e fanno piccoli lamenti con istridore; e stanno per le case, e non per le selve; e abbienti in odio lo dì, volano la notte; e tengono il nome dal tardo vespro.

Come Iuno si duole delle meraviglie di Bacco.

Allora la deità dello dio Bacco era ricordevole per tutta Teba; e Ino, sua zia, dice in ogne parte le grandi forzo dello nuovo iddio: ed ella sola di tanto serocchie era sanza parte di dolore, fuor che di quello ch' ell' ebbe delle se-

rocchie. Iuno vede costei abbiente gli occhi superbi per li figliuoli e per lo marito Atamante, e per la deità di Bacco; e non puote sofferire; e seco disse: Bacco; nato della . . . Semele, poteo mutare gli navigatori greci, e mettergli nel mare, e dare le budelle del suo figliuolo a lacerare alla madre, e coprire le tre figliuole di Mineo con le loro ale; e Iuno non hae potuto fare altro che sostenere molti dolori [23]? Questo ee assai a me? questa ee sola la mia potenzia? egli m'ammaestra quello ch'io faccia: e a me ee licito d'essere ammaestrata dal mio nemico: Egli hae assai, e troppo mostra con la morte di Penteo quello che 'l furore possa. Perchè non fare' io che Ino fosse stimolata, e ch'ella vada alle sue serocchie per li parentevoli essempri?

Come lo ninferno ee fatto.

La via ee inchinevole, e piena di nebbie per lo mortale tasso; la quale mena altrui alle sedie dello 'nferno per gli mutoli silenzi. Lo fiume stigio manda fuori le nebbie: l'anime uscite del corpo nuovamente, discendono da quella parte [24]: lo pallidore e 'l freddo tengono

ampiamente gli spinosi luoghi: gli nuovi spiriti non sanno da qual parte sia la via che mena alla cittade stigia, nè ove sia la crudele magione regale del nero Plutone. Quella cittade hae mille entrate, e le porti sono aperte d'ogne parte: E sì come 'l mare riceve i fiumi di tutta la terra, così quel luogo riceve tutte l'anime; e non è piccolo ad alcuno popolo; e sente la turba che vi viene. L'ombre, sanza sangue e sanza corpo e sanza ossa, v'errano [25]: parte ne guarda la piazza; parte stae nelle case del profundo tiranno; parte ne stae per altre rocche, seguitamento dell'antica vita [26].

Como Iuno andoe al ninferno; e delle pene ch'ella vi trovoe; e come parlò alle furie del ninferno, per fare uccidere Atamanta e Ino sua moglie.

Iuno, figliuola di Saturno, lasciata la sedia del cielo, sofferio d'andare colà: tanto credette a l'ira e alli odi! Nel quale luogo poi ch'ella fue entrata, e poi che la soglia calcata dal santo corpo tremoe, Cerbero trasse fuori tre capi, e a una volta mandoe fuori tre abbaiamenti. Quella chiamoe le tre serocchie generate di notte, grave deità, e da non potere essere raumi-

liata. Elle sedeano dinanzi alle porti della pregione chiusa con diamante, e pettinavano i scuri serpenti de' loro capelli. La quale poi che le dee ebbero conosciuta tralle oscure ombre, si levaro: la scelerata sedia le fue mostrata [37]. Tizio dava le sue interiore ad essere squarciate, e era tratto in nove ventri. Tantalo non pigliava alcuna acqua, e' pomi ch' egli hae allato alla bocca lo fuggono. Sisifo o egli andava, o egli fuggia lo sasso che dee ruinare. Ission era volto, e seguita e fugge se medesmo. Le nepoti di Belo, che ardiro d' uccidere gli figliuoli del loro zio, continuamente raddomandano l' acque ch' elle perdono. Gli quali tutti poi che la figliuola di Saturno ebbe veduti, e ragguardante innanzi a tutti Ission, e poi Sisifo, disse: questi solo de' fratelli perchè sostiene perpetuali pene? La ricca magione regale tiene lo superbo Atamanta, lo quale colla moglie sua sempre dispregia me? E doppo questo, dice alle furie le cagioni dello odio e della via, e quello ch' ella voglia: e quello ch' ella volea era, che la casa di Cadmo non stesse ferma, e che' furori traessoro Atamanta nelle sciauro: e mostrandosi reina, mescola le cose promesse e' preghieri in una cosa; e solicita le die.

Digitized by Google

Come Tesifone rispuose a Iuno, di fare ciò ch' ella comanda; e come ella uscìo del ninferno, e andoe alla casa d' Atamanta.

Dette che Iuno ebbe queste parole, la turbata Tesifone mosse li canuti capelli, e levossi dinanzi dalla faccia gli contastanti serpenti, e così rispuose: o Iuno, e' non bisogna di dire molte parole: abbi per fatte tutte quelle cose che tu comandi: partiti quinci, e lascia l' odioso regno del ninferno, e riporta te a' venti del migliore cielo. Iuno ritorna lieta: la quale quando s' apparecchiò di rientrare in cielo, Iris lavoe di rugiadose acque. E sanza indugio la importuna Tesifone piglia una fiaccola bagnata di sangue, e mettesi uno vestire rossicante di discorrente sangue, e cingesi uno torto serpente, ed esce della casa dello 'nferno. Lo pianto accompagna lei andante, e la paura e 'l terrore e la pazzia col dubitoso volto. Stette ferma in su la soglia d' Atamante. Dicesi che gli usci della casa del figliuolo d' Eulo tremaro: lo pallidore fece diventare nere le porti dell' acero [28]: lo sole fuggio quel luogo. Ino, moglie d' Atamanta, isbigottio per le maraviglie; Atamanta fue ispa-

Digitized by Google

ventato, e apparecchiavasi d'uscire della casa: ma la disavventurata Tesifone contastoe loro. Erinis assediò l'entrata; e distendente le braccia, annodate di nodi di serpenti, iscosse la chioma: gli serpenti mossi risonaro; parte de' quali giace in su gli omeri, e parte distesa dintorno alle tempie danno sufili, e gettano fuori lo veleno, e le loro lingue rilucono. Quindi ruppe due serpenti de' mezzi crini, e mandògli con mortale mano. Quegli cercaro lo seno di Ino e di Atamanta; e tormentano le gravi anime, acciò che non diano alcuni tormenti a' membri: la mente ee quella che puote sentire le crudeli percosse. Tesifone avea recato seco meraviglie di nuovo [29] veleno; ciò è le schiume della bocca del cerbero, e 'l veleno del serpente Echino [30], e' vaghi errori e gli dimenticamenti della cieca mente, e 'l male, e le lagrime, e la rabbia, e l'amore della morte: tutte queste cose mescolate insieme: le quali, tinte di ricente sangue, avea cotte in vasello di rame, mescolate con la verde cicuta. E mentre che coloro temono, volse lo furioso veleno nel petto di loro due, e mosse gli cuori dentro. Allora gittata via la sua fiaccola, spesse volte per uno medesimo cerchio seguita i fuochi mossi velocemente. Così vinci-

Digitized by Google

trice, e potente del comandamento, ritorna a' vani regni del grande Plutone; e discingesi lo serpente ch' ell' avea cinto [31].

Come Atamanta impazzoe; e come Ino gittò se e 'l figliuolo in mare.

Incontenente Atamanta, figliuolo d' Eulo, furibondo nel mezzo della casa grida: o compagni, tendete le reti in queste selve: io hoe veduto qui una leonessa con due figliuoli. E pazzo, seguita la fuggente moglie come fiera salvatica; e del seno della madre arrappa lo ridente Learco, e distendente le piccole braccia; e due e tre volte, a modo di rombola, lo volge per gli venti; e, feroce, percuote lo fanciullo nel rigido sasso. Allora la madre [32] finalmente, o vero che 'l dolore fece questo, o la cagione dello sparto veleno, urla, e pazza fugge con gli sparti capelli; e portante lo piccolo Meliterta [33] con ignude braccia, grida: o Bacco [34]! Iuno, udendo chiamare Bacco, riso, e disse: cotesti versi [35] ti dia Bacco, il quale tu allevasti. Uno scoglio ee sopra 'l mare: la parte di sotto ee cavata dall' onde, e di-

Digitized by Google

fende le coperte onde dalle piove: la parte di sopra ee aspra, e distende la fronte nell' aperto mare. Ino piglia questo scoglio (la pazzia l'avea date forze); e non tardata per alcuna paura, gittò se e 'l suo figliuolo nel mare. La percossa onda biancicoe.

Come per priego di Venus Nettunno fece iddiei del mare Ino e 'l figliuolo.

Ma Venus ch' ebbe misericordia della nepote faticata indegnamente, così lusingoe lo suo zio: o Nettunno, iddio dell' acque, al quale ee data la segnoria prossimana a quella del cielo, certo io domando grandi cose; ma io ti priego che tu abbi misericordia de' miei, li quali tu vedi gittati nel grande mare Ionio; e aggiungigli al numero de' tuoi iddiei. E io hoe alcuna grazia nel mare; però ch' io fui creata di schiuma nel mezzo mare, e hoe piacevole nome da quella. Nettunno consentio alla pregante; e tolse a coloro quello che fue mortale, e impuose a loro la maestà da essere onorata; e a un' otta rinnovoe lo nome e la faccia; e chiamò lo dio Palemona colla madre Leucotoe.

Digitized by Google

Come le donne di Sidonia piagneano Ino;
e come Iuno le mutò in sassi.

Le donne di Sidonia, che seguitaro in quanto potero la reina, viddoro gli sezzai segnali de' piedi nella prima parte del sasso: e per certo pensando che Ino fosse morta, piansero colle palme la casa di Cadmo, stracciandosi i capelli e' vestiri; e fecioro la invidia della dia poco giusta, e troppo crudele contra Semele e contra' suoi. Iuno non sostenne più gli disnori, e disse: io farò voi medesme grandissimi mutamenti [36] della mia crudeltà. L'opera seguitoe il detto: però che quella, ch'era la più piatosa, disse: io seguiterò la reina entro il mare. E vogliendovi saltare entro, non si poteo muovere in alcuno luogo; e stette ferma appiccata allo scoglio: l'altra, vogliendosi picchiare il petto al modo usato, sentìsi inasprire le tentate braccia: quell'altra, siccome avea distese le mani nell'onde del mare, porse le mani fatte di sasso in quelle medesme acque. Subitamente averesti potuto vedere le dita di quest'altra indurate ne' capelli, così com'ella stracciava i crini dalla cottola. Ciascuna stette ferma nell'opera ch'ella fue trovata: parte ne sono fatte uccelle, le quali colle somme [37] ali della

gente di Mineo distringono il mare in quella medesma acqua.

Come Cadmo e la moglie si mutaro in serpenti.

Lo figliuolo d' Agenore non sae che la figliuola e 'l piccolo nepote sieno iddiei del mare: vinto per lo pianto, e per l' ordine de' mali, e per le molte meraviglie ch' egli avea vedute, componitore della sua città, esce della sua città, sì come la disavventura de' luoghi e non la sua l' offendesse: menato per lunghi errori, capitò collá fuggevole moglie ne' confini illirici. Già gravi per li mali e per li anni, mentre ch' egli dicono le prime disavventure della loro casa, e novellano delle loro fatiche, disse Cadmo: o era sagrato quel serpente che fue passato con la mia lancia, allora quando io, uscente di Sidonia, seminai per la terra gli denti del serpente, nuovi semi? Lo quale, se la cura degl' iddiei vendica con così certa ira, io priego ch' io mi dirizzi serpente in lungo ventre. Ebbe detto: e distendendosi come lungo serpente, sentio crescère le squame alla indurata cotenna; e sentio lo nero corpo essere svariato di gialle macchie; e inchinevole cade in sul petto; e le gambe mescolate in uno,

a poco a poco si piegano con tonda sottigliezza. Già rimangono le braccia: egli distende le braccia che gli rimangono; e discorrendo le lagrime per la faccia ancora umana, disse: vieni a me, o moglie; vieni a me, o miserissima: e mentre che alcuna cosa soperchia di me, toccami; piglia la mano mentre ch' ell' è mano, e ch' io non sono fatto tutto serpente. Quegli vuole dire più cose: ma la lingua subitamente fue divisa in due parti: e a lui che volea, non bastaro le parole; e quante volte si vuole lamentare, tante volte sufila: e questa così fatta voce gli ha lasciata la natura. La moglie, percotente colle mani lo gnudo petto, grida: o Cadmo, aspettami; o disavventurato, spogliati di queste meraviglie: o Cadmo, ch' ee questo? ov' è 'l piè tuo, e 'l petto, e gli omeri, e la mano, e 'l colore, e la faccia? e mentre ch' io parlo teco queste cose, o iddei, perchè non mutate voi me in quel medesmo serpente? Ed ebbe detto. Quegli leccava la bocca della sua moglie, e andava, sì come s'egli la conoscesse, ne' cari seni, e abbracciavala, e domandava l' usato collo. E chiunche v'era, temea: i compagni erano presenti. Ma quella lisciava lo discorrevole [38] collo del crestuto serpente; e subitamente sono fatti due;

e sottentrano [39] con congiunto volgimento, insino a tanto che furo entrati nell' oscurità del contraposto bosco. E aguale non fuggono gli uomini, e non gli offendono co' morsi; e, piacevoli serpenti, si raccordano della forma ch' aveano prima. Ma lo nepote Bacco avea dato grandi solazzi ad amindue della volta forma; lo quale onorava la vinta India, e 'l quale Grecia avea in reverenza nelle composte altari [40].

Come Perseo fece mutare col capo di Medusa nel monte Atalante lo ricchissimo re Atalante

Solo Acrisio nato di quella generazione era rimaso che non volea reverire Bacco, e portava l' arme contra lo dio, e non pensava ch' egli fosse della generazione di Giove: e anche non pensava che Perseo fosse figliuolo di Giove; lo quale Danae [41] avea ingenerato quando egli le piovve in grembo in forma d' oro. Ma poi tanta fue la presenzia della verità, che Acrisio si penteo così d' avere fatto contra Bacco, come non avere conosciuto lo nepote Perseo. Già era l' uno e l' altro salito in cielo. [42] Perseo, portante lo ricordevole capo di Medusa ch' avea gli serpenti per capelli, pigliava la tenera aria colle stridenti

ale. E volando il vincitore sopra l'arene di Libia, le gocciole sanguinose caddoro del capo del Gorgone, le quali ricevute nella terra, fece diventare isvariati serpenti: onde quella terra ee abbondevole e corrotta di serpenti. Quindi menato da discordevoli venti per la grande aria, ora era menato qua e ora colà, sanza alcuno ordine, a modo di nuvili pieni d'acqua: e dall'alta aria guarda le terre che gli sono di sotto [43]; e vola sopra tutto 'l mondo. Tre volte vide lo settentrione, e tre volte lo mezzodì: spesse volte fu in occidente, e spesse volte fu sopra l'oriente. Già cadente il die, e temendo volare di notte, stette fermo ne' regni d'Atalanta nella contrada d'Esperia, e priega Atalanta che gli conceda d'albergare nella sua magione per piccolo riposo, insino a tanto che la stella del dì chiami gli sprendori dell'aurora, e l'aurora i corsi [44] del dì. Questo Atalanta, figliuolo di Iapeto, fue di grande corpo sopra tutti gli uomini: l'ultima terra e l'ultimo mare fue sotto questo re: lo quale mare sottopone le pianure agli affaticati cavalli del Sole, e riceve gli affaticati carri. Quegli avea mille greggi, e altrettanti armenti per l'erbe; e niuna vicinanza premea la sua terra: le frondi degli arbori, risprendenti di pu-

ro oro, sosteneano le foglie d'oro e'pomi d'oro. L'oste Perseo disse a colui: o che tu lo vogli fare per la grando generazione onde io sono nato, (Giovo ee l' autore della mia generazione) o che ti meravigli per le cose nuove, tu ti meraviglierai per le nostre. Io ti domando albergo e riposo. Quegli raccordandosi dell'antica risposta di Temis, (Temis di Parnaso gli avea dato questa risposta: o Atalanta, tempo verrà nel quale lo tuo arbore sarà spogliato dell'oro, e questo titolo della preda avrà lo figliuolo di Giove.) Atalanta, temendo questo, avea racchiusi gli suoi giardini con saldi monti, e facea stare di fuori da' suoi confini tutti gli strani, e facevagli guardare a uno grande dragone. A costui disse: va di lungi da questo luogo: a te sia di lungi la gloria dello valentrie cho tu mentisci c'hai fatte: a te sia di lungi Giove. E aggiunge forza alle minacce; e tenta di cacciare con le mani Perseo che stava fermo, e che mescolava la forza alle piacevoli parole. Egli era minore di forze: perocchè chi ee quegli che potesse essere pari alle forze d'Atalanta? Ma egli disse: però che tu hai a vile la gloria mia, ricevi questo dono. E rivolto a drieto, trasse fuori l'orribile capo di Medusa. Veduto che Atalanta ebbe lo

capo, com' egli era grande, così fue fatto grande monte: la barba e' capelli diventaro selve; gli omeri e le mani sono fatti giughi; quello ch' era prima capo ee fatto la sommità nel sommo monte; l'ossa diventaro pietre. Allora, alto " in ogne parte, crebbe sanza misura (così ordinaro gl' iddici): e tutto lo cielo si riposò in su quello colle sue stelle.

Come Perseo sciolse Andromada figliuola di Cefeo e di Caliope; e com' eglino promisoro di darglile per moglie; e come Perseo uccise la fiera marina.

Eulo avea racchiusi i venti nell' eternale pregione; e la stella che fa fare gli lavorii era nata chiarissima nell' alto cielo. Perseo, riprese ch' ebbe le penne, si lega i piedi dall' una e dall' altra parte, e apparecchiasi d' uno arrotato coltello, e fende la liquida aria con le mosse penne: e lasciate genti sanza numero dattorno e di sotto, ragguarda gli popoli etiopi e' campi cefei. In quella parte lo non giusto Giove avea comandato che la indegna Andromada sostenesse le pene della lingua della madre. La quale poi che Perseo ebbe veduta, ch' avea legate le braccia alle dure pietre; se non che lo lieve vento

le mosse i capelli, e che gli occhi abbondavano di lagrime; averebbe pensato ch' ella fosse essuta statua di marmo. Egli ignorante trae i fuochi dell' amore, e meravigliasi; e preso per la imagine della veduta bellezza, ebbe quasi che dimenticato di menare le sue penne per l' aria. Poi ch' egli fue stato, disse: o tu che non se' degna di queste catene, ma di quelle colle quali gli disiderosi amanti si congiungono; manifesta a me, che ti domando, lo nome della terra onde tu see, e 'l tuo, e perchè tu se' così legata. Quella da prima si meraviglia [46]; e, vergine, non ardisce di dire alcuna cosa all' uomo; e con le mani averebbe celato lo casto volto, s' ella non fosse stata legata. Ma in quanto poteo riempieo gli occhi di lagrime: e acciò che non paresse ch' ella non volesse confessare lo suo peccato, manifesta a lui, che spesse volte la domandava, lo nome della terra, e 'l suo, e quanto la sua madre si confidoe nella sua bellezza. E non essendo ancora dette tutte le cose, l' acqua del mare risonoe, e la bestia avvegnente per lo grande mare, stava rilevata, e teneva [47] l' ampio mare sotto 'l petto. La vergine gridoe: lo padre e la madre erano presenti, piagnenti l' uno e l' altra, miseri; ma quella più giusta-

mente: e non recano con loro a lei aiuto, ma giusti pianti e picchiamenti per li tempi "; e accostantesi al legato corpo. Perseo disse così: voi poterete piagnere lungo tempo: piccola ora sarà quella che darae a costei aiuto. Se io Perseo, figliuolo di Giove, domandasse costei . . . . ., Perseo, vincitore di Medusa c'ha gli serpenti in luogo di capelli, e che ardisco con l'ale d'andare per li venti dell'aria; certo io dovrei essere avuto per genero innanzi a tutti gli altri; e ancora penso d'aggiungere merito a tante bontadi, pur che gl'idici mi 'l consentano. Io foe patto con voi ch'ella sia mia ", quando ella sarà liberata per la mia virtù. Fermano la legge: (E chi starebbe in dubbio di fermarla?) e'l padre e la madre lo ne pregano, e anche gli promettono lo reame per dota. Ecco, così come la nave mossa dal vento divide l'acque, menata dalle sudanti braccia de' giovani; così la fiera, commosse l'onde per lo costringimento del petto, tanto era di lungi dalli scogli, quanto la rombola baleare puote mandare per lo mezzo dell'aria. Quando subitamente il giovane, percossa la terra da' piedi, alto n'andoe ne' nuvili; e nella sommità del mare fue veduta l'ombra dell'uomo. La fiera incrudelio contra la veduta

ombra. E sì come l' aguiglia [50], quando hae veduto nel voto campo lo serpente che mostra lo livido dosso al sole, piglia la contradia parte, acciò ch' egli non ripieghi verso lei la crudele bocca, e ficca nel squamo [51] capo gli disiderosi unghioni; così Perseo, mandato per l' aria dal veloce volamento, percosse nel dosso della fiera, e ficcoe lo ripiegato ferro nel diritto omero della stridente fiera. Quella, offesa per la grave fedita, ora si levava alta in aria, e ora entrava sotto l' acque; e ora si volge a modo di feroce porco salvatico, lo quale spaventa la turba de' cani che gli abbaiano d' intorno. Quegli fugge gli disiderosi morsi con le veloci ale; e alcuna volta fedisce col raunciuto ferro in quella parte onde si puote vedere il dosso coperto dalle cave conche; alcuna volta fedisce le costi dallato; alcuna volta in quella parte ove la sottilissima coda finisce in pesce. La fiera manda fuori gialle acque mescolate con sangue. Le penne di Perseo gravi d' acque erano bagnate. Perseo, non ardito di credersi più alle penne bevitrici dell' acqua, vide uno scoglio lo quale con la sommità soprasta alle stanti acque, e ee coperto dal mosso mare. Fermossi in su quello;

e tegnente gli primi giughi del manco scoglio, tre volte e quattro mise il ferro per gli raddomandati fianchi. Lo grido con l'allegrezza riempiero gli liti, e le case di sopra degl'iddiei. Caliope madre e Cefeo padre si rallegrano, e salutano il genero e l'aiuto della casa, e confessano ch'egli ee lo loro difenditore. La vergine, sciolta dalle catene, va prezzo e cagione della fatica. Perseo si lava le vincitrice mani con l'attinta acqua; e acciò ch'egli no offenda lo capo pieno di serpenti nella dura arena, ammorvida la terra con le foglie; e appiana le verghe nate nella pianura del mare, e ponvi suso il capo di Medusa figliuola di Forco. La ricente verga, e bevitrice, e già viva merolla [52], piglia la forza della meraviglia; e diventò dura [53] per lo toccamento del capo; e ricevette nuova asprezza ne' rami e nelle foglie. Ma le ninfe del mare tentano lo maraviglioso fatto in più verghe, e rallegransi di quel mutamento; e gettano i semi di quelle per l'acque. E ora sono coralli; e quella medesma natura ee rimasa, ch'eglino ricevano la durezza dalla toccata aria; e quel ch'era verga nel mare, sopra 'l mare diventa sasso.

Come Perseo fece sacrifici agl' iddici; e come Perseo dice com' egli uccise Medusa.

Quegli fece tre sacrifici a tre iddici: quello dal lato manco fece a Mercurio; quello dal lato diritto a Pallas; quello di mezzo a Giove. La vacca fue morta a onore di Pallas; lo vitello a onore di Mercurio; lo toro a onore di Giove. Dopo questo, prese Andromada, guidardoni sanza dota di così grandi fatti: lo dio delle nozze e l' amore ricevono le fiaccole del matrimonio: gli fuochi si saziano di larghi olori; le grillande pendono a' tetti; e per ogne luogo risuonano le cetere e le trombe e le canzoni, avventurati argomenti de' lieti animi. Tutt' i palagi, pieni d' oro, si manifestano con le aperte porti; e' baroni de' Cefeni vanno a' conviti del re, ordinati con bello apparecchiamento. Poi ch' ebboro mangiato, e fuoro chiari per lo dono del nobile Bacco, Perseo domanda de' cultivamenti e de' modi della contrada. Lincide gli dice incontenente gli costumi e gli abiti degli uomini. Le quali cose poi ch' egli l' ebbe mostrate, disse: o fortissimo Perseo, io ti priego che dichi aguale con quanta vertù e con quali arte tu abbi tolto lo crinuto capo di serpenti del Gorgone. Quegli dice che

sotto lo gialato monte Atalanta ee una valle sicura per la fortezza del monte, nell' entramento della quale narra che abitavano due serocchie, figliuole di Forco, le quali aveano l' uso d' un occhio solo; e com' egli con la sottoposta mano lo tolse quando l' una lo dava all' altra con vegghievolo arto: e narra come per luoghi nascosti da lungi, e sparti per gli gioghi pieni di selve, capitoe alle case del Gorgone; e come per diverse parti vido imagini di uomini e di fiere convertite in pietre, perch' aveano veduta Medusa: e narra com' egli vide la forma della orribile Medusa nello scudo del cristallo, ch' egli avea nel braccio manco: e narra come, quando lo grave sonno tenea gli serpenti e lei, egli le taglioe lo capo dal collo; e come del suo sangue nacque colle penne lo fuggevole cavallo Pegaso, e la fonte [54] nata del sangue della madre. E dice gli non falsi pericoli del lungo corso; cioè quali mari e che terre egli avesse vedute sotto se dall' alta aria, e quali stelle egli toccò colle volanti penne: e stette cheto prima che gli uditori lo pensassoro. Ma pur tuttavia uno de' baroni ricevette risposta, domandante perchè quella sola delle serocchie abbia gli serpenti mescolati tra' capelli. L' oste disse: però che tu domandi di co-

se degne d'avere risposta, ricevi la cagione di quel che tu domandi. Quella fue nominatissima per bellezza, e invidiosa speranza di molti vagheggiatori, e fue più bella ne' capelli che in alcuna altra parte del corpo. Io hoe trovato delli uomini che dicono che la viddoro. Dicesi che Nettunno corruppe costei nel tempio di Pallas. La figliuola di Giove si volse a drieto, e coperse lo casto volto con lo scudo suo: e acciò che questo non fosse sanza pena, mutò gli capelli di Medusa in sozzi serpenti: e aguale, acciò ch'ella spaventi gli suoi nemici, porta nello scudo suo gli serpenti ch'ella fece.

QUI EE COMPIUTO IL QUARTO LIBRO DELL' OVIDIO.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO QUARTO.

1) Il lat. *indetonsusque Thyoneus*. Forse il copista dimenticò un picciol segno che distingue il *C* dal *T*.

2) Il lat. *Eleleusque parens, et Iaccus*.

3) Così il cristiano traduttore spiega *sacrilegos*.

4) Il lat. *Derceti* o *Derceto*, sebbene qualche cod. abbia erroneamente anche *Dirce*.

5) Come *derepente*, *desubito*, *depostea* del basso latino.

6) V. la nota 55 del libro I.

7) Per *getta*, come *ame* per *ama* in Guittone; *raccorce* per *raccorcia*, non per *raccorci*, in Dante (Par. XVI, 7); *innaspe* per *innaspa*, non per *innaspi*, nel Petrarca (son. Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe).

8) Manca *forma* nel n. cod.

9) Nel cod. manca l' *e*, che pronunziando si perde nell' *e* di *ebbe*.

10) Il lat.: *O multum miseri, meus* (o *mei*) *illiusque parentes*.

11) Intendi gli amori di Venere con Marte, descritti nel capitolo precedente, che noi abbiamo lasciato in grazia della modestia.

12) Alcuni testi latini hanno *calor*, e sono i più; altri *color*.

13) *Temporius* leggono per lo più i testi latini: ma i più antichi hanno *temperius*, i. e. *maturius*.

14) Nel cod. n. manca *meno*.

15) Il lat. *Eurynome*.

16) Il cod. n. *e*.

17) Il lat.: *dementer amoribus usa*.

18) Il lat. ha *radice*. Forse il testo del traduttore leggeva *ab ore*.

19) Per *Sciton*, come altrove *Sitia*, *Sizia* per *Scizia*. Per altro anche qualche testo latino legge *Sithon* in cambio di *Scython*.

20) Manca la traduzione di queste parole:

Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores,
Praetereo,

21) Per *Licia*, come *Trazia* per *Tracia* altrove.

22) La terminazione in *oro*, propria delle terze plurali dei verbi della prima coniugazione, si trova applicata dagli antichi anche a quelle della seconda e della terza.

23) Il lat. *inultos flere dolores*.

24) Manca la traduzione di queste parole: *simulacraque functa sepulcris*. E manca eziandio in altri codici.

25) Il cod. *erano*, per errore del copista.

26) Alcuni testi latini leggono:

Pars alias artes, antiquae imitamina vitae,
Exercent. Aliam partem sua poena coercet.

Ma in alcuni è omesso il secondo verso. Il traduttore lesse *arces* in cambio di *artes*. E noterò ancora che i codici laurenziani hanno *seguitamenti*.

27) Il lat. *sedes scelerata vocatur*. La varietà dipende dal testo che aveva dinanzi il n. traduttore.

28) V. la nota 6 del libro III.

29) Il lat. *liquidi*: il testo del traduttore aveva *novi*; e può stare.

30) Il lat. *Echidnae*.

31) Il lat. *sumtumque recingitur anguem*. Così trovo in tutte le stampe da me visitate: ma la lezione del n. traduttore risponde meglio al di sopra *tortoque incingitur angue*: e cingesi uno torto serpente.

32) Il lat. *concita mater*; e i testi laurenziani: *Allora la madre finalmente scommossa*.

33) Forse errore del copista. Il lat. *Melicerta*.

34) Il lat. *Evoe, Bacche!*

35) Il lat. *usus*.

36) Il lat. *monumenta*. Forse il testo del traduttore leggeva *mutamenta*.

37) Alcuni testi hanno *summis*, ed altri *sumtis*.

38) Il n. cod. ha *discordevole*, per errore del copista. Il lat. *lubrica colla*.

39) Il lat. *serpunt*.

40) V. la nota 8 del libro II.

41) Il cod. erroneamente ha *Dafne*.

42) Il lat. *impositus iam coelo est alter; at alter, Viperei referens*, ec. Alcune stampe però hanno *alter et alter*.

43) Il lat. *seductas*.

44) Alcune stampe leggono *cursus*; altre, *currus*.

45) *Altus* alcune stampe; *auctus*, altre.

46) Il lat. *silet*. Il testo del traduttore aveva *stupet*.

47) Il cod. n. *temea*, con errore manifesto del copista. Il lat. *possidet*. Il cod. laurenziano 8 ci dà *teneva*

48) Il lat. *dignos tempore fletus, Plangoremque ferunt*.

49) Manca *mia* al n. cod., che ci danno i codd. laurenziani.

50) Dal lat. *aquila*, conservato l' *i*: poi si fece *aguglia*.

51) *Squamoso* ha il cod. med palat. laurenz.: ma *squamo* può derivarsi da *squameus*, squameo, fognata l' *e*; come in *subitano*, *supervacano*, per *subitaneo*, *supervacaneo*.

52) Per *medolla*. Il cod. n. ha *merola*.

53) Così ha il cod. med. palat. laurenz.; ma il cod n. ha *duro*.

54) Alcuni testi lat. hanno *fratrem* in vece di *fontem*.

LIBRO QUINTO

Digitized by Google

Digitized by Google

QUI CUMINCIA IL QUINTO LIBRO DELL' OVIDIO.

Come Fineo fratello di Cefeo assalio Perseo per torgli Andromada; e come Cefeo lo ne riprendea

E mentre che lo signore figliuolo di Danae[1] ricorda quelle cose nel mezzo della turba de' baroni Cefeni, gli palagi del re si riempiono del grido delle genti; e non è romore che canti le feste del matrimonio, ma che annunzia le crudeli armi: e potresti assimigliare gli conviti, volti in subiti romori, al mare; lo quale, riposevole, la crudele rabbia de' venti inasprisce con le mosse onde. Fineo primo intra questi, con furore incuminciatore della battallia, crollante una asta di frassino con la punta del ferro, disse: ecco, io sono presente lo vendicatore della moglie che m'è tolta. O Perseo, le penne, nè Giove volto nel falso oro, non mi ti torranno. E apriendosi per gittare la lancia, Cefeo grida verso lui: che

fai, o fratello? che mente ce quella che ti trae a questo male? guidardoni tu la servata vita d' Andromada con questa dota? rendi tu questa grazia a così grandi meriti? Se tu vuoli cercare il vero, Porseo non ti l' hae tolta; ma la grave deità delle die marine, e Giove cornuto, e la bestia del mare che venìa per satollarsi della mia figliuola. Ella ti fue tolta in quel tempo ch' ella dovea perire: se no che tu, crudele, addomandi quel medesmo ch' ella perisca, e vuoliti rilevare per lo mio dolore. Certo, non è assai ch' ella fue sciolta a tuoi occhi veggenti; e che tu, zio e marito, nolle desti alcuno aiuto: e ancora ti dorrai ch' ella sia diliberata da alcuno altro; e torra'gli i guidardoni? gli quali se ti paiono grandi, avessegli [2] domandati da quegli scogli ove ella era legata. Ora lasciala avere a colui che la domandoe; per lo quale la mia vecchiezza non è cieca, e che la pattovio con meriti e con parole; e attendi diligentemente lui innanziposto non a te, ma alla certa morte.

Come Fineo e Perseo cuminciaro a combattere, e 'l popolo s' accese nell' arme.

Fineo non disse alcuna cosa incontro: ma guardante ora verso costui, e ora verso Perseo,

non sae s' egli domandi costui o colui; e dimorato per piccolo spazio, mandò indarno verso Perseo l' asta lanciata con tante forze, quante l' ira gli dava. Quella si ficcò nella sedia. Allora finalmente Perseo si gittò fuor della sedia: e crudele averebbe trapassato lo petto del nemico con la rimandata lancia; se non che Fineo fuggio dirieto all' altare; e, indegnamente! l' altare giovoe allo scelerato. Tuttavia la non vana punta si ficcò nella fronte di Reto; lo quale poi che fu caduto, e 'l ferro fue divelto dell' osso, percuote la terra co' piedi, e bagna le poste mense col suo
41 sangue. Allora lo popolo s' accende in grandissime ire; e a una otta gittano le lance; e sono alcuni che dicono che Cefeo ee degno di morire col genero. Ma Cefeo era uscito fuori in su la soglia della casa; e giurò per la ragione, e per la fede, e per gl' iddiei dell' albergo, che quelle cose eran [3] mosse contra suo volere.

Come Perseo uccise Atis e Licabas, compagni di Fineo.

La dea Pallas ee presente, e collo scudo difende lo fratello, e dàgli ardire. Atis d' India era quivi, lo quale Lemiace [4], nata nella ripa del fiume Gange, si crede che partorio nelle chiare

acque; nobile per bellezza, la quale egli accrescea col ricco adornamento, d'età di sedici anni; vestito d'uno mantello di Tiria, attorneato di lembo d'oro: gli adornamenti inorati ornavano il collo, e la mitra attorneava i capelli bagnati di mirra. Quegli per certo era ammaestrato di fedire nelle cose, avvegna che gli fossoro da lungi, con la lanciata lancia: ma più era ammaestrato di tendere gli archi. Perseo con uno stizzone, che fummava nella mezza altare, percosse costui tendente l'arco con la lenta mano, e ruppegli 'l volto nelle rotte ossa. Poi che Licabas d'Assiria, parente e compagno a colui, e non infingitore del vero amore, ebbe veduto costui volgente lo fedito volto nel sangue; poi ch'ebbe pianto Ati mandante fuori la vita per l'aspra percossa della fedita, prese l'arco ch'egli avea teso, e disse: o Perseo, a te conviene avere la battaglia meco: e non sarai lieto lungo tempo della morte del fanciullo, della quale tu hai più biasmo che loda. No avea ancora compiuto di dire, che la saetta uscìo fuor della corda, e schifata pendeo al vestire di Perseo. Perseo volse verso costui lo coltello bagnato della morte di Medusa, e ficcaglile nel petto. Ma quegli già moriente, con volgenti occhi nella oscurità della

morte ragguardò dintorno a se Atin, e inchinossi a lui, e portò agl' iddici dello 'nferno i solazzi della congiunta morte.

Di diverse morti di diversi uomini.

Ecco Forbas Suenito [5], nato da Metione [6], e Amfimedon di Libia, disiderosi del combattere con Perseo, discorsi [7], erano caduti nel sangue, del quale la terra largamente bagnata era tiepida. La spada fitta nel collo di Forbas contastoe alle costi d' Anfimedon che si levavano. Ma Perseo non percosse col coltello Erittio, figliuolo d' Atorio, lo quale in luogo di lancia avea la larga mannaia: ma levò alto con l' una e con l' altra mano uno grande vasello, iscolpito di molte dipinture, e di peso di molto oro e ariento, e percosselo a dosso a Erittio. Quegli gettò per la bocca lo rosso sangue; e arrivesciato percuote la terra co il moriente capo. Dopo costui abbatteo Polidemona, creato del sangue di Semiramis, e Abarin di Caucasia, e Liteo d' Aspertisia [8], e Elicen non tonduto, e Flegia, e Clito; e scalpita gli fatti monti di coloro che moriano. E Fineo, non ardito di correre presso al nemico, lanciò una lancia, la quale l' errore mandò

in Ida, indarno non vogliente combattere, e non seguitante l'armi di Perseo, nè quelle di Fineo. Quegli, ragguardante co' crudeli occhi l'aspro Fineo, disse: ecco, io sono tratto nelle parti della battaglia. O Fineo, abbi per nemico il quale [9] tu t' hai fatto nemico; e ricompensa questa fedita per la fedita che tu m' hai data. E vogliendo mandare la lancia tratta del suo corpo, cadde sopra' suoi membri voti del sangue. In questo luogo, con la spada di Climono [10], giace morto Ofeltes [11], primo de' Cefeni dopo re [12], nella battallia: Ipseo percuote Protenore; Lincide, Ipseo: Emacchion [13], di grande età, fue in quegli, amatore della dirittura, e temente gl' iddici; lo quale, però che gli anni lo vietano del combattere, combatte parlando, e incolpa e biasma le maledette battaglie. Cromis taglia con la spada lo capo a costui che abbracciava l'altare con le tremanti palme; lo quale incontanente cadde dinanzi all' altare; e quivi, non ancora compiuto di morire, disse maledicenti parole, e mandò fuori l'anima nel mezzo de' fuochi. Dopo questi, due frategli Proteas e Amon da non potere essere legati, avvegna che le spade potessoro essere legate [14], caddoro per la mano di Fineo: e Amfico [15], prete della dea Ceres,

abbiente coperti i capelli di bianca benda. E tu, Iapetide, che non dovei essere avuto a così fatti usi, ma che dovèi muovere la cetera col canto, opera di pace; a te fu comandato che tu facessi festa col canto ne' mangiari: lo quale stante da lungi, e sonante la cetera da non combattere, Pettalo iscerniente [16] disse: canta l'altre cose all'anime del ninferno: e ficcòli lo spuntone nella manca tempia. Quegli cadde nella morte, e co' morienti diti ritenta le corde della cetera; e nella morte cantò verso da avere misericordia. Lo feroce Licormas non lascia costui essere caduto sanza vendetta; e mise l'arrappata stanga dal diritto uscio nell'ossa del mezzo capo: ma quel Pettalo caddè in terra a modo dell'ammazzato bue. Pelates di Cinfia [17] tentava di torre la stanga dell'uscio dalla parte manca: altrettante fue confitta la mano diritta con la lancia di Corito figliuolo di Mamorio [18]; e appiccossi al legno: Abas foroe il lato a Pelate [19] accostantesi: quegli non cadde; ma ritennelo la mano [20]: pendeo appiccato all'uscio, moriente. E Menalo, che seguitava l'arme di Perseo, fue abbattuto: e Adorilas [21], ricchissimo della terra Nasamoniaca; del quale Doriale neuno possedea più campi, e niuno raccoglica più monti di bia-

da di lui. Nella parte manca del pettignone di costui fue fitto 'l ferro: quel luogo ee mortale: lo quale poi che Balteo [22] Alcioneo, fattore della fedita, vide mandante fuori l'anima, e stralunante gli occhi, gli disse: o Dorila, abbi questo che tu priemi col to [23] corpo, di tanti campi di terra quanti tu avei: e lasciò lo corpo sanza sangue. Lo vendicatore Perseo lancia contra costui una lancia tratta di calda fedita; la quale ricevuta per lo mezzo delle nari, uscìo fuori del capo, e videsi dall'una e dall'altra parte. E mentre che la fortuna aiuta la mano, uccide con diverse fedite Clizio e Dano [24], nati d'una madre; però che la lancia crollata dal forte braccio fue fitta per amindue gli lati del pettignone di Clizio. Dano morse la lancia con la bocca. E Celedon Mindeseo [25] muore: e muore Astreo, nato della madre Palestina, ma di dubbio padre: e Ettion, sagace di quinci a drieto di vedere le cose che doveano venire; ma allora fue ingannato per falso agurio: e Coate [26] che portava l'arme di Fineo: e morio Agirtes, infamato per lo morto padre. Ma anco si n'uccidranno più che quegli che sono morti, però che tutti hanno uno animo d'uccidere Perseo; e le schiere congiurate combattono da ogne parte per la cagione cac-

ciante [27] lo merito e la fede. Per questa parte lo socero indarno pietoso, e la nuova moglie con la madre lo favoreggiano; e del pianto riempiono lo palagio. Ma 'l suono dell' armi e 'l pianto de' morienti ee maggiore: e la dia della battallia bagna le bruttate case con molto sangue, e mescola le rinnovate battallie. Fineo e mille che lo seguitavano attorneano solo Perseo: le lance volano più che la gragnuola d'Ibernia [28] dall' uno e dall' altro lato, e allato agli occhi e allato agli orecchi. Perseo accosta gli omeri a' sassi d' una grande colonna; e abbiente sicuro il dosso, volto verso le contradie schiere, sostiene coloro che gli contrastanno. Molfeo [29] di Caonia gli contrastava dalla parte manca; e Etemon di Nabattea dalla parte diritta. Sì come la tigre stimulata dalla fame, quando hae udito i mugghi di due armenti in diversa valle, non sae a qual prima si corra, e arde per lo disidero e' hae d' andare a l' uno e all' altro; così Perseo stae in dubbio d'andare verso la parte manca o verso la diritta. Ei mosso Molfeo con la fedita della passata gamba; e fue contento della fugga: però che Etemon no gli dava spazio, ma era furioso contra Perseo; e disiderante di dare le fedite nell' alto collo, e non ragguardate le forze din-

torno, ruppe la spada tratta fuori; e percossa l'ultima parte della colonna, una parte della spada si partio, e ficcossi nella gola del signore: ma quella fedita non diede assai potenti cagioni alla morte. Ma Perseo forò con l'asta di Mercurio lui pauroso e distendente indarno le disarmate braccia.

Come Perseo, non potendo risistere alla moltitudine de' suoi nemici con l'arme, trasse fuori lo capo del Gorgone, e fece diventare sassi coloro che 'l guataro.

Ma poi che Perseo vide che la virtù della sua turba veniva [30] meno, disse: però che voi mi costringete a ciò, io domanderò aiuto dal mio nemico: volgete a drieto i vosti [31] volti, qualunque ee presente che sia amico. E trasse fuori lo capo del Gorgone. Tessolo [32] disse: domanda un altro, al quale le tue meraviglie facciano paura. E sì come s'apparecchiava di lanciare lo mortale dardo, in questo atto stette fermo lo segno fatto di marmo. Amfis [33], prossimano a costui, assalisce col coltello il petto di Lincide, pienissimo di grande animo; e assaliendolo, la mano diritta indurò, e non si trasse più a drieto nè più innanzi. Ma Nileo, però che mentia ch'egli era nato del Nilo, che si divide in VII

parti, e nello scudo avea scolpiti setto fiumi, parte de' quali in ariento, e parte in oro, disse: o Perseo ragguarda lo prencipio della nostra gento: tu porterai grandi sollazzi di morte all' ombre del ninferno; cioè, essere morto da così grando uomo. L' ultima parte della voce fue ristretta nel mezzo del suono; e puoti credere che la bocca costretta volle parlare, e non si poteo aprire alle parole. Eris riprende costoro, e disse: voi diventate duri per lo vizio dell' animo, non per le forze del Gorgone: o compagni, soccorrete meco, e abbattete lo giovane in terra movente l' armi magiche. Dopo queste parole dovea correre verso lui: la terra lo ritenne, e stette pietra non mossa, e armata imagine. Costoro per lo peccato sostennoro pena: ma Antonoco [34] era uno cavaliere di Perseo; e combattendo per lui, vide lo capo del Gorgone, e diventò sasso. Lo quale Astigie [35], credendo che fosse vivo, percosse colla lunga spada. La spada rendeo suono come di percossa pietra. Astigio meravigliandosi, trasse quella medesma natura; e 'l volto del meravigliante si fermò in faccia di marmo. Lunga dimoranza sarebbe a dire gli nomi degli uomeni del mezzo popolo. Dugento corpi rimaneano alla battallia: dugento

corpi diventaro sassi, veduto il capo del Gorgone.

Come Fineo si penteo; e come chiese mercè a Perseo; e come Perseo lo fece diventare sasso.

Allora finalmente Fineo si pentò della ingiusta battallia. Ma che puote fare? Egli vede le imagini di diverse figure, e conosce i suoi; e chiamando ciascuno per nome, domanda aiuto: e credendo poco a se, tocca gli prossimani corpi. I corpi erano marmo. Volsesi, e così prèghevole, distendente le congiunte mani e le piegate braccia, disse: o Perseo, tu vinci: rimuovi le tue meraviglie: togli via lo capo, che muta altrui in sasso, della tua Medusa, qualunche ella ee. Tolo via; io te ne priego. L' odio nè 'l disiderio del regno non ci trassono alla battallia: noi movemo l' armi per la moglie. La tua cagione fue migliore per gli meriti; la mia per lo tempo: pentomi ch' io nolla ti lasciai. O fortissimo, non mi concedere altra cosa che quest' anima: tutte l' altre mie cose siano tue. Perseo disse a colui che dicea cotali parole, e che non ardia di ragguardare colui, cui egli pregava con voce: o paurosissimo Fineo, io posso dare a te vile quello che tu domandi, e grande do-

no. Lascia la paura: io ti prometto che tu no averai fedita di ferro. Ancora ti daroe ammaestramenti, che basteranno sempre; e sempre sarai ragguardato nella casa del nostro socero, acciò che la mia moglie si consoli della imagine del suo sposo. Ebbe detto: e portò lo capo di Medusa in quella parte verso la quale Fineo era volto col pauroso volto. Allora lo capo indurò a lui che volea volgere la sua faccia, e l' omore degli occhi indurò nel sasso. Ma tuttavia la bocca stette paurosa; lo volto preghevole nel marmo; le mani congiunte; la faccia inchinata. Lo vincitore Perseo entroe ne' porti della patria, con Andromada sua moglie; e véndicatore d' Acrisio, padre della sua madre, avvegna che non gli le avesse meritato; però che Preto possedea le castella d' Acrisio, abbiendolo cacciato per forza d' arme. Ma egli non vinse per l' aiuto dell' armi, nè per le castella ch' egli avea mal prese, lo crudele capo della serpentuta Medusa. Ma per tutto questo la vertù del giovane, ragguardata per tante fatiche, e' mali ch' egli avea sostenuti, non aveano raumiliato te, Polidette, rettore della piccola Serifa: ma tu, duro, gli porti odio da non pacificare; e non è fine nella crudele ira. Ancora scemi le sue lode, e biasmi

la mentita morte di Medusa. Noi daremo a te pegni di verità; disse Perseo: e voi altri perdonate al vedere. E fece diventare lo capo del re Polidette pietra sanza sangue, col capo di Medusa.

Come Pallas lasciò Perseo, e andoe al monte Pegaso; e come favellò colle nove Muse; e come elle le rispuosono, lodando Pallas l' essere loro, e elleno confessando quello che Pallas dicea, s' elle fossoro sicure: ma no erano sicure. E questo pruovano per essempro.

Insino a qui la dea Pallas diede se [36] per compagnia al suo fratello ingenerato d' oro: quindi, attorneata d' oscura nebbia, abbandona l' isola Serifa; dalla parte diritta lasciata l' isola di Cipri [37] e di Giaro. E da quella parte, della quale la via ee cortissima, domanda Teba, e Elicona, monte delle vergini: al quale monte essendo giunta, stette ferma, e così parlò alle savie serocchie.

La fama della nuova fonte venne a' nostri orecchi; la quale ruppe la dura unghia del veloce cavallo [38] di Medusa. Questa ee stata a me la cagione della via. Io hoe voluto vedere lo meraviglioso fatto: io vidi quel cavallo Pegaso nascere del sangue della madre. Uranie rispuo-

Digitized by Google

se: o iddea, qualunque cagione ee a te di vedere queste case, ee piacevolissima al nostro animo. La nominanza ee vera; e 'l cavallo Pegaso fue lo cuminciamento di questa fonte. E menoe Pallas alle sagrate [39] acque. Quella, abbiendo molto ragguardato l'acque fatte colle percosse del piede, guatoe dintorno [40] gli boschi dell'antiche selve, e le spilonche, e l'erbe ornate di fiori sanza numero; e chiama le Muse avventurate sì per lo studio e sì per lo luogo. Alla quale così parlò una delle serocchie: o Pallas, che verresti in parte della nostra compagnia, se la virtù non t'avesse menata a maggiori fatti, tu dì cose vere; e degnamente lodi lo studio e 'l luogo: e abbiamo piacevole ventura, pur che noi siamo sicure. Ma niuna cosa ee vietata agli uomini scelerati! e tutte le cose spaventano le menti delle vergini. Lo duro [41] Pireneo viene dinanzi alle nostre facce; e io non sono ancora ritornata tutta nella mia mente. Quegli feroce avea prese le ville Daulie e le Focee co' cavalieri di Trazia, e tenea gli regni acquistati ingiustamente. Noi andavamo a' tempi del monte Parnaso: egli vide noi andanti, e onorò le nostre deitadi con fallace volto; e disse: o discese Muse da Memnona [42], (Egli ci co-

noscea) state ferme: io vi priego che voi non dubitiate [43]: fuggite nella mia casa lo grave tempo e la piova (La piova era). Gl' iddici spesse volte sono entrati in minori case. Noi, mosse per li detti e per lo tempo, consentimmo [44] all' uomo, e entrammo nelle prime case. Le piove erano rimase; e 'l vento austro era vinto da' venti aquiloni: gli neri nuvili fuggiano nel ripercosso [45] cielo: noi avemmo volontà di partirci. Pireneo chiuse le sue case, e apparecchiavasi di farci forza; la quale noi fuggimmo con le riceute ale. Quegli, simigliante a uno che ci dovesse seguitare, stette alto nella rocca, e disse: per qualunque via andrete voi, anderò io. E pazzo, della somma altezza della torre si gittoe, e cadde in su la sua faccia; e rotte l' ossa del volto, moriente percosse la terra tinta dello scelerato sangue.

Come le nove figliuole di Pireo vennoro per cacciare le Muse dalla fonte Elicona.

Mentre che una delle Muse parlava, penne risonaro per li venti, e voce delle salutanti venìa dagli alti rami. La figliuola di Giove ragguardò in su; e domanda onde suonino le lingue che dicono così certe parole; e pensa che quegli che parla sia uomo. Egli era uccello; e per

numero nove gazze, che si lamentavano delle loro disavventure, erano in su' rami. La Musa cominciò così a parlare alla dea Pallas, che si meravigliava: e queste, vinte in battallia, novellamente hanno accresciuta la turba degli uccelli. Pirreo [46], ricco ne' campi Pellei, ingenerò costoro: Anippe [47] di Peonia fue loro madre: quella che dovea partorire nove volte, nove volte chiamò la potente Lucina, iddia del parto. La turba delle sciocche serocchie insuperbio per lo numero: e per tante cittadi di Tessaglia, e per tante cittadi di Grecia venne qua; e con così fatte parole incuminciaro le battallie con esso noi: o Muse, rimanetevi d' ingannare lo sciocco popolo con vana dolcezza: o iddee, discese da Tespia, combattete con noi, se voi avete alcuna fidanza in voi. Noi non saremo vinte nè per voce nè per arte: noi siamo altrettante quante voi: o voi vi partirete vinte dalla fonte di Medusa e dalla valle Iacintea [48] Aganippa; o noi ci n' andremo dalle selve di Tessalia, insino a' monti d' Affrica. Non si convenia contendere con loro: ma più era sozza cosa dare loro luogo. Le ninfe elette giurano per li fiumi di volere dividere la nostra battallia; e puosorsi a sedere nelle sedie fatte del vivo sasso.

Come una delle figliuole di Pireo dice alle Muse, come gl' iddiei si mutaro in diverse maniere per paura di Tifeo gigante.

Allora la primaia, che sanza sorte confessò di volere combattere, dice le battallie dell'iddiei di sopra; e pone gli giganti in falso onore, e menima gli fatti de' grandi iddiei; e dice come Tifeo, uscito della sedia profonda della terra, fece paura agl' iddiei; e che tutti fuggiro, insino a tanto che la terra d' Egitto ricevè loro affaticati, e 'l Nilo diviso in sette parti [49]: e narra come Tifeo andò laci; e come quivi gl' iddiei si celaro con isvariate figure: e disse come Giove si fece montone; e però ee Giove in Libia formato con le ritorte corna: Febo si mutoe in corvo: lo figliuolo di Semele, in capra: la serocchia di Febo, in cerbia: la figliuola di Saturno, in bianca vacca: Venus si nascose in pesce: Mercurio si coperse con l'alie della cicogna.

Come una delle Muse, ch' avea nome Caliope, dice la favola della dea Ceres a Pallas.

Insino a qui una di quelle avea parlato sonando la sua cetera. Ora siamo richieste noi Muse a rispondere. Ma forse, o Pallas, tu no

hai spazio di riposarti, e non t'è licito di dare gli tuoi orecchi a' nostri canti. Pallas disse: non dubitare: dìe a me lo vostro peccato [50] per ordine. E sedette riposata nella lieve ombra del bosco. La Musa dice: noi demmo la somma della battallia a una delle serocchie. Levasi Caliope; et abbiente raccolti gli lunghi capelli con l'edera, tenta con le dita le risonanti corde, e percotendo gli nerbi dice questi versi:

La dea Ceres primaia mosse la ghieva [51] col rauncinuto arato; e primaia diede le biade e'piacevoli notricamenti alle terre; primaia diede le leggi del cultivare le terre. Tutte le cose nascono per lo dono della dea Ceres. Io dirò di quella iddia: iddio voglia ch'io possa aguale dire versi che si convegnano a quella iddia! Certo la dia ee degna di versi.

La cagione perchè Plutone uscìo dello 'nferno; e come l'Amore, per detto di Venus sua madre, lo fedio.

Lo monte Trinacre è sopraposta grande isola a'membri di Tifeo gigante, e costringe con grandi monti lui sottoposto, c'ardio di ragguardare [52] le sedie del cielo. Quegli si sforza spesse volte, e tenta di rilevarsi: ma la sua mano diritta ee

sottoposta al monte Peloro d'Italia; la manca, al monte Pachinò; le gambe, al monte Lilibeo: Mungibello [53] gli aggrava lo capo; sotto 'l quale arrivesciato getta fuori l'arene, e vomica la fiamma per la crudele bocca. Spesse volte si sforza di rimuovere da se le gravezze della terra, e di rivolgere le castella e' grandi monti col corpo: onde la terra triema, e 'l re medesimo dell'anime teme ch'ella non perisca, e che la terra non si scuopra con ampio aprimento, e che 'l die mandato non spaventi le paurose anime. Pluto temè questa pistolenza: uscìo della tenebrosa sedia, e portato in sul carro degli oscuri cavalli, saviamente attorneava gli fondamenti della terra di Cicilia. Poi ch'egli ebbe trovato che alcuni luoghi non v'erano debili, e la paura fue lasciata; Venus, stante in sul monte suo, vide costui andare vagando; e, abbracciante lo suo veloce figliuolo, disse: o figliuolo Cupido, mia arme, e mie mani, e mia potenzia, togli quelle saette con le quali tu vinci gli uomini [54], e brigati di ficcarle nel petto di Plutone, al quale l'ultima fortuna de' tre reami [55] fue conceduta. Tu domi gl'iddiei di sopra, e Giove medesmo; tu domi le deitadi del mare, e colui che regge i lumi della terra. Quegli del ninfer-

no perchè si cessano? perchè non distendi la segnoria della madre e la tua sopra loro? perchè si cessa da noi la terza parte del mondo [56]? E tanta ce la pazienzia nostra, che noi siamo già dispregiati nel cielo, e le forze dell' Amore sono menimate con esso meco. Or no vedi tu la dea Pallas, e Diana lanciatrice, essere partite da me? Certo, la figliuola di Ceres sarà vergine, se noi lo sofferemo; però ch' ella disidera quelle speranze. Ma se tu hai alcuna grazia per lo compagnevole nostro regno, fa che tu congiunghi Proserpina al zio. Venus ebbe detto. Quegli aperse lo turcasso, e a senno della madre scelse una saetta tra mille: ma neuna era più auta nè più certa di quella, nè che più tosto uscisse fuori dell' arco: e piegò l' arco col contraposto ginocchio, e percosse Plutone nel cuore con la piegata saetta.

Come Pluto prese Proserpina figliuola della dea Ceres; e come Ciane glile vollo fare lasciare.

Non di lungi dal monte Etna ce uno profondo lago, chiamato Pergusa: lo fiume Caister no ode più canti de' ceceri di costui nelle discorrenti onde. La selva attornea l'acque, cignente ogne lato; e con le sue frondi rimuove i caldi

del sole: gli rami danno freddo; l'umida terra, svariati fiori: sempre v'è primavera. Nel quale bosco mentre che Proserpina si trastulla, e coglie o vivole o bianchi gigli; e empiendo i panieri e 'l seno, a modo di fanciulla, e sforzandosi d'avanzare le compagne in cogliere; poco meno a un'otta ee veduta e amata e tolta da Plutone: tanto fue affrettato l'amore! La dea spaventata con trista voce chiama la madre e le compagne; ma più spesso chiama la madre: e poi ch'ella ebbe squarciato lo vestire insino dall'orlo di sopra, gli colti fiori caddoro dalla stracciata gonnella: e tanta simplicità fue negli anni della fanciulla, che 'l danno d'avere perduti gli fiori mosse lo dolore della vergine. L'arrappatore mena i carri; e chiamando i nomi di tutti, punge i cavalli; per gli colli de' quali e per gli crini scuote gli oscuri freni tinti di ruggine: e fue portato per gli profondi laghi, e per gli stagni putenti di zolfo, ferventi per la rotta terra: e da quella parte ove i popoli Bacchiadi, gente nata a Corinto, città attorneata di due mari, puosono le castella tra non uguali porti. Egli è uno braccio di mare in mezzo tra Ciane e Aretusa da Pisa, lo quale racchiuso si congiunge con istrette corna. Qui fue Ciane bellissima in

tralle ninfe di Cicilia, dal nome della quale lo stagno ce chiamato: la quale, stante nel mezzó del fiume, stette alta insino al ventre, e conobbe Proserpina, e dissi [57]: o Pluto, voi no andate più lungi: tu non puoti essere genero della non volontarosa Ceres: questa dovea essere pregata, e non rubata. E se a me ce licito di fare similitudine dello piccole cose alle grandi, Anafis [58] amò me; e io pregata mi maritai a lui, e no ispaventata como costei. Ebbe detto: e distendente le braccia in diverse parti, si paroe dinanzi a colui. Lo figliuolo di Saturno non tenne più l'ira; e abbiendo confortati gli cavalli da temere, col forte braccio nascose la lanciata mazza reale nella profondità del fiume: la terra percossa fece via ad andare nel ninferno, e ricevette gli chinevoli carri nel mezzo del ninferno.

Come Ciane per ira, che non poteo fare lasciare Proserpina, si mutoe in acqua.

Ma Ciane, piagnente la tolta iddea e le dispregiate ragioni della sua fonte, porta nella cheta mente fedita da non potere racconsolare: e tutta si bagnava di lagrime; e la deità, ch'era grande in quelle acque, si consomoe in quelle. Tu averesti potuto vedere gli membri diventare

molli; l'ossa essere ripiegate; l' unghie lasciare la loro durezza: tutte le cose primaie, e tutte le sezzaie di quella, tutte vengono meno; cioè gli gialli [89] capelli, e le dita, o le gambe, e' piedi; però che agevole era lo mutamento a' sottili membri nelle gialate acque. Dopo questi gli omeri e 'l dosso e 'l lato e 'l petto si mutano in sottili rivi. Finalmente l'acqua sottentroe nelle vote [90] vene, in luogo di vivo sangue; e niuna cosa rimane in lei, che tu potessi pigliare.

Come Ceres cercoe per Proserpina sua figliuola per tutto il mondo.

Intanto la figliuola indarno ee addomandata dalla paurosa madre per tutte le terre e per tutto 'l mare. L'aurora vegnente con gli umidi capelli non vido colei cho si cessasse; non la prima stella che si vede la sera. Quella con amindue le mani accese le fiaccole al monte di Mongibello, e sanza riposarsi, le portò per le tenebre piene di brinata. E da capo, poi che 'l bianco die avea fatte oscurare le stelle, cercoe per la figliuola dall' oriento insino all'occidente. E, affannata, avea raccolta sete per la fatica: niuna fonte avea bagnata la sua bocca: quando ella vide una piccola casa coperta di strame, e pic-

chioe lo piccolo uscio. Quindi uscìo una vecchia; e vede la dia: e diè a lei, che pregava che le fosse data dell'acqua, alcuna cosa dolce, ch' ella avea prima cotta in una pentola.

Come la dea Ceres mutoe uno fanciullo, che le disse villania, in ramarro.

Mentre che quella bee quello che la vecchia le diede, lo fanciullo di villana bocca, e adirato, stette dinanzi alla dea, e rise, e chiamolla ghiotta. La dea fue adirata; e non abbiendo compiuto ancora di bere, bagnoe lo fanciullo parlante con la farinata mescolata coll' acqua. La faccia s' empieo di macchie, e le braccia diventaro gambe; la coda fue aggiunta alle mutate membra, e fue recato in piccola forma, acciò

. . . . . .

NOTE AL LIBRO QUINTO.

1) Il cod. ha *Dafne*. L' abbiamo corretto, come errore del copista, anche a fac. 179; ma forse il testo del traduttore aveva *Dafneius* a vece di *Danaeius*.

2) Anticamento si disse *tu avessi*, e *tu avesse*.

3) Il cod. ha *era*; ma lo crediamo errore del copista, nonostante si possa giustificare con moltissimi esempi degli antichi, da cui il verbo in singolare è accordato col nome in plurale.

4) *Limnate* hanno alcuni testi latini, altri *Limniace*; in altri poi è corrotto.

5) Il lat. *Syenites*.

6) Il cod. *Mefione*.

7) Risponde al lat. *lapsi*.

8) Il lat. *Sperchionidenque Lycetum*.

9) *Il quale* equivale a *chi*.

10) Il lat. *Clymeni*.

11) Il lat. *Odites*.

12) Il lat. *post regem*.

13) Il lat. *Emathion*.

14) Il lat. *Invicti, vinci si possent caestibus enses*. Il traduttore per ignoranza lo credè da *vincio*, legare, e non da *vinco*. Di simili errori si hanno infiniti esempi nei traduttori antichi.

15) Alcuni testi latini *Ampucus*, altri *Ampycus*.

16) *Scernire* per *schernire* l' abbiamo anche nelle Lettere di fra Guittone; come pure *scifare* per *schifare*, ec. V. la nota 67 del libro I.

17) Il lat. *Cinyphius*.

18) Il lat. *Marmaridae Coruthi*.

19) Il cod. *Pallate*; ma sopra ha *Pelates*, come il testo latino.

20) Il lat. *retinente manum;* altre stampe, *retinente manu*. I due codd. laurenz., *ritenentelo la mano*.

21) Il lat. *Dorylas*. Il n. cod. scrive *Adorilas*, *Doriale*, *Dorila:* tutti arbitrii del copista.

22) Il lat. *Bactrius*.

23) Per *tuo*. *Mo*, *to*, *so;* *ma*, *ta*, *sa*, si trovano negli antichi; ma più spesso per affissi: *patremo*, *mogliema*, *figliuolto*, *casata*, *signorso*, ec. Oggi son rimasti in contado. Anche i latini *sos*, *sas*, ec.; e i provenzali *mos*, *tos*, *sos;* *ma*, *ta*, *sa*, ec.

24) Il lat. *Clanin*.

25) Il lat. *Celadon Mendesius*.

26) Il lat. *Thoactes*.

27) Il lat. *impugnante*.

28) Il lat. *hiberna grandine*. Il traduttore la prese per *Hiberna*, nome proprio..

29) Il lat. *Molpeus*.

30) Il cod. n. ha *venivano*, per manifesto errore del copista.

31) Da *voster*, antico per *vester*, come da *terrester*, terrestre, ec.; formati dal nominativo.

32) Il lat. *Thescelus*.

33) Il lat. *Ampyx*.

34) Il lat. *Aconteus*.

35) Il lat. *Astyages*.

36) Il copista lasciò *se*, che ci dà un codice laurenziano

37) Alcuni *Cythno*, altri *Cypro*.

38) Il cod. laurenziano 8 aggiunge *nato*.

39) Il cod. n. ha *sagrete;* ma fu errore del copista. Il laurenziano 8, *sacrate*.

40) Il cod. ha *ditorno;* e potrebbe stare: ma il copista suol dimenticare il segno dell' abbreviatura.

41) Il lat. *dirus*. Il testo del traduttore aveva *durus*.

42) I testi latini leggono *vultu* e *cultu*.

43) Alcuni testi hanno *Mnemonides*, altri *Moeonides*: quello del traduttore avrà avuto *Memnonides*.

44) Il cod. n. ha *consentimo*, *entramo*, *avemo*, *fuggimo*. V. la nota 47 del libro III.

45) Il lat. ha *repurgato*. Forse il testo del traduttore aveva *repercusso*. Anche i codd. laurenz. leggono come il nostro.

46) Il lat. ha *Pierus*.

47) Alcuni testi hanno *Annippe*, altri *Evippe*

48) Il lat. *Hyantea*.

49) Il lat. *ostia*.

50) Il lat. *carmen*. Il testo del traduttore, *crimen*.

51) Da *gleba* si fece *ghieba*, mutato il *gl* in *ghi*, come da *glacies*, ghiaccio. Poi da *ghieba*, *ghieva*, *ghiova*, mutato il *b* in *v*, e l' *e* in *o*.

52) Il lat. *sperare*. Da *spera*, specchio, nel basso latino *sperare* per *spectare*, guardare. Il traduttore prese per ignoranza in questo senso lo *sperare* del test. lat., che ha diverso significato. Giova per altro avvertire che alcuni test. lat. leggono *affectare*, altri *spectare*; e così poteva leggere quello adoprato dal nostro traduttore.

53) Per *Mongibello*, mutato l' *o* in *u*, come *cuminciare* per *cominciare* ec.

54) Il lat. *omnes*, e non *homines*.

55) Il n. cod. ha *rami*. Sebbene si potesse giustificare per la ragione che si dice *subitano* e *supervacano*, fognando l' *e*, pure l' abbiamo creduto error del copista, trovandosi scritto correttamente in altri codici.

56) Il lat. *agitur pars tertia mundi*.

57) Da *dixit* si fece *dissi*, tolto il *t*. Così nel libro del reggimento e de' costumi delle donne del Barberino (Part. VI) abbiamo *dissimi* per *mi disse*.

58) Il lat. *Anapis*.

59) Il lat. *caerulei*.

60) Il lat. *vitiatas*. Il testo del traduttore, *vacuatas*.

TAVOLA

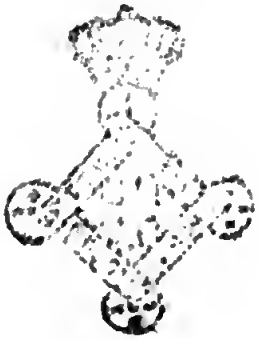
DI ALCUNE VOCI E MODI DI DIRE

CHE SI TROVANO PER ENTRO A QUESTI V̄ LIBRI,

DEGNI DI OSSERVAZIONE.

—

Digitized by Google



234485

MAC 2010335

Digitized by Google

Accendere. Accendersi nell' arme, *Crescer d' animo, di valore, combattendo*. Fac. 196. E 'l popolo s' accese nell' arme.

Addonqua. *V. a. Adunque*, 57. Addonqua lo padre, abbiendo indugiato quanto poteo il più, mena il giovane, *ec.*

A guida di alcuno. *Avv. Secondo la guida, o l' insegnamento o l' esempio che ci vien dato da alcuno*. 106. Piglia le vie a guida di costei.

Allassare. *Neutr. pass. Riposarsi*. 82. E in vano m'allasso nella molle arena.

Altare. *In gener. fem. per Ara*. 179. Lo quale (*Bacco*) onorava la vinta India, e 'l quale Grecia avea in reverenza nello composte altari.

Altrementi. *Altrimenti*. 55. Tu pur andrai... e contra il cancro che piega le braccia altrementi.

Amindue. *V. a. Amendue*. 24. Tanto si disfidano amindue.

Ammunimento. *V. a. Ammonimento*. (*Il Voc. ha un solo esempio*.) 56. Ebbe finiti gli ammunimenti.

Anatrire. *V. a. Sost. Nitrito*. 87. E in piccolo tempo mandò fuori certi anatriri, e mosse le braccia nell' erbe.

Andare. Andare ad alti. *Andare in alto*. 68. Egli andoe ad alti nella somma rocca.

Aprire. *Neut. pass. Distendere le braccia per far checchessia*. 195. E apriendosi per gittaro la lancia.

Arbaro. *V. a. Arbore, Albero*. 33. Alla quale disse lo dio: poi che tu non puoti

essere mia moglie, certo tu sarai mio arbaro.

Arrivesciato. *Arrovesciato*. 42. E dirizzata (*Io*) con l' arrivesciato collo, . . . parve che si lamentasse con Giove.

Auto. *V. a. Acuto, Aguzzato*. 28. Risprende (*il dardo*) con l' auta punta.

Avvicendevolemente. *Vicendevolmente*. (*Il Voc. ha un solo esempio*.) 153. E avvicendevolemente rechiamo a' voti orecchi alcuna cosa.

Basio. *V. l. per Bacio*. 106. E ficca i basi nella pelegrina terra.

Biancicare. *Biancheggiare*. (*Nel Vocab. è solo un esempio*.) 175. La percossa onda biancicoe.

Bocca. Di bocca villana, *detto di persona, vale Dedito a dir villanie*. 219. Lo fanciullo di villana bocca e adirato stette dinanzi alla dea.

Cacciare. Cacciar via l' indugio, *Affrettarsi*. 96. O figliuolo . . . caccia via lo indugio, e veloce discendi . . . in quella terra la quale riceve tua madre.

Cadere. Cadere nella morte, *detto del Morire all' improviso*. 201. Quegli cadde nella morte.

Cantare. Cantar verso. *Dir versi cantando*. 201. E nella morte cantò verso da avere misericordia.

Cantevole. *V. a. Usato al canto*. 51. L' acqua hao quivi gli diei marini, Tritono cantevole, Proteo dubbioso.

Celestriale. *V. a. Celestiale*. 24. In questo tanto si disfidano amindue do' celestriali ammonimenti.

Chiamare. *In significato di Trarre, Tirare*. 64. Allora si credo che' popoli d' Etiopia, chiamato il sangue nella buccia di fuori, da prima avessono il nero coloro.

§ Chiamare il concilio. *Convocare adunanza*. 12. (*Giove*) chiamò lo concilio.

Comandare. *Coll' acc. di persona*. 105. Come Agenor comandò Cadmo suo figliuolo che cercasse per la figliuola.

Combattere. *Sforzarsi*. 96. Quella combatte per levarsi col diritto corpo.

Comunale. *Comune a tutti*. 53. O comunalo luce del grando mondo.

Consomato. *V. a. Consumato*. 32. Quella impallidi-

ta, consomate le forze . . . . disso.

Consorta. *V. a. Compagna*. 20. In questo luogo arrivò con piccola navicella Deucalion con la consorta del letto.

Contraponimento. *Contrapponimento*. 136. Andava (*il fiume*) schiumoso e fervente, e più crudele per lo contraponimento.

Costretto. *Add. Mosso*. 158. A similitudine del mare, lo quale ee costretto dal piccolo vento.

Costringere. Costringere il mare co' remi, *Fenderlo*. 140. E costringea il mare co' frettolosi remi.

Cottola. *Per Collottola*. 176. Così com' ella stracciava i crini dalla cottola.

Crollato. *Add. per Vibrato*. 202. Però che la lancia crollata dal forte braccio fue fitta, *ec.*

Cuminciare. *V. a. Cominciare*. 1. Qui cuminciа l' Ovidio maggiore.

Dano. *V. a. Daino*. (*Il Voc. dice esser voce poetica, e ne reca un esempio del Morgante: eccone l' esempio anche in prosa.*) 27. E mai non usoe (*Febo*) di così fatte armi, so non contra dani e cerbi.

Da prima. *Avv. In origine*. 64. Allora si credo che' popoli d' Etiopia . . . da prima avessono il nero colore.

Debuto. *V. a. Dovuto*. 10. Non fue domandato a la ricca terra solamente lo biade e' debuti notricamenti.

Diposcia. *Dipoi*. 155. L' aurora diposcia avea rimossi i lumi della notte.

Disnore. *Disonore*. (*Nel Vocab. è un solo esempio in prosa.*) 43. Ee a noi vergogna che quelli disnori ci furono potuti dire.

Essente. *Partic. da Essere*. 142. Io essente arrivato in quella, andai a' sacrifici.

Fare. Fare il comandamento, *Ubbidire*. 113. Gli uomini fanno i comandamenti, e pigliano i riposi.

Ferita. *Fig. per Memoria di cosa dolorosa*. 217. Ma Ciane . . . porta nella cheta mente ferita da non potere racconsolare.

Fermare. Fermare la legge, *Fissare il patto*. 184. Fermano la legge: (E chi starebbe in dubbio di fermarla?)

Digitized by Google

Ficcare. *In signif. di Ferire*. 28. Lo figliuolo di Venus rispuose a costui: o Febo, pogniamo che lo tuo arco ficchi tutte le cose, lo mio ficcherà te

Ghiaccia. *Fem. per Ghiaccio*. (*Manca l' es. di prosa*.) 95. Sì come la ghiaccia fedita dallo incerto sole.

Gialato *V. a. Gelato*. 15. Li spineti del gialato Liteo.

Giocare. *In significato di Divertirsi, Ricrearsi*. 37. Venne alle ripe di Inaco, ov' ella solea spesse volte giocare.

Giugo. *Latinismo per Giogo*. 60. Ma lo peso era piccolo, e da no essere conosciuto da' cavalli del Sole; e 'l giugo non sosteneva l' usata gravezza.

§ *E per altezza di monte, Erta, Cresta*. 186. E tegnente gli primi giughi del manco scoglio.

Gnudo. *Add. Ignudo*. 178. La moglie, percotente colle mani lo gnudo petto.

Grolia, *all' antica, ed oggi in uso anche nel volgo. Gloria*. 28. Tanto ee la tua grolia minore che la mia.

Guardare. *Di feste parlando, nel senso di osservarle*. 151. Ma Alcitoe, figliuola del re Mineo, non giudica che le feste di Bacco siano da guardare.

Idio, *e nel plur.* Idiei. *V. a. Lo stesso che Iddio, Iddei*. 4. Come idio ordinò e fece il mondo. 5. Qualunquo fue quello dell' idiei, che così divise l' ordinato mescolamento.

Imbagnamento. *Bagnamento. (Il Voc. ne ha un solo esempio.)* 110. Già cominciava il sangue a uscire del nero palato, e avea tinte le verdi erbe con imbagnamento.

Impedire. *Legare, Avvincere*. 98. E a poco a poco, lasciata la paura, dae.... lo corna da essere impedite con nuove grillande.

Inasprire. *Eccitare sempre più*. 195. Lo qualo (*mare*) ... la crudele rabbia de' venti inasprisce con le mosse onde.

Incontro. *Avv. In risposta*. 196. Fineo non disse alcuna cosa incontro.

Innamorare. *Neutr. ass. colla forza del neutr. pass.* 125. Come Ecco innamorò di Narcisso.

Innanziposto. *Add. Preferito*. 196. E attendi dili-

gentemente lui innanziposto non a te, ma alla certa morte.

La. *In vece di Le*. 31. I venti la scoprivano parto del corpo. (*Quantunque, sciogliendo l' ellipsi, il linguaggio torna regolare*. I venti la scoprivano *in* parte del corpo.)

Laci. *Avv. per Là*. (*Manca nel Vocab. l' esempio di prosa*.) 212. E narra come Tifeo andò laci; e come quivi gl' iddici si celaro con isvariato figuro.

Lellera. *Ellera*. 167. Come' vestiri e le telo delle figliuolo del ro Mineo si mutaro in lellere, e in tralci, e in viti, e in pampano.

Licenzia. *Figurat. detto del mare, quando trabocca da' suoi confini*. 20. La grando licenzia del maro avea coperti i monti.

Lievore. *V. a. Lepre*. 31. Sì come lo cane seguita la lievore, quando l' hae veduta, nella pianura del campo.

Mandare. *In significato di Avventare*. 173. Quindi (*Tisifone*) ruppe due serpenti de' mezzi crini, o mandògli con mortale mano.

Medesmo. (*Adoperato anche in prosa*.) 12. La via co alta, manifesta nel sereno cielo, o ha nome lattea, da conoscere per la bianchezza medesma. (*E così le più volte*.)

Medichevole. Arto medichevolo. *Lo stesso che Arte salutare, Medicina*. (*Nel Voc. è un solo esempio*.) 84 E indarno aopera lo medichevoli arti.

Medolla. *V. a. Midolla*. 28. Questo (*dardo*) ficcò lo dio in Dafno; o con l' altro offeso Febo, forandoli l' ossa insino alle medolle.

Menare. Menar sospiri. *Lo stesso che Trargli, Mandargli fuori*. 38. Tu taci, o non rendi risposte a' miei detti; ma solamente meni i sospiri dall' alto petto.

§ Menare riposi, *Condurre una vita tranquilla*. 8. Sanza uso d' armo, le genti sicure menavano agevoli riposi.

Menimato. *Menomato*. 215. E le forzo dell' Amore sono menimate con esso meco.

Mente. *Avviso, Consiglio*. 196. Che mente ee quella che ti trae a questo malo?

§ Ritornar nella mente. *Modo elegante, che vale*

Riacquistar la ragione. 209 E io non sono ancora ritornata tutta nella mia mente.

Mezzi idei (o dei), *per Semidei*. 13. Io hoc i mezzi idei, hoc li dei delle ville, *ec.*

Mollare. *Neut. pass. V. a. nel significato di Ammollarsi*. 60. Allora da prima si riscaldaro per li razzuoli i gialati settentrioni, e indarno si tentaro di mollarsi nel vietato mare.

Mutevole. *Detto dell' animo, per Docile, Pieghevole*. 59. Ma se tu hai mutevole petto, usa de' nostri consigli.

Nieve. *V. a. Neve*. 6. L' alta nieve cuopre le due (*zone*).

Ninferno. *V. a. Inferno*. 214. Quegli del ninferno perchè si cessano?

Nuvilo. *V. a. Nuvolo*. (*Il Voc. ha* Nuviletto.) 18. Iris.... reca notricamenti a' nuvili.

Offendere. *Nel signif. di Fendere*. 28. E, offesa l' aria colle percosse penne, (*Amore*) solicito stette nell' altezza del monte Parnaso.

Pampanuto. *Add. Pampinoso*. 141. Muove (*Bacco*) l'asta velata di pampanute frondi.

Parlevole. *Che parla*. (*Il Voc. ha un solo esempio in questo significato*.) 80. Quanto tu, corbo parlevole, fosti volto novellamente in nere ale.

Passare. *Consumare, Compiere*. 153. Passiamo l' utile lavorio delle mani con diverse novelle.

Pelegrino. *Lo stesso che Pellegrino*. 106. E ficca i basi nella pelegrina terra.

Per. *Di*. 108. Come Cadmo meravigliandosi che' compagni non tornavano, andò a cercare per loro, e trovògli morti.

Percuotere. *Neutr. Urtare, Dar di cozzo*. 19. E' delfini tengono le selve, e percuotono per li alti rami e per le quercie.

Per la ventura. *Posto avverb. Lo stesso che Per avventura*. 125. Per la ventura lo fanciullo, partito dalla fidata schiera de' compagni, avea detto: e chi ee, *ec.*

Perseguitare. *Neutr. in significato di Tener dietro, Seguitare altrui per le sue tracce*. 32. L'uno era veloce per la speranza; l' altra per

la paura: ma pur quegli che perseguita, aiutato dalle penne dell' amore, ee più veloce, o niega riposo.

Piccolo. *Detto di tempo, in significato di Breve*. 87. E in piccolo tempo mandò fuori certi anatriri, e mosse le braccia nell' erbe.

Piovolo. *Add. Piovoso, Che mena pioggia*. 17. Noto volò di fuori con le bagnate ala, o che avea coperto il volto di nera caligine, e la barba pesante de' venti piovoli.

Pistolenza. *V. a. Pestilenza*. 115. Aggiunse queste parole per messaggere della pistolenza che dee venire. (*Ha senso metaforico, cioè Male, Rovina*.)

Povero. *Aggiunto di vitto o vivanda, vale Scarso*. 20. I lunghi digiuni fanno morire altri per la povera vivanda.

Preghevole. *Atteggiato a preghiera, In atto di pregare*. (*Il Voc. ha un solo esempio*.) 105. Preghevole (*Cadmo*) domanda consiglio alle risposte di Febo.

Prencipio. *V. a. Principio*. 7. (*La terra*) ritenea i prencipii del cognato cielo.

Prendere. Prendere l' oficio, *Assumere l'impresa*. 140. Egli prese l' oficio, e feco quello che dovea fare io.

Qualunche. *Fatto declinabile*. 94. E coperta d' oscure nebbie, per qualunchi campi fioriti ella entra, *ec.*

Racimoluto. *Che ha forma, o è disposto in forma di racemi*. 141. E Bacco, abbiente attorneata la fronte delle racimolute uve, muove l' asta.

Raddomandare. *Figurat.* Raddomandar l' opera, *vale Ricominciarla*. 113. O compagni... quando l' altra aurora... rimenerà la luce, raddomanderemo la nostra opera.

Rallevare. *In significato di Alleviare, Alleggerire*. 123. Ma l' onnipotente padre ... per lo tolto lume gli concedeo (*a Tiresia*) di sapere le cose che sono a venire; e rallevògli la pena con l' onore.

Raumiliare. *Neutr. pass. Placarsi, Mitigarsi*. 23. Se le vinte deitadi si raumiliano pelli giusti preghieri.

Rauncinuto. *Ricurvo*. 66. Perch' io sostegno le fedite del rauncinuto arato?

Recare. Recare agli orecchi alcuna cosa: *detto di chi fa qualche racconto*. 153. Noi... passiamo l' utile lavorio delle mani con diverse novelle, o avvicendevolemente rechiamo a' voti orecchi alcuna cosa, che non ci lasci parere i tempi lunghi.

Redena. *V. a. Redina*. 56. È 'l collo contrario alle redene.

Rendere. Render voci, *per Rispondere a chi interroga*. 89. Batto la ricevette (*la vacca*), e rendègli queste voci: va sicuro, *ec.*

Riceuto. *V. a. Add. per Ricevuto*. 5. In alcuna parte (*i fiumi*) riceuti nel campo, di più libera acqua percuotono i liti.

Richiamamento. *Richiamo*. (*Manca nel Vocab.*) 83. Lo corbo disse alla cornacchia che dicea cotali parole: io priego che questi richiamamenti siano a to a malo.

Ricidere. *Figurat.* Ricidere i comandamenti. *Lo stesso che Atterrarne l' autorità*. 88. Tu non potei torre via gli comandamenti del grande Giove; e se tu gli potessi ricidere, non eri allora quivi presente.

Risonevole. *Risonante*. (*Manca nel Vocab.*) 124. La ... ninfa... la quale non sae tacero a colui che parla, e non apparò di parlare prima; cioè la risonevole Eco.

Risprendere. *Risplendere*. 107. Gli occhi risprendono di fuoco.

Risprendore. *V. a. Splendore*. 32. La bocca (*di Dafne*) hao la sommità; uno risprendore rimane in quella.

Ristituire. *Così assolutamente, per Ritornare una cosa nel pristino stato*. 22 Lo mondo fue ristituito.

Ritundità. *V. a. Rotondità*. 51. Perchè Vulcano avea quivi scolpiti i mari che attorneano la ritundità delle terre.

Rituzzato. *Add. Rintuzzato*. 28. Quello (*dardo*) cho 'l fa venire (*l' amore*) è inorato, e risprende con l' auta punta; quello che 'l caccia è rituzzato, e sotto l' asta hae piombo.

Rompere. Rompere il tacero, *Rompere il silenzio, Incominciare a parlare*. 14. Giovo con queste parole anche ruppe il tacero.

Sappere. *V. a. Sapere*. 34.

Quivi si raccolsoro prima i vicini fiumi, e non sappeano s'eglino dovessoro fare allegrezza, o se dovessoro consolare il padre.

Secco. *Aggiunto di vento, Che dissecca, o reca siccità.* 17. Incontanente (*Giove*) rinchiuse lo secco Acquilone nelle prigioni d' Eulo.

Segnoria. *V. a. Signoria.* (*Manca l' esempio nel Vocab.*) 215. Perchè non distendi la segnoria della madre e la tua sopra loro?

Serpentuto. *Detto per Coperto o Involto di Serpenti.* 207. Lo crudele capo della serpentuta Medusa.

Soccedere. *V. a. per Succedere.* 83. Ma questo che mi giova, se Nittimine..., hae socceduto al nostro onore?

Sofferare. *V. a. Neut. Sofferire, Soffrire.* 37. Ma quella seguita il padre, e seguita le serocchie, e soffera d' essere toccata.

Sofferire. *Sofferire di fare una cosa, per Non isdegnare di farla.* 170. Iuno, figliuola di Saturno, lasciata la sedia del cielo, sofferio d' andare colà (*all' inferno*).

Solicito. *Sollicito, Sollecito.* 28. Solicito stette nell' altezza del monte Parnaso.

Stelladia. *Nèttare.* (*Bevanda degli dei.*) 8. Già andavano fiumi di latte, già andavano fiumi di stelladia; e 'l giallo melo gocciolava dalla verde quercia.

Studioso. *Add.* Studioso in alcuna cosa, *Diligente a farla.* 142. Io, essente arrivato in quella, andai a' sacrifici: e però sono studioso ne' sacrifici di Bacco.

Sufilare. *V. a. Sufolare.* 178. E quante volte (*Cadmo*) si vuole lamentare, tante volte sufila.

Sufilo. *V. a. Sufolo, Fischio.* 173. Parte de' quali (*serpenti*) giace in su gli omeri, e parte distesa dintorno alle tempie danno sufili.

Tagliamento. *Strage.* 11. La giustizia vergine... hae lasciate le terre bagnate di tagliamento.

Tenebre. Aver le tenebre negli occhi. *Lo stesso che Perdere il lume degli occhi.* 61. E subitamente gli tremaro lo ginocchia (*a Fetonte*), ed ebbe le tenebre negli occhi.

Tenere. Tener la voce,

Astenersi dal parlare. 159. Alcitoe ebbe detto: e 'l mezzo fue piccol tempo; e incominciòe a dire Leuconoe. Le scrocchie tennero la voce.

Terriafino. *V. a. Confine, Limite*. 6. E a pena ebbe così divise tutte le cose con certi terriafini, che le istelle . . . cominciarono a risprendere per tutto il cielo.

Tofo. *V. a. per Tufo*. 114. Però che di viva pomice e di lievi tofi avea tratto (*la natura*) naturale arco.

Trambodue. *Lo stesso che Tra ambedue*. 6. E altrettante n' allogoe trambodue.

Tremare. *In signif. di Scuotere*. (*Manca questo sig. nel Voc.*) 13. Giove... tenente lo più alto luogo, e fermato con la verga del vivorio, tre volte e quattro tremoe la terribile chioma del capo.

Triumfio. *V. a. Trionfo*. 33. Tu sarai agli allegri signori, quando la lieta voce canterà lo triumfio.

Uccella. *V. a. Fem. sing.* 83. In verità, quella fatta uccella, ma consapevole della colpa sua, cela la vergogna con le tenebre.

Umiltade. *In significato di Pietà, Compassione*. 161. Quegli, crudele e sanza umiltade, sotterra lei.

Uomo. Uomo del mezzo popolo, *Uomo della classe di mezzo, degli artigiani*. 205. Lunga dimoranza sarebbe a dire gli nomi degli uomeni del mezzo popolo.

Vecchiezza. *Per Tempo antico*. 24. Chi potrebbe credere questo, se la vecchiezza nol testimoniasse.

Vedere. Veder con torto occhio. *Lo stesso che Vedere con invidia, o con animo di vendetta*. 94. Quella, vedente con torto occhio la dia fuggente, diede piccoli mormori

Ventre. *Nel numero del più, usato al genere femm.* 171. Tizio dava le sue interiore ad essere squarciate, e era tratto in nove ventri.

Voluntaroso. *V. a. Volenteroso*. 59. Quindi fa grazie al non voluntaroso padre.

Se siamo stati larghi in registrare quelle voci antiche che non sono in Vocabolario, s' è fatto per servire alla storia della lingua.

Digitized by Google

VOCI ALLEGATE

NELLA QUARTA IMPRESSIONE

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

APPARTENENTI A QUESTA PARTE DELL' OVIDIO MAGGIORE

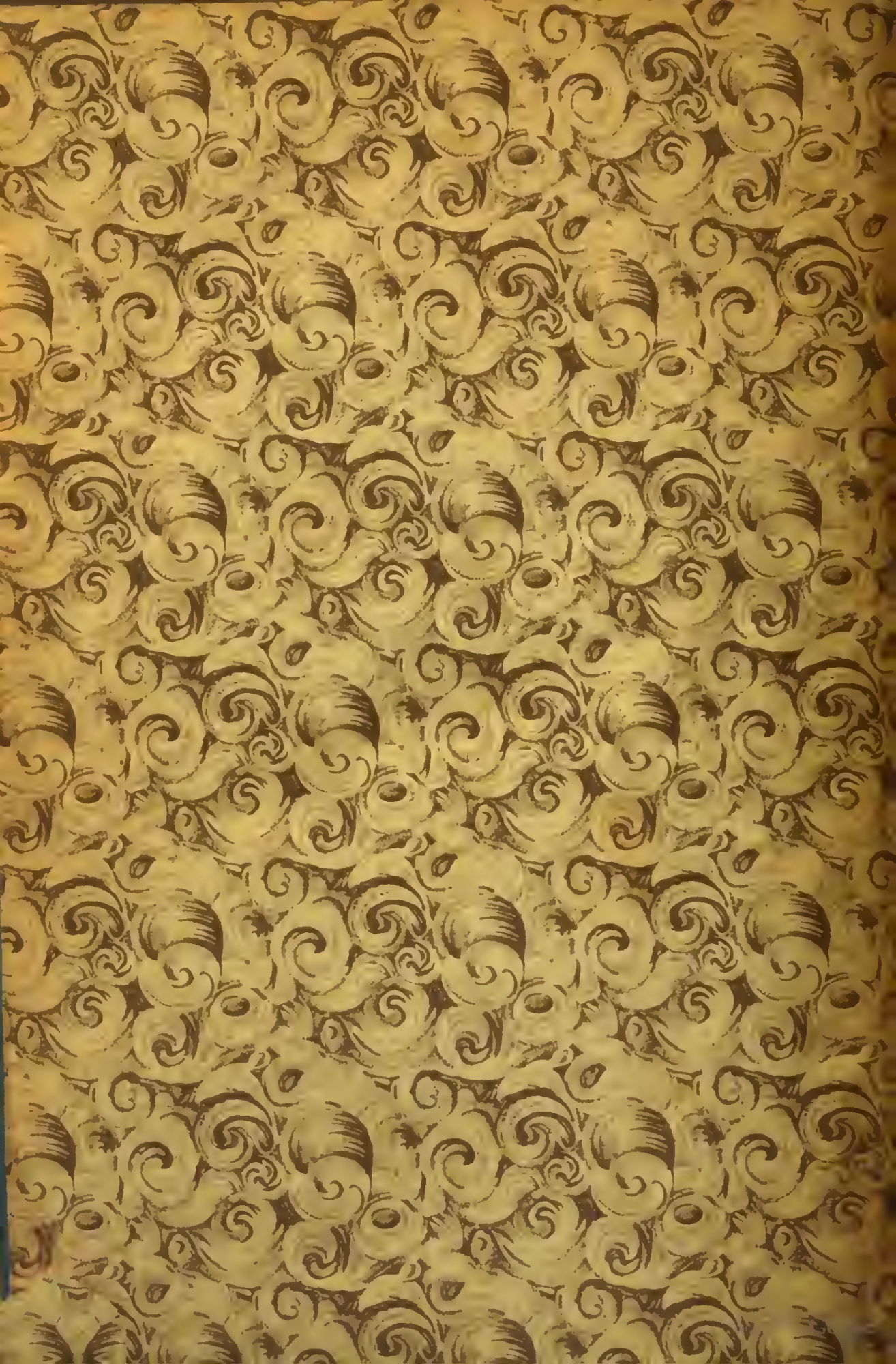
DA NOI PUBBLICATA.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
ABBISOGNARE. *Metam.* L'aria abbisognava di lume.	*fac.* 4. L'aria abbisognava di lume.
CAPELLATURA. *Metam.* Allora le ninfe e le fonti e i laghi piansero perdute le loro capellature.	*fac.* 64. Allora le ninfe, e le fonti, e' laghi piansoro, perdute le loro capellature.
FRAGORE. *Ovid. Metam. Sim.* Fu fatto fragore, e le spesse piove caggiono dall' aria.	*fac.* 18. Fue fatto fragore; e le spesse piove caggiono dall' aria.
FESTERECCIO. *Metam.* Ordinò i santi giuochi con festereccia battaglia.	*fac.* 27. Ordinò santi giuochi con festereccia battaglia.
PECE. *Ovid. Metam. Strad.* Era spessa di alberi che fanno la pece.	*fac.* 113. Era spessa d' arbori che fanno la pece.
RAZZUOLO. *Ovid. Metam.* I razzuoli delle rotte ruote.	*fac.* 68 I razzuoli delle rotte ruote.
RIDENTE. *Ovid. Metam. Strad.* E del seno della madre arrappa lo ridente Learco.	*fac.* 174. E del seno della madre arrappa lo ridente Learco.
SMERALDINO. *Ovid. Metam. Strad.* Risplendente di chiare pietre smeraldine.	*fac.* 52. Risprendente di chiare pietre smeraldine.

Digitized by Google

Esempi tratti dall' Ovidio Maggiore
sono eziandio alle voci

Aguale.
Ansata.
Appassato.
Arato.
Bogliente.
Buccia.
Entramento.
Fabbrile.
Fatato.
Ghiova.
Incignere.
Innorato.
In quantunque.
Mogliazzo.
Mutolo.
Nominatissimo.
Pattovito.
Petruzza.
Ramicello.
Ramo.
Sboglientamento.
Scherano.
Sentire.
Sugare.
Tacere.
Vedovatico.
Virile.
Zanna.

Digitized by Google

Digitized by Google